

Nino Casiglio



La Dama
forestiera

romanzo

Rusconi

Quando il nostro re Ferdinando, il 15 maggio 1848, fece la faccia feroce ai liberali, il principe non era a Napoli. Era a Karlsbad a passar le acque, e lo so per certo, perché il luogo e la data sono scritti su una tal procura piena di sigilli, che allora ebbe a mandare al cavalier Prospero Ademollo, suo amministratore. Anzi, quando più tardi la ritrovai tra gli scartafacci, non potei a meno di osservare che la vita di un principe poteva essere ben complicata. «Voi volete scherzare» mi fece il cavalier Ademollo; «per i principi si muove l'ambasciatore in persona.» Quando poi ci fu il colera, e la gente ci metteva poco a morire, e pei morti avevano scavato a posta una gran fossa per far le cose in fretta, neppure allora il signor principe era nel Reame. Stava in Portogallo per i bagni di mare; e non si vede il motivo di andar fin là, per qualcosa che poteva farsi altrettanto bene da noi. E quando re Francesco andò a Gaeta e arrivò Garibaldi e tutti andammo ad applaudirlo allo Spirito Santo, nemmeno quella volta il principe si trovò in patria né fu obbligato a scegliere su due piedi. Quella volta era a Parigi; e su questo non so dargli torto, perché sarebbe piaciuto anche a me stare a Parigi. «Che segretario sono io, se il principe non c'è mai?» chiedevo al cavaliere; «di chi sono il segretario?» Ma lui mi rispondeva che non dovevo preoccuparmi, che il mensile correva, ed io ben lo sapevo; e che il principe faceva il suo comodo, e questo appunto vuoi dire esser principe.

Il dispaccio arrivò improvviso, il 13 aprile 1872, e ricordo bene che era di sabato. Il ritorno del principe avrebbe dovuto colpire me più d'ogni altro, visto che da una dozzina di anni ero in attesa di un padrone che non conoscevo, e nel frattempo avevo messo da parte i sogni letterari ed ero ormai un mezzo ragioniere, a furia di aiutare don Prospero. L'amministratore invecchiava e ingrassava e, quel che è assai peggio, alcuni segni grigi erano comparsi anche nella mia capigliatura un tempo corvina, ed io avevo preso l'abitudine di trattenermi più del giusto dinanzi allo specchio, nello sforzo di acconciarla al meglio. Ma la mia pur spiegabile ansietà era niente in confronto dell'agitazione che prese tutti gli altri, dal guardaporta al cavaliere Ademollo, e il palazzo era tutto in movimento, dalle soffitte allo scalone e al cortile. – Fatica sprecata, – dicevo tra me; giacché in quel grande edificio quel che era bello e prezioso continuava a risplendere e non richiedeva interventi frettolosi; ma il resto, tutto quello su cui il tempo e il logorio e l'assenza di una volontà amorevole e chiara avevano steso come un velo appannato, il resto secondo me poteva trarre più danno che aiuto dall'irrequietudine di tutti. Si sa che le cose serie vanno precisate, anche se possono parer ovvie: Ademollo ricordò che io potevo chiamar principe il principe (il che mi sembrò abbastanza naturale); che tutti gli altri dovevano dargli dell'Eccellenza; che i pari lo chiamavano semplicemente col nome della sua maggior terra, San Marzano; che, non essendo il principe coniugato, il suo nome di battesimo, Michele, potevano usarlo solo le due sorelle, e neppure tanto, ché loro per lo più diceva-no: – Caro fratello, – oppure – Fratello mio, – per mantenere una certa distanza. A proposito di sorelle, dirò che s'erano fatte vive entrambe: tutte e due duchesse, che doveva essere stata una bella impresa trovar due duchi ugualmente volenterosi, disponevano di misteriosi e validi informatori, se quello stesso sabato vennero al palazzo i due maggiordomi, a chiedere se tutto fosse a posto e se mai non convenisse accogliere il principe in casa della sorella. Lo so che erano due, le sorelle; ma ciascuna agiva per conto e in nome proprio, ignorando l'altra, come il Vangelo raccomanda alle mani.

Dover accogliere questi inviti sarebbe stato per il cavaliere un'onta incancellabile; ma per fortuna tutto era a posto. Il principe sbarcò due giorni dopo dal vapore *Bébelle*. Quando arrivò al palazzo e lo vidi scendere dalla carrozza con la pariglia dei pomellati, subito notai che, a sessant'anni, poteva dirsi

vecchio. Piuttosto grosso, con una bella barba, chiuso nella finanziaria, strinse la mano a tutti, nessuno escluso; e più mani stringeva, più mi appariva chiara la distanza che metteva tra sé e tutti gli altri. A me disse: «Siete Severo, non è vero?» Ma avvertì l'involontario gioco di parole, e ne parve intristito e quasi offeso, e passò oltre. Con lui era scesa una donna, che lo seguì durante la sfilata, restandogli indietro di due passi. Teneva infilate le mani in un piccolo manicotto, ma si capiva che lo faceva tanto per non tenerle appese, giacché era una bella giornata di primavera. E a vederla un po' rigida e così compassata, pensai al comandante di un picchetto, che segue il generale in visita, e il generale guarda in faccia uno per uno, come se li volesse imparare a memoria, ma l'altro guarda davanti a sé, come se non fossero affari suoi. Così almeno con questi occhi vidi fare al generale Ferrero della Marmora nel giorno che lasciò Napoli, e mi chiedevo perché mai perdesse tanto tempo a studiare facce che probabilmente non avrebbe più incontrate in vita sua. O forse era proprio questo un motivo per stamparsele in mente. La vista della sconosciuta signora mi fu però più gradita che non quella del generale Ferrero. E poiché la cerimonia durava, mi scoprii ad osservare la sua figura, i suoi capelli intrecciati a un minuscolo cappellino, quasi un pretesto per l'acconciatura, l'abito scuro di seta a riquadri scozzesi, verde blu e poco rosso, che più tardi avrei sentito chiamare da lei *Mac Donald*; ed anche, di sotto al giacchetto aderente, lo sgonfio o insomma quel che chiamano *cul de Paris*, e non posso farci niente, perché il nome non l'ho inventato io. Solo che i suoi capelli erano di un biondo un po' stopposo; ma il biondo perfetto è raro, e ogni donna al mondo va presa per quel che è e non per quello che non ha. La sconosciuta signora non era una giovinetta; e io stesso non dovevo avere troppi anni più di lei; ma giovane era in confronto al principe, né io ho mai capito i tipi come il cavalier Ademollo, che ogni giovane vezzosetta che vedeva gli si illuminavano gli occhi. Che sperano di trovarci? L'incontro delle epidermidi, non uno scambio almeno di fantasie.

Terminati i laboriosi convenevoli, il principe si trovò già bello e arrivato al piano nobile. Si girò su un piede, indicò alla signora bionda la porta dell'appartamento che chiamavano «delle principesse», per via che vi eran cresciute le sorelle, e stette un momento a guardare, non so se lei che prendeva possesso o i puttini di marmo dell'architrave; poi se ne andò lemme lemme nell'appartamento di fronte. Prima di sparire aveva detto al maggiordomo di prendere gli ordini da Miss Craig, che si occupava di tutto al suo posto. Le due porte si chiusero l'una in faccia all'altra. Ma tutti sapevano che gli appartamenti erano due per modo di dire: in mezzo c'era una gran sala che li rendeva comunicanti.

2

Può una signora, una vera signora, andare in giro fuori delle sue stanze men che agghindata? Me lo chiesi il giorno seguente, quando incontrai di buon mattino Miss Craig che era già in faccende, avvolta in una vestaglia azzurrina. Ben avvolta, s'intende; ma pur di vestaglia si trattava. Io stesso mi ero alzato di buon'ora, ansioso di assumere dopo tanti anni le mie vere funzioni di segretario ed anche un po' turbato a quell'idea: come accade di fronte agli eventi che troppo si son fatti aspettare. Ed ecco che, attraversando un andito quasi buio, la scorsi che contemplava da vicino, come con occhi miopi, una stampa colorata che qualcuno, non so chi, vi aveva appesa in una modesta cornicetta che voleva sembrar di bronzo. Così succede in un gran palazzo, in cui bazzica molta gente; qualcosa sparisce, roba

da poco, e non si sa come; e qualcosa vi compare, che è difficile saper donde venga. Qualcuno si era fatto incantare dalla colorita stampa di Francoforte che raffigurava il ritorno di Genoveffa di Brabante. Genoveffa guardava lontano, con le mani giunte; ed anche il duca suo marito non sapeva dove posar lo sguardo, mentre Golo, perfido Iago di un Otello mancato, era giù ginocchioni, un bel giovanotto a cui non avevan portato fortuna i baffetti traditori, se dietro di lui un omone incappucciato, con spadone e lacci, aveva tutta l'aria di attender la sua vittima. «Povera Genoveffa e anche povero Golo, con sciocco marito e sciocco padrone. Lui parte e sta a sentire il maggiordomo e non sta a sentire la moglie.» Mi aveva parlato guardandomi con occhi chiari, come se mi avesse riconosciuto o le ispirassi qualche fiducia. «Ma questi fiori sono impossibili», continuò, «mezzo *azàlie* e mezzo *sword-lilies*, o come voi dite. Ma mi piace quel cielo.» Il disegnatore aveva in realtà immaginato, in un gran vaso, una pianta di nuovo genere; ma il cielo dalla stampa era venuto su di un bel cilestrino sfumante nel grigio della carta, un cielo senza sole, ma ancora col respiro dell'azzurro. Le dissi che si trattava di una leggenda molto antica e il suo inventore, fisso nel pensiero dell'innocenza calunniata e poi riconosciuta, non aveva badato ad altro. «Sì, sì,» fece lei, «ma anche le leggende devono dar conto.» E andò via lasciandomi convinto di essere incappato in una donna decisa e persino petulante, ma anche, a mio modesto giudizio, non poco gradevole.

Il principe mi fece chiamare poco prima di mezzogiorno. In poltrona, vestito di tutto punto come se stesse lì lì per uscire, mi chiamò per nome, Severo, mi dettò alcune letterine di poco conto e volle che gli leggessi il giornale. «Gli occhi», mi disse. Allora non era come oggi, che anarchici e socialisti fanno passare ai principi la voglia di farsi nominare. Se mai, li temevano i regnanti; ma ai principi, anche del sangue, non dispiaceva di esser citati dai giornali: un principe Tommaso o Adalberto, un arciduca Paolo, una principessa Carlotta passavano il tempo a viaggiare, a fare e disfar le valigie. Che altro, dopo tutto, potevano aver da fare? Ad essi, secondo me, si riferiscono le espressioni «trattare» o «esser trattato da principe», e non ai potentati più antichi, che qualche volta rischiavano di più. Principi stranieri e nostrani – secondo quanto lessi – approdavano ai migliori alberghi delle migliori città, alberghi dai bei nomi forestieri, *Hotel de la ville o des étrangères*; viaggiavano in incognito, da semplici conti di piccole città, ma era il segreto di Pulcinella. Il mio principe stette ad ascoltare quel che io leggevo. A me quei nomi facevano sempre un certo effetto, benché mi sentissi e mi senta figlio degli immortali principi. Ricordo di aver conosciuto in viaggio un marchese né ricco né bello né raffinato, simile in tutto e per tutto a chi marchese non è; ma perché – mi domando – conservo di lui un ricordo che per tanti altri ho cancellato? E forse il fascino della storia? Ma il mio principe non lo sentiva, questo fascino, o meglio lo sentiva diversamente, come un tenore che ascolta il suo canto e non siede in poltrona. Forte della circostanza che gli antenati se l'erano fatta con Carlo V e Filippo II ed erano stati a Lepanto e a Tunisi, commentò acre che tutti questi principi viaggianti erano perfetti fannulloni, capre saltellanti sull'orlo del precipizio. «Purché sappiano reggersi come le capre», continuò; «del resto io stesso farei meglio a tacere. Per non parlare di me, il mio trisavolo, a differenza di suo figlio, era un perfetto mascalzone, e mi vergogno di discenderne. Meglio un fannullone che un mascalzone; ma i due attributi non si escludono.»

Al suo arrivo avevo osservato che la cortesia del principe pareva respingere il suo prossimo verso un lontano orizzonte; compresi ora che questo prossimo lontano includeva anche i suoi stretti simili, quella minoranza che ciascuno tende a conservare intorno a sé per sentirsi meno solo: che, a pensarci, è l'essenza stessa del concetto di nobiltà. Per questa via il principe doveva essere arrivato a una sua particolare idea dell'uguaglianza, come lontananza che tutti livella. Infinite strade conducono a Robespierre. «Vedete quel lume?» mi disse. Troneggiava sulla consolle, boccia di porcellana fiorita di

blu, globo passato a smeriglio. «Vive per quello che ha dentro. Ma tanti mi sembrano lumi senza petrolio, che credono di far luce lo stesso.»

Credo proprio che gli anni avessero incoraggiato in lui il naturale malinconico: gli anni, che lentamente insidiano la solidità del contesto, ne svelano la provvisorietà e diradano lo spazio attorno a noi, come quando in teatro si manovrano macchine sceniche.

3

In mia presenza il principe e Miss Craig usavano fra oro il voi, entrambi per diversa e radicata consuetudine linguistica. Miss Craig era un'attenta cassiera, voleva che il principe seguisse ad ogni costo i suoi conteggi, e per Ademollo era certo finito il tempo della libertà. «*Something missing*, come voi dite, c'è un vuoto,» faceva lei, consultando col dito certe «tavole di riduzione» della vecchia alla nuova moneta, che si era affrettata a procurarsi. E finché il vuoto non era riempito, non scriveva *discharged* con quella sua scrittura stretta e alta e puntuta che imparai presto a riconoscere. Ma in questa insistenza non v'era segno alcuno di avidità personale, ché anzi lei si limitava a fruire dell'agiatezza in una casa tanto ricca da far venir voglia di spendere e spandere. Finiti i conti, si metteva a dipingere fiori all'acquerello, che era la sua maniera di distrarsi da tutto il resto. Il principe, seduto in poltrona, alternava rare parole a lunghi silenzi, come se avesse tanta voglia di meditare. Ma voleva che fossi presente, anch'io in silenzio, anch'io seduto, e mai nessun segno raccolsi ch'essi preferissero restar soli. In capacità di meditazione ero certamente inferiore al principe; per cui nessuno si meravigliò che, dopo aver considerato quanto possa l'abitudine nell'ottundere le passioni, dedicassi il più del mio tempo a contemplare Miss Craig. Neanche le visite delle due sorelle del principe modificarono la regola presto stabilita. Venne per prima quella che chiamavano l'ambasciatrice, perché aveva sposato un diplomatico. Io stavo per ritirarmi, ma il principe mi disse: «Vi prego di rimanere.» Nel linguaggio muto significava che per nessuna ragione al mondo mi azzardassi a muovermi. Anche Miss Craig continuò tranquillamente a dipingere. L'ambasciatrice era una donna grande, da riempire un'ambasciata. Abbracciò e baciò il fratello, rispose con un cenno del capo al mio inchino e al cenno di Miss Craig, e sedette a contemplare il capo della famiglia con apparente beatitudine. «Così, finalmente, caro fratello...» fece lei; «quante cose non abbiamo da dirci! Ma forse dovremmo parlar da soli, non trovi, fratello mio?» «Fa' pure conto che stiamo soli, e che loro siano i miei occhi e le mie mani,» ribatté calmo il principe. Il consiglio non era facile a seguirsi; come si fa ad esser solo mani? In tal caso io, per esempio, mi sarei rivolto volentieri a Miss Craig per transazioni che al principe sarebbero probabilmente spiaciute, e insomma non si possono impunemente trasformare le sostanze naturali in artificiali. L'ambasciatrice non batté ciglio e attaccò il panegirico dei suoi figli: «Dovresti rivederli, non potrebbero non piacerti, fratello mio. » Il maggiore, Gerardo, non si sarebbe sottratto al suo destino, alla carriera diplomatica; e che ambasciatore sarebbe diventato... Per la seconda, Isabella, c'era già pronto un nobile olandese dal nome difficile: che moglie sarebbe stata, che donna, che fiaccola in quelle terre nebbiose. Ma l'idea di separarsi, la sola idea, era già un tormento indicibile... Io non avevo motivi per dubitare delle qualità virtuose di quei nobili giovani: il cammino della virtù è aperto a tutti. Ma non vedevo, non si vedeva come queste virtù potessero sostituire il contatto umano inesistente. Lo so, il sangue non è acqua; ma le radici e il senso del nepotismo non hanno a che fare col sangue. Pensieri

simili doveva mulinare anche il principe, se, dopo essersi compiaciuto del resoconto, concluse: «E quel che più mi rasserena è la certezza che dietro queste belle virtù c'è una sicura indipendenza economica: perché il denaro non fa le virtù, ma anche le virtù se ne giovano. » « Sì, sì, certo, » si affrettò a confermare l'ambasciatrice; e accennò a quanto fosse triste il caso inverso, del denaro senza virtù, di cui aveva esempi, ahimè, troppo vicini. Poi le parve il momento di interessarsi di Miss Craig: «Che fiori meravigliosi dipinge questa cara signora; ma che fiore è mai questo? » «Una dalia, non conoscete?» disse l'altra con la maggiore urbanità. E il discorso finì lì.

Seguì la visita della seconda sorella, detta più semplicemente «la duchessa » per via che il marito non aveva occupazioni specifiche. Alta, tutta pelle e ossa, sembrava aver mutato il grasso in veleno, come mi fu presto evidente. Anche lei si riempì la bocca dei figli, «due splendidi giovani, galanti come eri tu ai tempi tuoi, fratello mio...» Ma il più del tempo fu dedicato ai nipoti. Con mezze frasi, con molti se e ma e con molti «non credi, fratello mio? », fece risultare con tutta chiarezza che la virtù del futuro diplomatico stava tutta in una risaputa e invincibile ripugnanza verso l'altro sesso, che virtù proprio non poteva dirsi, a differenza di quella di re Franceschello, il figlio della Santa, su cui anche i cani s'eran permessi di sputare sentenze e veleno: odiare il sesso, invece che fuggirlo per religiosa pietà, è stato sempre un brutto segno. Della nipote c'era poco da sapere: un'oca che aveva impiegato tre anni per finire un centrino a punto in croce e che aveva solo una voglia, di sposarsi al più presto: l'esatto contrario del fratello. Fatto capire tutto questo, che parve abbastanza, la duchessa si ritirò, ignorando Miss Craig e me. Quel giorno il principe fu ancor più silenzioso del solito e Miss Craig si concentrò più che mai sui suoi acquerelli; ma alla fine trovò modo di dire al principe: «Volete voi queste ginestre, volete? che non han paura di rocce e deserto?» Invidiai il principe.

4

Non oso affermare che fu effetto di quelle visite se il principe decise di lasciare la città. Mi hanno insegnato che non bisogna confondere il *post hoc col propter hoc*. Ma le vie delle decisioni sono spesso lunghe e tortuose; dopo una vita di liberi viaggi il principe aveva ritrovato, sì, la famiglia, ma nella sua forma peggiore, per cui essa è fonte di obblighi e di relazioni, ma non di un progetto condiviso. O meglio, un progetto c'era, anzi un paio di progetti; ma sottintendevano che il principe dovesse ragionevolmente sbrigarsi a cedere il campo ai nipoti: un'idea che in altro tempo avrebbe fatto sorridere quel gentiluomo; mentre adesso introduceva una nota falsa in un ordine di pensieri di per sé gravosi e sgradevoli. Io forse mi sarei limitato agli scongiuri, ma lui invece era nel tempo in cui il sole calante addensa le prime ombre ed ogni tendaggio può riuscire molesto. Non vorrei sostituirmi a lui in un bilancio che ciascuno deve fare da sé; ma l'immagine stessa dei momenti più pieni scolorisce nella memoria allorché la scoperta di un limite fisico o la sensazione di un domani meno certo svuota e allontana i ricordi, come inadatti a togliere o ad aggiungere alcunché allo stato presente.

Il caldo era arrivato presto ed Elisa (così si chiamava Miss Craig) aveva preso l'abitudine dei bagni di mare. Usciva in carrozza ogni mattina alle dieci, con una cameriera fornita di una gran borsa; e tornava dallo stabilimento al tocco, ma ogni giorno più imbronciata. Mi dispiaceva di vederla così, e le chiesi se mai potessi esserle utile, se mai qualcosa la disturbasse. «Qualcosa?» disse; «ma tutto in quel luogo orribile. Legno intorno, e donne, tante donne, un harem. » Nei discorsi degli uomini lo stabilimento dei bagni era veramente associato all'idea di un harem. Miss Craig dovette leggermi

qualcosa negli occhi. «Oh,» disse, senza sorridere, «povero signor segretario timido, tutte donne, solo donne, un luogo orribile e ridicolo.» «Ma perché ci andate, allora? » Mi guardò come se fossi stato un ragazzino, del che forse non l'ho ancora perdonata: «Perché c'è sole, c'è mare, c'è caldo; perché non andare? Ma ora basta.» Né vi andò più.

La decisione di lasciare la città tenne dietro a questi eventi. Penso che in qualche modo la favorirono, ma non la determinarono e la vera causa era un'altra. Nel silenzio del palazzo arrivava al principe, lontana ma incessante, l'eco dei rumori, del chiasso, delle grida, delle pene e dei piaceri della città; e quand'anche la città non avesse avuto voci, la muta vicinanza della massa languente o festante si avveniva ugualmente e certo disturbava il corso della meditazione, la insidiava, aggiungeva inquietanti testimonianze nel momento in cui il principe era spinto a tirar le somme di una vita. Meglio la solitudine provinciale. Miss Craig ed io saremmo andati in avanscoperta, a rimettere in uso il castello di Torremezza, dove da più di sessant'anni nessuno metteva piede. Il cavaliere Ademollo, che si vedeva restituita la precedente libertà, non stava in sé dalla gioia. Io ero pieno di trepidazione. Avrei accompagnato Miss Craig in un lungo viaggio, da un mare all'altro, in treno, ed anche questa era per me una novità, giacché non mi era accaduto spesso di usare la vaporiera. Mi preparai con cura, affidandomi innanzi tutto al mio barbiere, che stava dalle parti dei Guantai Nuovi e faceva tutto da maestro, a punta di forbici. Presto – mi ripetevo – sarei finito in mani sconosciute e mercenarie; anche se, a pensarci adesso, il desiderio di apparire un passabile cavalier servente contava in quel momento assai più che non il timore degli sconosciuti barbieri di laggiù. Quando fummo al treno e il mio vestito nuovo di lustrino fece la prima prova del fumo, chiesi a Miss Craig se non preferisse uno scompartimento per signore sole. «Oh no,» mi rispose, «io sarò più sicura con voi. » Allora un viaggio in treno aveva ancora le sue incognite: scompartimenti privi di corridoio e di servizi, dove, una volta in viaggio, contava la qualità dei compagni. L'idea di un viaggio in due, chiusi nello scompartimento finché il treno non si fermasse, faceva parte del corredo delle idee lubriche, o sogni proibiti che siano, se ne parlava sotto voce tra amici come del settore femminile dei bagni di mare; ed io stesso avevo visto a teatro una commedia spassosa, interamente basata su quel che era successo, o meglio non era potuto succedere, a due sposi in viaggio di nozze, per le mene frustranti di un innamorato respinto. Ogni tanto, poi, il treno faceva una fermata più lunga e tutti si precipitavano giù, a bere – dicevano. Tutto questo io ripeto a chi sia di memoria corta, per spiegare quanto conturbante fosse per me la richiesta di Miss Craig.

Seduta di fronte a me Elisa seguiva con attenzione lo svolgersi del paesaggio, in quella pianura pingue che, le spiegai, anche gli antichi celebravano per la feracità. Passammo i Ponti della Valle. «Qui, la guerra?» chiese, e si fece pensierosa. Lo so che gli uomini navigati non mi perdoneranno e penseranno male di me. Io, con tutti i miei anni, non ero evidentemente un uomo navigato; ma certo fui incapace di disturbare quella sua attenzione concentrata sulle cose nuove che vedeva, su quelle vallate in parte già bruciate dall'estate, che nei radi segni umani suggerivano piuttosto l'immagine di una vita faticosa e grama che non l'idea di un costume saggiamente patriarcale. Qui poc'anzi avevano regnato i briganti. Nell'unica stazione importante, a metà strada, il treno si fermò abbastanza perché tutti scendessero «a bere». Al ritorno, non eravamo più soli. Un mercante di lana, grasso e ben fornito, si aggiunse a noi e in breve, senza che glielo avessimo chiesto, ci informò sulla composizione della sua famiglia, sui pregi e difetti del suo commercio, sulle sue infermità pregresse e in atto. Informò più me che Miss Craig, che non tutto afferrava. Ma capì quanto basta per affermare che il signore era molto, molto comunicativo, ma c'erano nei suoi discorsi *too many truisms*, troppe cose ovvie. E gli tolse la

parola: «Prego, signore, ora basta. Desidero vedere *this new landscape*, il nuovo paesaggio.» Lasciate le montagne, il treno rotolava affannosamente verso il piano, una pianura diversa da quella che ci eravamo lasciata alle spalle, gialla delle messi o ispida dei culmi appena tagliati, con radi casolari e pozzi dalle alte colonne. Talvolta file di punti scuri segnavano il mare giallo: i mietitori che avanzavano lenti verso un loro faticoso orizzonte. Nell'imbrunire dell'aria le folate di vento caldo portavano con sé una traccia di frescura. Finché ci avvolse la notte, rotta solo da fiochi lumi e da qualche fiammata lontana. All'arrivo provammo entrambi il senso di squallore e di solitudine di chi ha lasciato una popolosa città. «*A strange, wonderful country,* » disse Elisa, «*to be heartily loved and hated,* da essere amata e odiata, come voi dite? con tutto cuore. »

5

L'albergo in cui pernottammo, nuovissimo, aveva sul davanti uno sporto di ferro e vetro e solai con lamine metalliche, che vibravano sotto i passi e pareva dovessero crollare ad ogni momento. Scortai Elisa nel ristorante e subito sentii su di noi l'occhio dei presenti. C'erano a un tavolo parecchi ufficiali, il colonnello del presidio e i suoi subalterni, e non si faticava a capire che erano piemontesi. Il colonnello, grosso e baffuto, parve colpito dalla donna forestiera; la guardava con un sol occhio, girando di un quarto la faccia e continuando coi suoi un'accesa conversazione. Ma quando finirono di cenare e si avviarono per uscire, giunto all'altezza del nostro tavolo scattò sui tacchi e inchinò il capo in cavalleresco omaggio. I suoi ufficiali trovarono giusto imitarlo. Se a me poteva piacere di avere accanto una signora appetita, provai anche un'avversione profonda per quell'uomo grasso e legnoso insieme. Per fortuna i pensieri non si leggono in faccia agevolmente: in quel momento mi sentivo quasi borbonico e, quel che è peggio, feci torto anche a Miss Craig, pensando che dopo tutto non era una donna così fresca da giustificare quei salamelecchi. E tutto questo mentre non cessavo di trovarla attraente. Lei accennò lievemente col capo, poi, guardando dritto davanti a sé, come era solita, parlò a me: «Come strano un militare in tempo di pace; una presenza incomprensibile, di nessun servizio, molto inutile...» La dichiarata inutilità del colonnello mi riempì di soddisfazione. E a questo punto mi sento costretto ad osservare – per quanto fuori posto ciò possa apparire – che tra i sentimenti e la loro consumazione vi è spesso un forte contrasto e che dal desiderio stesso possono derivare esitazione e freno. La stanza di Elisa era accanto alla mia e quella sera sentii a lungo il suo passo prima di addormentarmi; certo metteva ordine nel suo bagaglio, e questa capacità di concentrarsi nei compiti è senza dubbio una forza femminile, una qualità che mette a dura prova gli abituali detrattori dell'altro sesso.

Come se fossimo stati di pasta messa a lievitare, il giorno dopo ci risvegliammo importanti. L'albergatore in persona ci venne ad ossequiare e ci girava intorno con le mani intrecciate e i piedi piatti e non si capiva che cosa volesse da noi. E che di prima mattina era arrivato e aveva chiesto di noi don Camillo Cicero, che era da quelle parti l'amministratore del principe, l'equivalente pugliese del cavaliere Ademollo. Di corpo massiccio e tozzo, con un viso tondo che sarebbe andato bene ad un parroco ben pasciuto, don Camillo era uomo rozzo solo in apparenza, ma in realtà assai complicato. Più tardi avrei appreso che in paese sostenevano che tutti quelli il cui cognome cominciava per *ci* andavano presi con le molle; figuriamoci poi quelli di cui cominciava in questo modo anche il nome di battesimo: due *ci* erano troppo per ogni comune mortale che avesse a che fare con essi. Io non so quanto si possano prendere sul serio simili cabale; ma inclino a credere che, se non hanno valore

scientifico e universale, possono avere una loro validità empirica, fondata sull'esperienza locale. Don Camillo e la signorina (presto così l'avrebbero tutti chiamata in paese) si studiarono come due gatti, ed io mi sentii estraneo e marginale. – Chi è? Che roba è mai? – doveva pensar di lei don Camillo. Le mancavano il bistro e la cipria, che ognuno considera contrassegni necessari di una donna che si sia accompagnata a un uomo per migliaia di miglia senza sollecitare la fede e il prete; le mancava quella che si ritiene l'aria parigina, misto di levità e di promesse. O che il principe era ammattito? O almeno era venuto meno all'obbligo che lo voleva cacciatore di femmine e proclive alla vita facile. Elisa a sua volta scrutava quell'al-tro rebus che lei aveva di fronte, quel misto di stalla sudore marenghi e matita copiativa. Per il momento si dissero assai poco; Elisa rimase come lontana un miglio da lui, ma accettò il consiglio di partire alle prime luci del giorno seguente, ed in *break*, data la stagione: i bagagli avrebbero viaggiato per conto loro, su un carro tirato da due cavalli insonagliati. Presi questi accordi, don Camillo ci ossequiò e ritenne opportuno lasciarci, per andare – secondo me – da qualche sua comare: ché si sa, chi amministra, minestra, e che gioia può esserci a minestrare da soli?

Alle prime luci, che in quella stagione e da quelle parti è l'unica ora in cui spira un soffio di frescura, il *break* con le tendine color cioccolato era ad attenderci. Don Camillo, con la giacca di velluto e sulla pancia una cartucciera che gli accresceva ancor più la circonferenza, con i gambali sopra gli stivaletti e un bellissimo fucile, che – spiegò – veniva diritto dal Belgio, pareva pronto ad andar per allodole. «Non si può mai sapere,» osservò; e non alludeva alle terragnole, ma a qualche cattivo incontro. Un siffatto timore è alla base di molte vocazioni venatorie. Sedette accanto a me, stringendomi verso un cantone, mentre Elisa si ebbe per sé intero il sedile di fronte. Col capo avvolto in una sciarpa di velo, si preparava al nuovo e più diretto incontro con quella terra che aveva definita meritevole di amore e odio insieme.

Passata la massiccia porta della città, che da tempo aveva perso i battenti, e lasciatici indietro un po' di orti e una chiesetta, ci trovammo sulla strada maestra, che si snodava bianca di polvere. E presto fummo avvolti da quella stessa polvere, cui si attribuiscono speciali virtù terapeutiche per uomini, animali e piante. Noi ce la sentimmo in ogni dove, negli occhi, in gola e sotto le dita; ed io ne trassi la conclusione che, se virtù possedeva, era di seccar tutto. Intorno a noi si stendeva una pianura che pareva morta, arida e stecchita fino ai monti lontani, che a levante come a ponente segnavano l'orizzonte. Ferule dai fiori giallastri si ergevano qua e là, come spaventapasseri, per cedere il posto a canneti rinsecchiti nei pressi dei torrenti asciutti. Per don Camillo si trattava come di un libro aperto, chiaro e leggibile; ci snocciolava nomi di contrade, proprietari e fittavoli, che non appena detti ci cadevano dalla mente come foglie morte. I cavalli, che conoscevano la strada e sapevano la fatica, avevano preso un loro passo, che né urli né frusta sarebbero stati buoni a mutare. «Io non so se tutto questo si possa dir bello,» osservai; e mentre don Camillo, che non s'era mai posti di questi problemi, mi guardava con la coda dell'occhio senza dirmi quanto sciocca trovasse la mia uscita, Elisa rispose subito. «Oh sì,» disse, «molto bello, tutto questo è molto bello. E sempre molto bello quello che uno ha sotto gli occhi, se fa dimenticare altro luogo. Io vedo questo e non penso a mio paese; dunque è bello. » Finora non avevo mai pensato che Elisa avesse voglia di dimenticare qualcosa; e neppure che la bellezza dei luoghi potesse essere un fatto intenzionale. Restammo a lungo in silenzio, finché don Camillo ci indicò un pascolo brullo che in lieve pendio scendeva verso il letto di un fiumiciattolo, appena segnato di acquitrini: «Qui c'è stata una battaglia, al tempo dei briganti. Adesso è passata.» Ma, quasi per scaramanzia, si sfilò dal collo il fucile e se lo pose tra le gambe, reggendolo con due mani, come un bastone da mandriano. Lo scongiuro fece effetto; io ebbi per me un poco più di spazio, mentre nessuno

ci disturbò, se non qualche cane, che, scorgendoci da lontano, lasciava l'ombra della masseria e correva a perdifiato fino alla strada, per gridarci contro quanto gli fossimo sgraditi e antipatici.

Il paese ci accolse mescolando alla calura gli odori acri della convivenza umana. La gente doveva essere o in casa o in campagna; vedemmo solo qualche cane. Il *break si* fermò in una piazzetta silenziosa e solitaria e il postiglione scese a chieder lumi a don Camillo. «Il castello sarebbe questo,» fece lui; «ma è decaduto, non si può abitare, ci vorranno le aggiustature...» «*We'll begin tomorrow,*» disse Miss Craig; ma per fortuna l'amministratore non capì: era abituato a tutt'altre procedure, alla tattica del gatto, lunga apparente pigrizia e rapidi balzi. Ed io stesso, da buon compatriota, sentivo come un disagio nelle vene di fronte a un tipo di decisione che mi appariva schematico e artificioso. Secondo la risaputa saggezza meridionale, le cose si fanno tutte a poco a poco; il che di fatto è anche vero, ma non nego che il mio debole verso Miss Craig mi rendeva parziale. «Già domani,» spiegai a don Camillo, «la signorina vuol vedere un ingegnere e un mastro muratore.» E a lui non restò, per dare al tempo il suo giusto vantaggio, se non di rinviare al più tardi possibile l'incontro. «Domani sera,» rispose, «a due ore di notte; prima i mastri lavorano.» Quello che tutti chiamavano il castello era stato costruito in tempi in cui già non erano da aspettarsi guerre ed assedi e più che gli eserciti dovevano temersi i malandrini e un moto di popolo. Così era più che altro un palazzo forte, con le sue brave torri rotonde e un fossato, ma anche con finestre e balconate. Merli e cornicioni sbocconcellati, intonaco scrostato e rognoso, ferri rugginosi e ciuffi di violacciocche cresciuti negli interstizi testimoniavano un lungo abbandono: *non ospizio, non ricetto — offeriva al viator*. Elisa Craig scese, si liberò del velo con cui si era prima difesa e nascosta, e percorse con lo sguardo di sotto in su, da un capo all'altro, la grande facciata corrosa e scurita. Mi disse: «Il vecchio e l'antico non sono necessariamente la stessa cosa; non è così?»

In paese non c'erano alberghi, e ospitare Miss Craig dovette esser causa di rivalità ed imbarazzo insieme. Ogni casa ricca ambiva acquistarsi merito presso il principe e salire di tono di fronte agli altri; ma ogni donna che visse con un uomo senza sposarlo si chiamava lì «la mantenuta» e tirarsene una in casa sapeva di bordello. Come uscire dalla difficoltà? Non credo che alcuno avesse avuto cura o modo di conoscere quanto poco Elisa rispondesse all'idea di una mantenuta. Suppongo quindi che tutto si concluse col bandire l'idea stessa. Miss Craig era la rappresentante fiduciaria del principe; il resto doveva essere pura malignità. Al circolo si ruppe qualche buona amicizia («Queste sono insinuazioni; tu non sai quello che dici; non ti credevo capace di basse calunnie»); poi, a quelli che non potevano aspirare all'ospitalità rimase di malignare invidiosamente e sotto voce, l'onore dell'ospitalità toccò all'avvocato più ricco, potenziale mediatore o acquirente di terre del principe, mentre gli altri ugualmente degni ma meno fortunati fecero buon viso a cattivo gioco. Tutto questo io suppongo, alla luce dell'esperienza di poi. Certo è che accompagnai Elisa dall'avvocato Maletta, che abitava a due passi in una casa grande e nuova, e ancora una volta la vidi sparire, dietro il cristallo smerigliato di una grande porta vetrata di legno lucido: che era poi la terza porta, dietro quella a battenti massicci, che si sbarrava solo di sera e dava su un bell'atrio luminoso, e dopo il grosso portone, che invece stava sempre chiuso e chi bussava veniva ben squadrato da finestre e balconi prima di essere ammesso. A me toccò l'ospitalità di don Camillo. La sua era una casa antica e comoda, piena di bendiddio, dai sacchi di farina ai meloni appesi sotto la volta a maturare, da poter sostenere un assedio, e l'odore di cose buone stagnava da per tutto. Ora che i figli avevano messo casa per conto loro, erano rimasti in pochi, don Camillo e una moglie ossuta e la figlia minore, vispa e in attesa di accasarsi, e il vecchio suocero paralitico, che imbronciato, dal suo seggiolone, commentava ogni evento come il coro greco. Ma c'era posto per parecchi altri. A me toccò una stanza con la finestra che affacciava su un cortiletto interno e, se non fosse

stato per il lezzo di stalla che saliva dal basso, sarebbe stata una gran bella camera: dalla finestra vedevo di fronte a me una parete coperta di roselline rampicanti e ben si sa che il limite suggerisce l'infinito. «Casa taverna», bofonchiò il paralitico al mio arrivo. Non ce l'aveva con me personalmente, ma con ogni estraneo, la cui presenza in casa ricordava la condizione in certo modo servile del genero. Don Camillo fece finta di non capire; ogni rosa ha le sue spine, ognuno ha la sua croce, e quella doveva essere la croce di don Camillo. O una delle sue croci. Perché anche la moglie ossuta, benché sorrisse sempre, non la faceva bene a nessuno, neanche a lui, e tra l'altro era una di quelle donne che un marito si punge solo a farle una carezza. Come poi avesse fabbricato con lei parecchi figli rimase per me un mistero.

La sera del giorno dopo, a due ore di notte, convenimmo — come scrivono i notai — in casa dell'avvocato Maletta per incontrarci con Miss Craig, io, don Camillo, un mastro muratore e un ingegnere, anzi l'unico ingegnere del paese, che aveva costruito una scuola dove porte e finestre erano tutte archi a pieno sesto, e il suo principale modello doveva essere il Colosseo. La signorina, dando prova ancora una volta di quella tra le sue qualità che meno mi persuadeva, aveva approntato un'esatta lista dei lavori da farsi, cinque camere da letto, una sala da pranzo, una sala da ricevere, uno studio per il principe, e la cappella, perché il principe era praticante, e gli annessi e connessi, cucina dispensa e bagni. Solo a parlar dei bagni ebbe una lievissima esitazione, presto rientrata quando passò a fissare le modalità di pagamento: saldi settimanali in contanti, e libero lui se — cosa improbabile — il conto non fosse stato saldato esattamente, libera lei se avesse avuto da ridire sui lavori e avesse preferito cercarsi un nuovo esecutore. Compiuta questa parte burocratica e amministrativa, Elisa tornò donna, si disse curiosa di visitare il castello, mi convocò espressamente per il giorno dopo e scese addirittura alle confidenze. «Finora,» osservò, «il castello è sembrato a me una grande, grandissima — come voi dite? — masseria. Da noi, invece, sono veri castelli, con molta pietra, molto mattone spoglio, molto legno ai muri.» Ci pensò sopra un attimo, poi aggiunse: «Ma nessuna legge ordina che i castelli devono avere per forza molta pietra, mattoni spogli e legno al muro. Anche i castelli possono essere liberi.» E nel sorridere all'idea di un castello inclinato a rivendicare la propria libertà, sorrise anche a me, e non all'avvocato Maletta che pure, da ospite compiaciuto, aveva seguito con amorosa soddisfazione lo svolgersi della trattativa.

Alla prima ricognizione del castello ci guidò don Camillo. Era con lui un ragazzino dalla faccia furba, che portava infilato a un braccio un panierino pieno di chiavi e in una mano un barattolino con un po' d'olio. In aggiunta a questo singolare untore c'era anche l'ingegnere, che si dimostrava persona tanto remissiva e sorpresa dall'inaspettato compito, da potersi giustamente considerare per ultimo. All'altezza del gran portone il muretto che recingeva il fossato s'innalzava (dovrei dire: s'innalza) in due presuntuosi pilastri barocchi, che reggevano un pesante cancello. Don Camillo scelse nel panierino una chiave, ne bagnò nell'olio il congegno e aprì. Ci inoltrammo su un ponticello in muratura fino alla gran porta. Da un lato e dall'altro il fossato, asciutto da tempo memorabile, si presentava come una valletta di arbusti ed erbe secche, su cui si affacciavano alcune finestrelle chiuse da inferriate arrugginite. Il portone offrì maggiore resistenza, ma anche lì l'olio fece il suo effetto. Attraverso un breve atrio passammo così nel cortile, disturbando due gatti che ci espressero un muto ma non equivoco dissenso. Intorno a noi porte e cancelli sbarrati ci facevano indovinare stalle, magazzini e cantine, se prigionie non erano. Mi parve che stessimo violando un segreto; che le quattro pareti del cortile, la meridiana alta sotto il cornicione, le arcate basse, vagamente catalane, che segnavano o tagliavano la muratura, e le erbacce stesse, e i millepiedi, e l'intonaco frantumato che qua e là cospargeva le basole, avessero acquistato col tempo un loro equilibrio, una loro vita conclusa ed autonoma, che si andava a profanare. Ma non così

doveva pensarla Miss Craig. Arriccìò per un attimo il naso, come disapprovando, poi si lasciò guidare su per la larga scalinata fino al loggiato del piano nobile. E qui, quando don Camillo aprì la prima delle due porte che vi si affacciavano, trovammo davvero quanto poteva scoraggiare una massaia, un antiquario e un artista messi insieme ed anche un qualunque uomo di questo mondo che cercasse un tetto, uno scanno, un giaciglio: tanta polvere e rottami e abbandono avemmo sotto gli occhi. «Piacciono a voi le rovine?» mi chiese Elisa. «Anche a me,» continuò, «ma anche le rovine muoiono, se nessuno fa qualcosa.» E, senza timore di imbrattarsi, si inoltrò tra i detriti e i mobili impolverati e sconnessi e tarlati che ingombravano tutt'intorno il pavimento, mentre don Camillo si precipitava a spalancare imposte, tirandosi ad-dosso polvere e ragnatele. Poi, dopo aver confermato i suoi ordini, si concesse di risalire alla contemplazione e si fermò accanto a un balcone, senza spingersi sulla soglia pericolante, a rimirare l'amplissima pianura, con poco verde e molto bruno e giallo, che si stendeva sotto i suoi occhi, velata di foschia, fino ai lontani monti. Ché quella terra, se in quella stagione e vista da vicino è arida e ostile, vista dall'alto e per largo spazio sembra dipinta da un pittore egregio, capace di farne intravedere sotto la crosta inaridita gli umori profondi.

E questo il fedele resoconto della nostra prima visita al castello, e mi accorgo di essermi dilungato in particolari che parranno superflui. Non scoprimmo fantasmi o vecchie armature o alcun trabocchetto, che è quel che i più si aspettano da un castello abbandonato. Io però compresi meglio le due anime, l'attiva e la contemplativa, della mia padrona forestiera e se già l'apprezzavo, ancor più mi piacque. Più tardi sentii dire di lei molto male, che faceva la grande coi soldi altrui, che a spendere denari siam bravi tutti e il difficile invece è guadagnarli; che se a questo mondo tutti fossero come lei, campa cavallo. Ma io avevo già fatto le mie riflessioni sull'argomento e non feci fatica a rispondere, quando ne ebbi occasione, che proprio questo non è vero, che sia più facile spendere i soldi che produrli. Ché tutti credono di essere bravissimi e invece non lo sono, a giudicare serenamente i fatti quotidiani; che ci vuoi poco a spendere male, ma spender bene i soldi è un problema talvolta più difficile del produrli; che se tutti nello spendere ponessero la decisione e il senno di Elisa, e come lei odiassero di far piazza pulita e ricominciare da zero, e cercassero di mantener vivo quel che i lunghi tempi hanno accumulato, si finirebbe col fare gran risparmio e forse sarebbe meno faticoso ed anche meno ignobile produrre nuovi denari. Ma mi accorgo che questa mia conclusione è troppo ampia; è che io son vissuto con Elisa abbastanza a lungo per raccogliere da lei altre certezze che non siano quelle fin qui testimoniate. Si prenda dunque la mia opinione per quello che essa è, una lecita pensata sull'importanza delle menti ordinatrici a petto delle altre più visibilmente produttrici.

A casa don Camillo fece alla moglie un resoconto completo della visita, e lei secondo il suo naturale ascoltava con curiosità maligna, che affiorava tra le ossa sotto il suo eterno sorriso. Il padre paralitico pareva addormentato, ma alla fine si svegliò e lo sentii biascicare, nel suo radicato pessimismo: «Carceri e castelli, case di lazzaroni.»

Ci vollero venticinque settimane perché un'ala del castello divenisse abitabile, e per me potevano diventar pure cinquanta, ché ugualmente non avrei protestato, tanto mi era gradita la vicinanza di Elisa, la fiducia che riponeva in me. Anzi ce ne vollero veramente assai più, perché nel frattempo era venuto il freddo e non conveniva al principe affrontare il viaggio e a noi trasferirci in un luogo così a lungo inabitato. Erano spuntati bracieri di rame e stufe di ottone, e le donne avevano ogni giorno il mal di testa.

Così almeno ripetevano, con un certo languore. Agli uomini invece il mal di capo era proibito, e forse veramente riuscivano a evitarlo, perché restavano in casa meno tempo. In comune avevano la tendenza a rifiutare il freddo col negarne l'idea stessa. Il freddo – si ripeteva – è un evento tipicamente settentrionale; attribuirlo alle nostre regioni è come voler scoprire il colera in ogni mal di pancia. Io per me ho sempre odiato il freddo. Ne parlo non senza esitazione, per l'odio che ho sempre avuto anche verso il racconto delle ordinarie circostanze private, personali e familiari, sicché di fronte alla gente sempre pronta a raccontare tutto di sé e del parentado mi sento come se non avessi avuto non solo fratelli e sorelle, ma neppure genitori. Mi si dirà che Perché io ne subii l'incanto? Ma i miei sentimenti sono l'aspetto secondario e accidentale di una realtà non privata. Io, lo ripeto, ho sempre odiato il freddo, che altro non è se non la differenza tra il calore organico e quello esterno; e poiché basta una modesta differenza perché la soglia delle sensazioni si risvegli e la registri, che importanza ha – mi domando – se i gradi esterni sono sopra o sotto lo zero? In entrambi i casi io sento freddo. Ma quando Elisa volle conoscere i luoghi dove era morto Federico Secondo, fui felice di accompagnarla. In carrozza. A mio giudizio, Federico di Svevia è fatto oggetto di troppo odio e di troppo amore; a parte i castelli, che cosa ci ha dato? Un sogno fallito, e il ricordo di una vita gaudente con la spada sempre a portata di mano.

Oggi conosco parecchi che della spada fanno bellamente a meno, con vantaggio loro e forse di tutti. Miss Craig non doveva pensarla così. – Star qui e non vedere? – si era chiesta; – *it's a pity*, una cosa penosa! – Così andammo. Scendemmo tra vigne ed olivi, nella solita polvere che mi faceva rimpiangere le strade regie vicine all'antica capitale, verso una pianura già segnata di coppe. Tra di esse la strada a volte s'incassava e impantanava e pareva servisse ugualmente agli uomini e alle acque piovane. Ma il cavallo, per il quale io e Miss Craig eravamo un peso leggero, non si arrendeva e arrancava bravamente. Finché fummo ai piedi di un colle che, visto da sotto, pareva alto e ripido. Elisa affrontò decisa coi suoi stivaletti il sentiero da capre che portava su, ed io non volli essere da meno. In un inverno asciutto e soleggiato i serpenti dormono pur sempre, e occorre badare solo a non storcersi un piede tra i sassi. Faticosamente sboccammo su un pianoro che – ci accorgemmo – scendeva senza asprezze verso levante; ma ormai era fatta. Se un castello c'era stato, ora ne restava ben poco; quel rudere tronco che vedevamo poteva esser la base di un campanile diruto non meno che di una torre. Ma dal terreno arido, seminato di pietre e di cocciame, affioravano tra le grame erbacce segni di muri più modesti, quel che restava di un piccolo abitato fortificato. In basso, tutt'intorno, dovunque l'occhio si spingesse, era un panorama di solitudini interrotte da rade masserie. Don Camillo, se fosse stato con noi, avrebbe avuto buon gioco a nominare le terre appartenenti al principe o almeno appartenute un tempo alla famiglia. E proprio nel contrasto con quegli ampi spazi le tracce delle piccole case strette l'una all'altra ci rammentavano una vita di stenti, disagio e paure, ma vita pur sempre, di contro a quelle morte solitudini. «*Of course,* » fece Elisa, «in antichi tempi queste terre erano *more living*, più viventi. » E aggiunse qualcosa; parlò di antica religione, assai migliore, e di moderna religione, del denaro. Sul momento feci fatica a comprendere; ma subito dopo mi resi conto che Elisa, nel suo stile definitivo, si riferiva a qualcosa su cui a lungo io stesso avevo riflettuto, avendo avuto modo di osservare il comportamento degli uomini. Alludeva alla gente *cuius Deus aurum est*, come ho trovato scritto in qualche luogo: alla gente non genericamente avida (ce n'è stata e ce ne sarà sempre), ma capace appunto di un sentimento di religioso ossequio verso la ricchezza. Don Camillo, ad esempio; che certo vedeva in Elisa una zitella fastidiosa ed ambigua, e in me ancor peggio, un cascamoto e un pennivendolo, di quelli con la penna sull'orecchio. Perché ci trattava con tanto ossequio? Rispettava il cane, come si dice, per il padrone? Lui ricco e con le mani in pasta in tante faccende, che idea poteva avere del principe se non di un utile perdigiorno? Eppure il suo ossequio era secondo me sincero ;

anche Miss Craig è un evento privato e invece ne sto raccontando. Ma questo appunto io nego, che di evento privato si tratti. somigliava al rispetto che proviamo per un vescovo appena conosciuto, che potrebbe essere anche un cattivo prete, ma che intanto sentiamo portatore di un ordine a lui superiore, da cui ci aspettiamo pur sempre evangelica comprensione e pietà. Di questa del denaro, che è la vera religione del nostro tempo, troviamo testimonianze in ogni dove, anche in persone capaci di somma astinenza e semplicità, e nemiche dell'avidità e dei mezzi di cui questa si avvale, ma non altrettanto del suo oggetto; così come di un dongiovanni, di un puttaniere, si spregia il costume ma non il piacere che se ne trae. Ed anche di me stesso non saprei sostenere a viso aperto di non portarmi dentro i segni di siffatta religione, pur sempre perseguita, anche se infedelmente.

La discesa ci costò più fatica, come ognuno comprende, ma a me riuscì gradita, perché Elisa apriva la marcia ed io, più indietro, le tenevo stretta una mano, facendole da contrappeso. Che cosa sarebbe accaduto se anch'esso fosse venuto meno, rinunziò ad immaginare, giacché raggiungeremmo sani e salvi il piede del colle. Trovammo che il vetturale riponeva una bottiglia e un suo fazzolettone rosso ben annodato, a provarci che aveva saputo riempire l'attesa. Ma anche Elisa aveva previsto la fame e la sete. Fece tirar fuori una sporta e facemmo colazione seduti viso a viso in carrozza, con la sporta sulle ginocchia. Ce n'era anche per il vetturale, che dimostrò con evidenza di aver dentro altro spazio disponibile. So bene che quel che sto per dire farà sorridere di compassione gli spiriti forti, pratici e concreti, che poi sono i più. Ma quella merenda rimane in me uno dei ricordi più cari: avevo di fronte a me una donna gradita, a sinistra la costa brulla, muta testimone del passato, a destra distese di terra segnate dal verde del grano nascente; mi sentii come un papa, ammesso che ai papi accadano esperienze paragonabili alla mia. E poi vorrei osservare alla gente navigata che l'intimità della tavola è più difficile dell'intimità dell'alcova.

Di quella giornata a me cara mi restano nella memoria anche particolari che solitamente si cancellano: la faccia di un bimbo bruttino che, in braccio alla madre, ci salutò con la manina al nostro ritorno in paese. Salutava cavallo e carrozza, penso, e di noi s'infischiava. Altri invece salutarono noi: scappellate ossequiose dei signori del circolo, che con faccia impenetrabile onoravano la femminilità e la ricchezza; inchini di gentuccia, abituata a piegare il collo quasi meccanicamente; sorrisi d'intesa di donnette che avevan già conosciuto Elisa per qualche loro piccolo traffico o servizio. E c'erano poi le facce fredde e chiuse di quelli che di salutare neppure si sentivan degni. Di tutto Elisa sembrava prender nota non meno di me, senza che ci scambiassimo parole. Passando dinanzi al castello, raccolse con attenzione tutti i segni delle opere in corso, sabbia ammonticchiata, calcinacci, mattoni, impalcature, carriole. Disse: «Che sarebbe la vita senza gli obblighi, *without duties? positively a non-sense.*»

Coi soldi – si dice – tutto si fa. Molti mobili, estratti dal ciarpame, tornarono a splendere sotto le mani di artigiani attenti. Altri ne arrivarono da Napoli, in carro in treno e poi ancora in carro, che dovette essere un lungo viaggio, perché, se è vero che si chiamano mobili, si tratta di movimento meramente potenziale, e di fatto, quanto meno si muovono, meglio è per tutti. E coi mobili arrivarono bauli e casse, e c'erano perfino due dozzine di scatolette di polvere dentifricia, che in paese erano una vera novità. Così le stanze del castello cominciarono a prender forma; ma non persero tuttavia quel tanto di rustico o di rozzo che contrassegnava la costruzione e ne rivelava l'uso: un edificio nato per riscuotere balzelli, immagazzinare

lana, olio e grano, amministrare (si fa per dire) la giustizia e soddisfare in sicurezza i bisogni della fame e del sesso. La decisione del principe mi restava oscura. Lo so, ora che il tempo è trascorso e il suo testamento è anche troppo noto, si sa che in esso si parla di «luogo nativo», al principe «sopra ogni altro carissimo». Non metto in dubbio la sua buona fede e la verità dei suoi sentimenti nel momento in cui scrisse. Solo che le decisioni vitali non dipendono che in minima parte dalle intenzioni e dai sentimenti, che ne sono piuttosto la veste; affondano le radici in un terreno spesso e misterioso. Queste radici mi restavano per ora nascoste.

Al momento di lasciare l'ospitalità di don Camillo, la sua orribile moglie mi inondò di sorrisi; ma nei suoi occhi maligni lessi la previsione delle orge imperiali che a suo intimo avviso mi attendevano in castello. Anche il paralitico disse la sua: «Questa, la chiamate casa? E un porto di mare, è...» Come infatti il mio arrivo era stato per lui un'intrusione indebita, così la mia partenza gli appariva un tradimento. Comprendo quanto tutto ciò possa apparire illogico. In realtà, ubbidiva a una logica diversa, locale; quella stessa che faceva dire a un padre iracondo: – E parla pure, ha pure il coraggio di parlare... – se i figli avevano qualcosa da dire; e invece: – E non parla, e non parla... – se sceglievano di non contraddirlo e di tacere. Che è poi la stessa logica di quel tale che così parlava al suo nemico: – Se scappi, ti sparo; se ti fermi, ti accoltello; se ti uccidi, ti perdono. – Solo la figlia del mio ospite mi salutò allegramente e non diede peso al mio trasloco: non mi considerava un possibile marito.

Dormii poco e male, la prima notte che passai in castello. Non che si attuassero le maligne previsioni orgiastiche; ma non è facile abbandonarsi a un sonno tranquillo in un luogo che si avverte nato per una misura di vita diversa dalla propria e attuale. Per me fu un po' come dormire in Campidoglio. Miss Craig aveva assunto due serventi, una donna anziana e una ragazza, e così eravamo già in quattro. Lei si lasciava prendere intera-mente dai compiti di ordinatrice (penso che si trattasse di una vera vocazione) e di sera andava a letto presto, perché era stanca e perché odiava il puzzo del petrolio, per non parlare dell'acetilene, buono solo per il loggiato. Ma qualche volta si tratteneva a curiosare. Bisogna dire che da quelle parti la primavera, se tutto va bene, arriva insinuante e imprevedibile, si manifesta in improvvisi addolcimenti dell'aria, in una frescura che si sostituisce come inaspettata alla sensazione del freddo: un improvviso cader del vento, una traccia di tepore solare che perdura nelle ore serotine, un bisogno di aria libera che subentra alla meccanica cautela invernale. Una di quelle sere Miss Craig armò una strana lanterna tirata fuori dalla paccottiglia e ci avventurammo per la scala a chiocciola fin sul terrazzo di una torre. L'avventura era tutta nell'ora insolita, giacché dovunque erano già passati i muratori, a saldare mattoni smossi, a intonacare, a imbiancare. Il terrazzo era cinto di merli, che non erano guelfi né ghibellini, ma barocchi e parevano tanti pedoni di un gigantesco gioco di scacchi. Chi non ha visto quella terra dall'alto, in una sera di luna, e crede di conoscerla perché ne ha osservato da vicino le meschinità e la miseria, le volgarità e la rozzezza, in realtà non la conosce ancora e parla a vuoto e da saccente. La vista del paese, che di giorno e dai balconi mostrava i segni della precarietà e dell'abbandono, era come ammorbidita dall'oscurità. La luce lunare segnava di ombre la distesa dei tetti, interrotta da fiochi lampioni. Tutt'intorno s'indovinava, più che scorgersi, la grande pianura, animata dai riflessi argentei degli olivi, dalle luci rade delle masserie o fitte dei paesi, quand'esse riuscivano a vincere il confronto coi raggi lunari, per poi scomparire a tratti, come sopraffatte. Sotto i nostri occhi la tenerezza della notte avvolgeva il poco bene e il molto male dei viventi. Pensai che simile ad essa, in qualche maniera analogica, debba essere il concepibile abbraccio dell'onniscienza divina. Ma mi guardai dal guastare con le parole quella sensazione che sentivo condivisa. Tutte le parole messe insieme non valgono il silenzio.

Al suo arrivo il principe baciò la mano ad Elisa e, quando lei gli chiese se approvasse i lavori fatti in sua assenza, rispose: «Non ho mai avuto dubbi sul risultato. » Come al solito, era pensieroso e un po' annoiato; negli anni del suo sodalizio posso dire di non aver mai colto sulle sue labbra una battuta intenzionalmente scherzosa, e questo, salvo il rispetto, era un suo preciso limite: io, a mio modo, so essere scherzoso. Ma sembrava ansioso di riempire utilmente il suo tempo, e mi rivelò qualche aspetto del suo carattere che ignoravo e che prima non avrei mai pensato di attribuirgli. Il principe godeva fama di gaudente, e tale certo era stato: ma senza piena convinzione e quasi per assecondare le attese di chi troppo si sarebbe stupito non vedendo sfruttati i vantaggi della fortuna. Ora stava lavorando a quel suo libricciolo che fece in tempo a terminare e stampare, e che forse qualcuno avrà avuto sott'occhi; alludo al *Parallelo dei due Regni del Primo e del Secondo Ferdinando della Casa di Borbone*. Toccava a me scrivere sotto dettatura, rileggere e discutere e limare, e poi ricopiare definitivamente; ma posso ben dire che il mio fu lavoro del tutto materiale, del quale non potrei in alcun modo vantarmi; ne si vede come, anche volendo, avrei potuto sostituirmi al principe, data anche l'antipatia profonda che ho sempre nutrito per entrambi quei regnanti, nonno e nipote. Ben altro era l'atteggiamento del principe, che li considerava con occhio di feudatario, di barone del Regno, fedele ma non cieco: con distacco da cui era assente anche ogni velleità di protesta. «Quel che importa,» mi faceva osservare, «è comprendere quanta parte ebbe il carattere del potente e quanta la fortuna. Prendiamo il matrimonio: il primo Ferdinando incappò in una moglie da far perdere fiducia nel vincolo sacramentale, se è vera la metà di quel che si disse di lei, e si consolò morganaticamente: resta in lui il senso del ripiego, di una certa timidezza che non ci si aspetterebbe in un re. Il secondo invece fu fortunato, non tanto per la prima moglie, la santa, perché è difficile convivere banalmente con la santità, quanto con la seconda, con cui stette cuore a cuore. Poté sentirsi buon padre e buon marito, e lo fu anche; ma come avrebbe fatto ad esserlo, se avesse sposato un'arpia? Come si fa ad aver la mente lucida, trattando notte e giorno con una femmina terribile? E il nipote fu di fatto sempre più lucido dell'avo. » Gli feci osservare che, senza voler dire male di nessuno, entrambi avevano dimostrato una diffidenza notevole per le libere istituzioni. «Che devo dirvi? » rispose; «in questo io sono cattivo giudice, vent'anni fa non ero né meno né più libero di adesso; ma son d'accordo che il caso mio cade fuor della regola; come è vero che faccio adesso fatica ad adattarmi e non sempre capisco i nuovi politici, senza sentirmi ammiratore sistematico dei passati. Io dico: – Fate, cercate di far bene, e se non ci riuscite, ritiratevi. – Ma qui casca l'asino come con i Ferdinandi. Tacito distingueva gl'imperatori in buoni e cattivi, o in prevalentemente buoni o cattivi. Non so fino a che punto giudicasse correttamente; ma che altro c'è da guardare nei potenti, a meno di non volerli condannare in blocco? per il solo fatto che son potenti? Chi li prega di comandare? Son loro a volerlo; dunque, facciano bene. Anche se far bene è difficile. Da giovane non mi ci provai neppure; ma almeno non dovevo dar conto agli altri uomini, perché non mi ero assunto il compito di reggerli.»

Come il principe di fronte alle libere istituzioni, così io di fronte alle sue idee mi sento un cattivo giudice, anche se parecchi anni più tardi mi è accaduto di leggere pensieri non del tutto dissimili negli scritti di un generale coltissimo (un'eccezione?) e di un illustre e grave accademico: segno che le idee del principe, sballate per chi aderisce agli ideali del tempo, non erano del tutto strambe e solitarie. Mi colpì invece quel suo accenno alla difficoltà di far bene. Perché – mi hanno insegnato – il bene è nelle intenzioni, ma nella vita associata le intenzioni non bastano, si ricercano i fatti. Di qui la difficoltà di

trovare un politico che non giuri sulle sue buone intenzioni, ma anche di elencare eventi che le confermino. Ché la gente, poi, in materia è assai schizzinosa e chiama buoni solo i fatti che tornino di suo vantaggio e gradimento. Direi dunque che il principe metteva il dito sulla piaga: la politica è un caso particolare della morale, il caso in cui è più difficile accertare il vincolo tra le intenzioni e i risultati. Ne consegue che, appena si può, si sbandierano buone intenzioni incontrollabili, a tutto danno di chi, tormentosamente e imperfettamente, prova a lavorare davvero non solo per sé e si sente coinvolto dalle sorti altrui. Suppongo che ce ne siano, di uomini siffatti; altrimenti il mondo andrebbe ancor peggio di come va. Il principe rispolverò anche certi suoi giovanili studi di agraria, considerati utile ornamento di un nobile, come il pianoforte per le fanciulle. Arrivarono da Napoli libri nuovi e meno nuovi. Data la mia aridità in materia, ne ricordo l'aspetto fisico, piuttosto che il contenuto o almeno i titoli. Ho in mente soprattutto un certo trattato generale, tradotto dal francese, in dodici volumi, che, a veder quella bella carta forte, quelle belle rilegature in pergamena, e i tasselli, e le dorature, mi rammaricavo che trattassero argomenti a me estranei e addirittura ostici. Il principe era convinto che la pianura dovesse essere arricchita di alberi, che bisognasse inventar nuove macchine e cercar nuove sementi. E visitava le terre con me e con don Camillo, la cui presenza era senza dubbio più opportuna della mia. L'amministratore, abituato ad usare il cavallo o al più il calesse, disdegnava in cuor suo la carrozza, come segno di inammissibile mollezza, data la quale non vedeva che lumi potesse attendersi dal principe; quasi che la vita in campagna dovesse intendersi come un permanente stato di guerra, escludente ogni comodità. Non che si rifiutasse; ma aveva scelto la resistenza passiva e, quando il principe parlava, «Sì,» rispondeva dinanzi alle verità innegabili, o «Forse sì, » dinanzi agli enunciati meno certi; ma in entrambi i casi aggiungeva: «Ma non conviene». Il principe non aveva una volontà così ferma o uno stimolo così diretto ed intenso da rifiutare una risposta così fatta. Ma tirava le sue interne conclusioni. Mi disse: «Di una cosa son certo, che qui l'agricoltura è arretrata e retriva; e che gli agricoltori si dividono in quelli troppo poveri per rischiar di sbagliare e in altri troppo ricchi per rischiar di riuscire. Don Camillo mi colloca tra questi ultimi. Ma io non ne sono convinto, anche se non ho più il tempo di dimostrarli. Vedete, ho conosciuto qualche mondana fortunata, di quelle che chiudono la carriera con un buon matrimonio. A conoscerle più tardi, nessuno avrebbe immaginato la loro giovinezza così diversa, tanto erano puntigliosamente affinate; ma qualche rara volta, all'improvviso, una risata grassa interveniva a rompere l'equilibrio tanto accurato. Vi è finora mai accaduto di cogliere in me una consimile risata?»

Una volta andammo a Santa Tecchia, e c'era con noi anche Elisa. Santa Tecchia era una masseria grandissima che da sola poteva bastare a un principe. Si trattava di terre basse, e questo, se tale poteva dirsi, era il suo difetto. Visti di lì, i paesi tutt'intorno parevano di colle. Non era insomma posto da villeggiarci; ma, in compenso, quanta terra grassa, a perdita d'occhio... Su una lieve costa, nel punto meno basso, sorgevano i casoni per le bestie e per gli uomini: due fabbricati bassi e lunghi, che visti da lungi parevano casematte di un forte. Da vicino, non veniva voglia di entrarci: dovunque sull'ammattionato letame e paglia fradicia formavano una sorta di strame. Elisa osservò subito che era cosa «non buona». «Ma signorina,» ribatté il fattore, e sulla sua bocca l'appellativo perfettamente legale conteneva una riserva inconfessata, «si è fatto sempre così, signorina.» «Sempre? Da quando? Quanto sono antiche queste stalle?» continuò Miss Craig. Era petulante, lo so. «Questa,» spiegò l'altro, «avrà un settant'anni, l'altra c'è sempre stata, è molto più vecchia.» «Dunque,» fece lei, «saranno cento, anche duecento anni. Non sempre così.» Ne poteva nascere un'interessante discussione su quel che significhi lunghezza del tempo. Ma il cielo si era chiuso, grosse gocce di pioggia caddero mollemente, e

cercammo rifugio in carrozza, distratti dall'odore della terra arida appena bagnata e dalla sensazione di rischio e di ansia che prende tutti nella campagna aperta, quando scoppia un improvviso acquazzone.

10

Ma spesso il principe metteva da parte le divagazioni storiche e la scienza agraria. E allora esprimeva più direttamente se stesso o piuttosto la situazione che viveva, vale a dire l'attesa della morte. Sappiamo in molti l'argomento di Epicuro (finché ci siamo, non c'è la morte; quando c'è, noi non ci siamo più); e in parecchi ricordiamo che per Spinoza a nulla pensa il saggio di meno che alla morte; mentre la religione c'inculca l'idea della buona morte. Ma l'attesa della morte riguarda in realtà la vita stessa assai più che la fine di essa; e trasferisce nel futuro prossimo un'eventualità che a rigore sussisteva già dal tempo del primo vagito ed era stata artificialmente rimossa in virtù di un calcolo aritmetico, quel medesimo calcolo che ora agisce all'incontrario. Un sottile attenuarsi di interessi prima brucianti e insieme il bisogno inconsueto di accelerare ritmi che l'abitudine aveva quasi sottratti alle scelte e avviati come per proprio conto; un'improvvisa esitazione di fronte agli oggetti cari e consueti, che toglie ad essi una parte del senso che finora sempre hanno avuto; la percezione del tempo fluente, che si teme e si desidera insieme di lasciar scorrere senza affannarsi a riempirlo; un senso di vuoto che si stenta a colmare e insieme un nascente stupore per lo spettacolo dell'altrui irrequietezza; l'insinuarsi di una dubbiosa cautela in ogni decisione non immediata ma progettuale: questi pensieri, e altri consimili, mi parve di leggere nella noia, nel distacco, nei tratti accidiosi che affioravano nel carattere del principe. Se paragonavo alla sua la mia vita così povera di avvenimenti, egli doveva apparirmi del tutto irragionevole. E ne concludevo che la mia stessa povertà di ricordi mi proteggeva e mi lasciava aperto alla speranza e alle attese. Ma ben presto mi resi conto che scambiavo la causa con l'effetto, uno scambio anche perdonabile in chi ha da difendere la propria povertà di esperienze, ma in se stesso non corretto. A Napoli, in palazzo, avevo creduto che il bilancio della sua vita eccitasse nel principe certi pensieri e atteggiamenti; se mai, era vero l'inverso. In una di queste sue fasi di marea bassa il principe volle far testamento. Venne il notaio Iossa, uomo abbottonato e misterioso, in cui sembrava essersi concentrata un'antica tradizione di pubblici garanti delle private faccende e decisioni. Lasciò il suo aiutante con me, a guardarci in faccia in silenzio, e si chiuse col principe. Dopo neppure troppo tempo, la porta si riaprì e fummo chiamati a testimoniare che il principe stava firmando di sua mano un foglio già ripiegato. Disegnammo anche noi i nostri ghirigori. Miss Craig non fu chiamata a testimonia-re; tanto meno le due serventi, la vecchia e la giovane, che tra l'altro non sapevano scrivere, anche se in compenso avevano la lingua assai sciolta.

11

Con l'arrivo del principe si era persa, è vero, la bella solitudine che aveva stabilito tra me ed Elisa un vincolo speciale. Ma che cosa mai ci eravamo detti o avevamo fatto di cui potessimo arrossire? Questa – torno a dirlo – non è la storia della mia vita privata, affettiva o sessuale. Piacerebbe ai pettegoli conoscere in che modo io l'avessi organizzata, sentire le confidenze di uno scapolo in provincia,

apprendere se e dove io avessi un *ménage irrégulier* o un *buen retiro*. Mi dispiace deluderli. Ai sentimenti che mi avevano spinto verso Elisa e che, a suo modo, la spingevano verso di me non era estraneo quello che taluni chiamano ancora appetito concupiscibile. Ma esso era come il nucleo di una grossa cipolla, che trae peso, consistenza e pregio dai suoi strati. Accade più spesso di desiderare una donna e di sperare che ci sia in essa anche il di più. Ma accade anche, sebbene più raramente, di partire da questo di più, da un'ammirazione e da una consonanza che non accettano limite e comportano anzi il desiderio, ma ne fanno una conseguenza invece che una premessa. Il totale non cambia, diranno i platonici inveterati: il che in matematica è anche vero.

Elisa stava imparando il dialetto. I suoni, colti sulle bocche senza la mediazione della lingua, si imprimevano in lei più agevolmente. Li inseriva poi nel discorso come mettendoli in evidenza, prendendo le parole dialettali con un'immaginaria pinzetta, che le sottolineava e conferiva ad esse una sorta di dignità. «Mettete la *mantéra* e scaricate il *traino*, » ordinava agli operai, preoccupandosi che nello scaricare la legna dal carro proteggessero i già modesti vestimenti con un opportuno pettorale. Col suo linguaggio misto si faceva ubbidire volentieri. Mi venne di dirle che, secondo me, lei si trovava singolarmente a suo agio in questo nuovo ambiente. «Per me,» rispose, «esso è *somewhat unreal*, non reale, e così mi muovo meglio, come in un mondo immaginario.» E aggiunse: «Io non dico questo *in my praise*, questa non è una lode, è il contrario.» Col principe era cautamente protettiva, di una premura mai rumorosa o eccessiva. Ed io pensai che il titolo vero per cui egli aveva saputo meritarsi quella compagna fosse l'incapacità di ridere grassamente, come una vecchia mondana: della quale incapacità si era vanta-to con me a ragione.

La famiglia del castello si era accresciuta, con una sorta di portinaio e guardiano e con un cameriere personale per il principe; era arrivato da Napoli, si chiamava Gennaro, e si offendeva mortalmente se qualcuno, che non fosse il principe o Miss Craig, non lo avesse chiama-to don Gennaro. A parte i lavori che riguadagnavano gradualmente all'uso sempre nuovi vani, la vita scorreva regolare e perfino monotona. D'estate il castello, battuto dai venti, conservava dietro i suoi grossi muri un'invidiabile frescura, ma coi primi freddi quegli stessi venti s'insinuavano da per tutto, mulinavano nel cortile, facevano vibrare porte e vetrate. E col cielo coperto faceva notte innanzi sera. Quel grosso edificio era stato fatto per gente che non amasse leggere e scrivere e al più badasse ad annotar numeri sui registri dei conti. Quando il principe non aveva deciso di andare in campagna, la giornata cominciava abbastanza tardi. Elisa non aveva un orario obbligato, ed era questa la sua unica libertà; ma una volta in movimento, lei si occupava di tutto, del già fatto come del da farsi. Non capivo da dove traesse tanta convinzione nell'opera quotidiana. Avrei voluto che mi avesse parlato di sé, della sua famiglia, della sua infanzia; ma su questo era abitualmente silenziosa, né io osavo interrogarla. Ricordo che leggeva un giorno una vita di Carlo Quinto. L'autore si sbracciava a spiegare che cosa il monarca avesse derivato dal padre, che cosa dalla madre, poverina, che cosa da ciascuno degli avi. «Oh,» osservò lei, «questo scrittore non sa che uno può essere diverso da tutti i familiari e come un estraneo nella sua casa; e non sa quanto uno dipende dalle circostanze.»

Di sera, quando il principe non aveva bisogno di me, uscivo a passeggiare. Una sola strada del paese, la meglio illuminata, era destinata al passeggio. Soli o in compagnia, gravi o scherzosi, quella strada accoglieva tutti, si poteva percorrere una, due, tre, quattro volte, a seconda del tempo e delle gambe, e a nessuno veniva in mente di trovar strana la cosa. Lì nascevano gli amori, lì si facevano le contrattazioni importanti, lì si arruolavano i contadini per i lavori del giorno dopo. Se invece avessi preferito la solitudine e avessi svicolato per strade secondarie, potevo star sicuro che cento occhi mi avrebbero osservato, cento cervelli avrebbero malignato: – Che vuole? Dove va? – C'era nel dialetto un

verbo speciale ad indicare la passeggiata serale per vie solitarie, il verbo *jattejà*, vale a dire, se è lecito, gatteggiare. E si sa che i gatti di sera vanno in giro o per cibo o per sesso; quando non fanno la ronda per sorvegliare il proprio territorio, che è anch'esso un modo di confermare la fiducia nelle proprie potenzialità alimentari o sessuali. Ero stato accolto ufficialmente al circolo, su presentazione dell'avvocato Maletta. «Sarà questo un modo per assicurarci la presenza di un degno rappresentante della nobile casa che onora la nostra città, » aveva dichiarato l'avvocato: era come dire che, non potendo avere il principe, il suo segretario era meglio di niente. Un velo di disagio mi avvolgeva quando andavo al circolo: lumi accesi con pazienza idiota da un bidello che camminava a scatti, come in *trance*; le sedie spaiate, frutto di eterogenee acquisizioni; la specchiera e la consolle non meno spaiate; e soprattutto le facce di persone con cui avevo poco in comune. Il disagio era condiviso, devo dire; in mia presenza perdevano la bella sicurezza di chi conosce tutte le carte del gioco. La cautela era tanto più forte quanto più voglia avevano di stare al corrente degli affari del principe. Quel castello, quel palazzone, tornato dopo tanto tempo ad ospitare abitatori; le luci serali intraviste dietro le vetrate; la presenza della Nobiltà e della Donna Esotica insieme: tutto questo accendeva la curiosità di gente momentaneamente o permanentemente sfaccendata. Ma io sapevo essere abbottonato e mi concentravo sullo scopone, che è un gioco notoriamente rilassante ed intenso.

Un'altra manovra di avvicinamento, femminile questa, era stata avviata. La moglie e le figlie dell'avvocato Maletta, in nome dell'ospitalità primigenia; la moglie e la figlia di don Camillo, per obbligo di devozione; la moglie del medico, per scaramanzia, si erano preannunziate ed avevano fatto ad Elisa distinte e formali visite di cortesia. Ricordo ancora la visita delle donne di don Camillo. La ragazza, bontà sua, sorrideva e non parlava e secondo me pensava che da Elisa, donna, forestiera e matura, non poteva attendersi ausilio alcuno al suo problema centrale; ma la madre, che odiava il mondo intero, si trovò così disarmata di fronte a Elisa, coi suoi fiori dipinti e con le sue domande precise e perentorie, che la visita dovette essere per lei un purgatorio. E poiché Elisa non capiva e non volle capire che le visite, una volta ricevute, si ricambiano secondo un rituale complesso e diluito nel tempo, ecco che le visite si esaurirono come un rivoletto non più alimentato dalla pioggia o come una piccola, innocua ferita che fa presto a rimarginarsi. Gli ospiti del castello restavano là, gli altri di qua. «E la grascia,» diceva la gente, volendo significare che una completa indipendenza dal bisogno toglie il desiderio e le occasioni dei contatti umani. Esatta riflessione, lo ammetto; che tuttavia non tien conto di quanto penosi ed inutili siano talvolta i contatti umani forzati. Lo stare insieme non sempre è prova di affetto; la lontananza nasconde talvolta la benevolenza; come la mosca sperimentò con Tobia.

L'aver fatto testamento non accorciò la vita del principe; morì invece una delle sue sorelle, la duchessa secca, per intenderci. Al telegramma con cui si comunicava la notizia detta ferale tenne dietro l'arrivo di una grande busta listata di nero; c'era dentro un foglio ugual-mente listato, ripiegato, in cui la triste notizia era nuovamente propinata, con stemmi e carattere inglese. Quella lettera malaugurosa rimase a lungo sulla scrivania del principe, come il teschio che i pittori dipingono accanto a san Girolamo. Devo dire che il principe si addolorò, a sprazzi, a vampate d'ipocondria, con pause pensose nel bel mezzo di un discorso. Ma questo, penso io, è il dolore vero; si è sempre diffidato delle vedove

inconsolabili. Da Elisa non si poteva pretendere altrettanto; mi basti dire, tuttavia, che non si rallegrò del caso, come se nulla avesse aggiunto alla sua libertà; mentre nessuno mi leva dalla mente che la defunta sarebbe stata lei a compiacersi, se fosse stata Elisa a soccombere. Il principe due settimane dopo mi fece consegnare al notaio Iossa una grande busta sigillata. Mi aveva dettato anche due lettere, per i due nipoti. Non le trascrivo per più ragioni: per non venir meno alla mia abituale riservatezza e perché il principe difettava molto, secondo me, nello stile epistolare, tanto che in questo campo avrei addirittura ritenuto preferibile sostituirmi a lui. In queste lettere c'erano il destino e la sorte ria e la feroce notizia e una filza di «Voglia Iddio» e l'invito pressante a dargli notizia della ritrovata pace interiore: – Questo ti chiedo sovra ogni altra cosa, – concludeva, – acciocché anch'io possa ritrovare una parvenza di quiete. – Questo era il principe, non era Seneca o sant'Agostino.

Di domenica e nelle altre feste comandate si dicevano due messe nella cappella. La seconda era per il principe, servita da don Gennaro; alla prima interveniva la miglior gente del paese, ma non il principe, da quando si era scoperto che per un antico indulto la cappella era da considerarsi pubblica. I fedeli della domenica meritavano d'esser visti: si gonfiavano pian piano salendo la scalinata e svoltavano fino al gran salone in cui si apriva la cappella, appropriandosi ogni volta di una particella di nobile dignità, che con la medesima gonfiezza riportavano giù per le scale all'uscita. Per me, uno spettacolo desolante; che cosa, poi, per il Signore Iddio? Elisa leggeva certe sue preghiere all'inginocchiatoio lucido che aveva fatto portare nella sua camera; quel libro rosso e una Bibbia nera componevano il suo armamento religioso, una via di mezzo che a lei bastava. Le necessità del servizio religioso portarono in palazzo don Pasquale Torrese, parroco di San Nicola e inteso comunemente come don Pasqualino, che per Elisa diventò subito don Pascualino, né ci fu mai verso di farle accettare su questo punto le correzioni e i consigli fonetici della mia esperienza. Era don Pasqualino un prete anziano e timido, ben radicato nella sua fede ma sempre timoroso di trasformare la proposta in imposizione. Si impongono forse il sole, la luna, le stelle? – sembrava che pensasse. Quando entrò a far parte della famiglia del castello, non faticai a capire che unire in matrimonio Elisa con il principe avrebbe appagato in lui almeno due impulsi, l'ubbidienza ai compiti del suo ministero e il bisogno di verificare quanto fossero superiori al rispetto umano. Ma col principe non riuscì mai a toccar l'argomento. Proprio questo è un principe, dopo tutto: uno che ha imparato precocemente a scegliere lui gli argomenti di cui parlare. Con Elisa invece il problema ammetteva soluzione. Don Pasqualino non le parlò certo in mia presenza; ma seppi poi da lui, in uno di quei momenti in cui chi ha fallito ha pur bisogno di parlare del suo fallimento, che la risposta fu pressappoco questa: «Voi non dovete, don Pascualino. Il consiglio più facile non è sempre il migliore. Che cosa avrei che già non ho? Ma tutta la famiglia del principe fingerebbe di aver ragione. Da lui sarebbe facile avere il consenso, non evitargli tristezze. O non bisogna evitargli tristezze? Già è spesso così triste... » Don Pasqualino ammetteva di aver taciuto la risposta. Diceva che il discorso di Miss Craig era chiaramente difettoso, trascurava premesse indubitabili, deviava per li rami, insomma faceva acqua; ma lui aveva preferito tacere. La mia risposta fu di quelle senza capo né coda; nel mistero dei miei sentimenti, non ero deciso né a volere Elisa principessa né a non desiderarla tale, come di una donna accade a volte che non si sappia immaginarla senza veli ma non ci si contenti di vederla vestita.

Che una malinconica noia dominasse il principe e, di riflesso, tutta la casa, non ci poteva esser dubbio. Solo per sfuggirla, secondo me, la gente si agita tanto e si arrovella, e chiamano pena o divertimento un siffatto rovello. C'era in paese un piccolo teatro e si recitavano a volte melodrammi o spettacoli, come si dice, di arte varia: come, non sto a criticare. Il circolo si metteva in movimento un mese prima e un buon resto del paese gli teneva dietro con due buone settimane di anticipo sugli

spettacoli. Ma quel che più mi colpiva era la vista dei forestieri, che arrivavano con tutti i mezzi, carrozza o biroccio o calesse, e il capo di famiglia, già con l'abito buono, lasciava il cavallo alla taverna prima di entrare in teatro in pompa magna. Come spiegare tutto questo? Era l'amore dell'arte o non piuttosto il timore della noia? Se a questo mondo fossimo capaci di passare d'un tratto dal sonno fratello della morte alla concentrazione attiva, la vita sarebbe più semplice. E invece no, si va per gradi e l'attenzione, prima di concentrarsi, svolazza e si diffonde come il fumo. E allora, quando è come sospesa e galleggiante, che l'attenzione ci procura più affanni, affonda nei ricordi del passato, sfiora il futuro e la morte, avverte la fragilità e il rischio.

Un giorno per settimana c'era trattenimento. Voleva dire che il principe, seduto nella poltrona verde, era disposto a rinunciare alle meditazioni; che Elisa metteva da parte gli acquerelli che minacciavano quotidianamente l'immacolata lucentezza del tavolo intarsiato; che io non andavo al circolo; e che si univa a noi qualche ospite, l'avvocato Maletta, fonte per me di sempiterno tedio, o, più spesso, don Pasqualino. Una sera il principe, che pareva seguire con la voce un suo lungo discorso muto, disse che credeva di aver finalmente compreso perché al mondo poco ci fosse e poco si facesse da potersi chiama-re bene senza esitazioni. «Il bene,» disse, «è una cosa difficile, troppo difficile, e per questo se ne fa così spesso a meno. » Che così ragionasse l'ultimo erede di una stirpe in cui questi pensieri non erano mai sopraggiunti a impedire un'invasione di terre o uno stupro o una schioppettata in petto ai fastidiosi, era un segno di quella che i poeti chiamano nemesi. Solo che a immaginarla come un giochetto della storia, non si cava un ragno dal buco: fosse o non fosse l'erede di avi senza scrupoli, il dubbio del principe restava legittimo. Guardando il mondo come una trama di scopi, di intenti, tutto è relativamente chiaro; ma, non appena si cerca in essi il posto del bene, le carte si rimescolano, il gioco si fa difficile come certi solitari. «Principe,» osservò don Pasqualino, con voce timida e sottile, «il bene, io so, è nell'intenzione di avvicinarsi con approssimazione a Chi solo questa approssimazione non conosce per sua essenza. La chiave è nel trascurare l'opinione degli altri e guardarsi dentro. » «Forse non son capace di spiegarmi, » fece allora il principe; «mi riferisco non all'opinione degli altri, ma alla mia, che per me ha il suo peso. L'intenzione non mi basta; provo a raffigurarmi il suo esito, e lì è il difficile. Mettiamo da parte la stolta idea di soddisfare le attese altrui; ma dopo? Elemosine, regali? In sé mi sembrano poca cosa. Ecco, faccio fatica a volere il bene, perché mi piacerebbe toccarlo con mano e non ci riesco, finora. Del resto, Francesco di Bernardone, se fu santo, non lo fu solo perché si privò degli averi, ma per tutto quel che seguì poi. Ma anche la povertà da sola non riesco a pensare che basti, per aver la certezza di far bene. Far bene dovrebbe essere un produrre effetti durevoli e verificati. Da povero sarei probabilmente peggiore di come sono. Così mi accontento di fare il minor danno possibile, come le rocce che son miste e non si vergognano d'essere impure.» Intervenne perfino Elisa, in una questione così superiore al livello e forse alle curiosità femminili. «Suppongo che la difficoltà nasce dal tempo. Il nostro tempo è breve, le conseguenze vanno lontano e non si riesce a vederle.» Di questi discorsi mi ricordai più tardi e qui li annoto, perché ebbero un peso su eventi futuri. Io rinunciai ad intervenire; ero e sono convinto che molto lume potrebbe venire alla morale dallo studio di una sana economia. E dico «sana» non senza ragione, perché questa scienza recente tende a ignorare il bene e il male. Ne viene che tutta la sua attenzione si raccolga sulla produzione più che sulla distribuzione, con l'apparente ragione che si può dividere solo quel che è già stato prodotto e che lo zero mal si suddivide. Eppure io, che per carattere e condizione sono stato sempre più sensibile alla distribuzione, penso che se si mettesse da parte la contrapposizione tra ricchezza e povertà e si definissero i bisogni medi e la loro soddisfazione, e ad essi si badasse di più, risulterebbero semplificati molti dubbi di coscienza. Ho provato

perfino a formulare la tesi: non è vero che il bisogno sia una quantità continua e che nessuna soddisfazione ne fermi l'incremento; il bisogno procede invece per piccoli salti, per variazioni discrete, e occorrerebbe fermarsi là dove si evita di schiacciare troppi altri. Ma chi sarebbe stato disposto a prendermi sul serio? Che ci sia una misura e un limite è un vecchio detto, di quelli che appunto tutti conoscono, tutti ripetono, ma nessuno prende sul serio. Così preferii tacere e distrarre i presenti, proponendo di ammirare le nuove serie di cartoline stereoscopiche. Dal principe c'era tra l'altro anche uno stereoscopio, una bella cassetta di legno lucido in cui si infilavano immagini doppie per vederle in rilievo. E da Parigi era appena arrivato un plico, già soppesato e scrutato dall'intero ufficio postale, con le nuove figure. Nuove per noi, s'intende, nuove soprattutto per me, che contemplavo luoghi altrimenti non visti. Del rilievo o profondità o terza dimensione poco mi curavo; ma quelle immagini, illuminate dalla fiamma rialzata del petrolio, mi dimostravano quanto grande e diverso fosse il mondo.

Carri, carrozze, bombette, martingale, mantelli a ruota, cappelli femminili con fiori e frutti, ragazzotti: il fotografo certo aveva pensato di animare le vedute. Poche le immagini solitarie, dove l'artefice aveva ritenuto che la scena non avesse bisogno di figure umane; e mi davano un sentimento di pace infinita. Ne ricordo ancora una; c'era scritto: *Alhambra — La cour des Myrtes*. Ripensai al detto di Pulcinella: come sarebbe bello il mondo se non ci fossero né uomini né femmine.

13

Se i miei sentimenti non eran forse neppure a me in tutto chiari, che cosa ne traluceva fino agli occhi altrui? La cameriera vecchia, Leonarda, non si curava dei miei pensieri; il mondo doveva apparirle come un congregato di consistenza e colore bronzei, e nulla poteva stupirla. Ma Chiarina, la cameriera giovane, quando veniva a chiamarmi (« La signorina vi vuole»), tirava indietro la testa sul collo e gonfiava un po' la gola: voleva così controllare il guizzo di ironia che le accendeva gli occhi e le labbra. Ma io capivo: che per lei un uomo e una donna, se non si fuggono, si preparano a compiere operazioni note, antiche e abbastanza semplici. Ma le cose non stanno sempre in questo modo. Proprio da lei, che pure era vispa e fresca, qualcosa mi allontanava irrimediabilmente; gli anni certamente, anche se parecchi anziani sono disperatamente attratti da quella freschezza; ma poi qualcos'altro, che mi riesce impossibile definire. Non che vedessi in Chiarina un oggetto inanimato, ma al più me ne sarei interessato sessualmente se fossimo naufragati insieme su un'isola deserta. Con Elisa tutto era diverso. Se non mi fossi ritenuto di fronte a lei tutt'altro che irresistibile (ma non è già questo un segno dell'amore?); se non avessi costantemente letto in lei un puntiglioso e tenero istinto di fedeltà che la legava al principe; se il principe stesso non mi fosse apparso col tempo assai più indifeso di come lo avevo giudicato al primo incontro; allora ben mi sarei potuto definire innamorato. Giacché l'amore, di cui pure si dice convenzionalmente che è cieco, è in realtà il sentimento più tortuoso e condizionato che io conosca: e il principe ben avrebbe potuto chiamarlo difficile e trarne conferme alla sua idea della fondamentale difficoltà della condizione umana.

A ben pensarci, tuttavia, l'evanescenza dei miei sentimenti, e non solo dei miei, si accordava perfettamente con l'irrealtà della situazione e dei luoghi, già avvertita da Elisa. Si dice che si può esser certi di tutto quello che insieme si vede e si tocca; e quel paese, con la mole del castello tra case e casette, come un grosso mattone posato a terra di taglio in mezzo a un mucchietto di sassolini, pareva una realtà indubitabile e certa, con usi, comportamenti e riti cristallizzati. Ma era così davvero? Ogni

tanto arrivava da Parigi una lettera di *monsieur* Anatole Reuze, che era l'equivalente parigino di don Camillo e del cavalier Ademollo e informava il principe sulla vicenda di un grande casamento che questi possedeva laggiù, un nuovo inquilino, le riparazioni occorse, le pulizie all'appartamento privato. Ed io, che di quella città avevo una conoscenza solo letteraria e indiretta ma tanto più la sognavo, consideravo quanto irragionevole fosse il volontario esilio del principe nella sua terra avita: che, per quanto avita o forse proprio per questo, somigliava troppo poco a Parigi. Battuta dal vento e dalla pioggia, quando chi poteva si tappava in casa, o carezzata e poi scottata dal sole, quando la gente, uscita come le chioccioline dal guscio, si riappropriava delle strade e finiva col compiersi la più parte delle operazioni quotidiane, anche dormire all'ombra, rannicchiati sulle sedie, che io non so come non finissero col crollare a terra; questo piccolo mondo condivideva col principe l'irrazionalità dell'esistenza.

Chi stava male – ed erano i più – traeva dal bisogno, insieme con una gran regola di quotidiana fatica, un'aspra litigiosità sproporzionata alle occasioni, odii durevoli che talvolta sboccavano in coltellate; scoppi di urli pettegoli delle femmine a un crocicchio, che improvvisi si accendevano e rapidi si spegnevano o defluivano in acidi commenti domestici e pensieri; ragazzetti che in strada ai giochi più fantasiosi e ammirevoli ne alternavano altri ben diversi, distruttivi: dallo scrostare l'intonaco dai muri, fin dove riuscivano ad arrivare, a tormentare qualche disgraziato animale. C'era poi chi sperimentava il benessere – un concetto molto elastico, lo so –; perduti anch'essi dietro una regola tenace di comportamento, la regola dell'interesse, com'essi stessi dicevano: un'utilità apparentemente grossolana e aritmetica, in realtà strana-mente teorica e gratuita, occasione di spese e sacrifici privi di visibile contropartita che non fosse la sensazione di uno strano e rituale dovere. – Sapete, c'è Parigi, – avrei voluto gridare perché mi udissero; o almeno: – C'è Napoli. – Ma poi pensavo alla mia stessa vita, imprigionata come la loro sin da quando stavo in città, e che a loro modo anche le città non scherzano in fatto di rituali e che insomma bisognerebbe avere le ali e intrecciare variamente i fili della propria vita mutando i luoghi e facendo in modo che anch'essi ubbidiscano ai progetti. Così aveva fatto, a suo modo, anche il principe; ma aveva finito col rintanarsi nel castello. Segno che il cerchio sempre si chiude.

«Per altri cento anni.» Era questo l'augurio solitamente ripetuto quando si parlava del principe e delle sue ricchezze. Ma ogni augurio, a pensarci, implica un timore, una previsione di rischi possibili. Eterno il principe non era, aveva i suoi acciacchi, ed anche certi suoi tratti, che parevano lunatici, confermavano l'idea di una decadenza, di una fine non solo necessaria, ma perfino non troppo lontana. Nel frattempo molti altri, anche giovani, anche ragazzi, terminavano la loro vita, e nessuno se ne stupiva, e pensava ad essi solo chi li aveva amati. Al più, li accompagnavano in silenzio al camposanto, ed era già una buona prova d'amicizia; perché lì i funerali erano cosa lunga, e bisognava che il morto girasse tutto il paese prima di dormire in pace. E più lungo era il giro, più i parenti stretti tornavano a casa avendo aggiunto la stanchezza al paterna e gli altri la dolenza delle gambe se non del cuore, e meglio si riteneva assicurato questo riposo. «Per altri cent'anni,» dicevano del principe; e aggiungevano: «Ma a chi andrà tutta la grazia di Dio?» Ai nipoti? Alla «signorina»? Suddivisa o accorpata? E poiché da circostanze oscure e imprevedibili nessuno poteva escludere che a ciascuno ne sarebbero derivate opportunità buone o cattive, la successione del principe era attesa con ansia non minore, anche se meno estesa, che non la successione di Spagna due secoli prima. A me le speculazioni sull'argomento non erano mai piaciute, e all'occorrenza non mancavo di fare ogni possibile scongiuro, anche a favore del principe, che, a saperlo, me ne sarebbe stato certamente grato. Una sera, per esempio, al circolo si accese una discussione sulle adozioni, tanto vivace che pareva la scuola d'Atene. Nulla, in apparenza, che riguardasse il principe; gli avvocati, si sa, discutono in punto di diritto e per essi il

mondo potrebbe anche fare a meno di esistere, purché ci fosse l'universo del diritto. Giacché è evidente che il fatto che io non abbia le ali non aiuta per niente a chiarire chi mai, se le avessi, avrebbe il diritto di spuntarmele col forbicione. Nessuno al mondo? Io stesso o un mio delegato? Un'autorità statale o religiosa? Non certo il primo venuto.

Diceva dunque l'avvocato Bellosguardo che il diritto di proprietà, se è anche *jus possidendi et utendi*, non può essere mai *jus abutendi*. L'avvocato Maletta, che evidentemente la prendeva come un'offesa diretta, rimbeccò che il collega introduceva surrettiziamente restrizioni e limiti nel diritto di proprietà, nel momento stesso in cui lo riaffermava; «e si sa,» aggiunse, «fin dove può portare un simile dubbio. Adolfo Thiers... » continuava. Ma l'altro non lo lasciò finire: «Qui ti aspettavo,» ribatté, «ti sbagli e te lo dimostro: tu dici che io lo limito, ma io sono così lontano dal limitarlo, che secondo me, se non c'è diritto di abuso, c'è invece il diritto *rette utendi*, di retto uso, anche dopo la morte, *post mortem*. E troppo facile impermalirsi ad ogni corretta analisi, gonfiarsi la bocca e poi concludere, come di fatto concludi, *Après nous le déluge!* Mi sembri la Pompadour! » E, senza consentire all'altro di riaprir bocca, fresco dello studio recente di una comparsa, riaffermò a volo il nome di Thiers: «E proprio lui, sai che dice? *Dunque tu, odioso legislatore, mi permetteresti di divorare, dissipare, distruggere i miei beni e non mi permetteresti di donarli?* Che è quello che io chiedo.» Preso alla sprovvista da quell'appellativo che pareva rivolto a lui, l'odioso legislatore ossia Maletta, benché si considerasse un principe del foro, trovò modo di rispondere soltanto che l'altro prendeva assi per figure, col suo equivoco moralismo. E chi sa dove si sarebbe arrivati; ma uno dei presenti, che doveva aver colto bene il succo della discussione, intervenne dicendo che nel paese vicino un riccone senza eredi aveva risolto il problema adottando un giovinetto. «Appunto,» disse Bellosguardo, «è quello che intendevo dire. Poiché lo Stato è un erede pessimo, occorre l'obbligo dell'adozione, in certi casi, ecco esattamente quello che il legislatore ha finora ommesso di sancire. Dopo tutto, lo facevano già gl'imperatori romani. » La parola «adozione» spense in parte il fuoco della contesa: segno che dentro ci pensavano tutti, anche Maletta, che vantava un'entrata speciale presso il principe e aveva una figlia da marito, che volentieri avrebbe collocata come principessa putativa. «Ammetto, ammetto che l'adozione obbligatoria è quel che ci manca,» osservò; ma era così amareggiato per l'assalto subito, che neppure la speranza nascosta lo trattenne dall'aggiungere che al collega tuttavia sfuggivano i complessi problemi morali connessi all'adozione: moventi oscuri potevano inquinare l'applicazione pratica di una norma siffatta. «Mettere una giovinetta in mani estranee e senili, tu ci pensi? Ed anche un giovinetto,» aggiunse. E poiché aveva toccato un tasto difficile, che la gente del circolo non era capace di trattare con distacco e neppure si sentiva di discutere ammiccando, la polemica improvvisamente si sgonfiò come una vescica trafitta con l'ago.

La confraternita di Sant'Isidoro, che si vantava di essere stata istituita da Papa Lambertini e da quei tempi pacificamente si riuniva nel coro di San Nicola, elesse il principe priore onorario a vita. Veramente lo statuto non prevedeva cariche a vita, e si dovette iscrivere a verbale la deroga: *...tali sono le illuminate virtù del principe, ovunque concelebrate, e tale la di lui munificenza indubitabilmente attestata...* Don Pasqualino, che come parroco faceva parte di diritto della congregazione, ebbe il compito di comunicare al principe l'onorifico gesto. «Veramente io non so se a voi, principe, non dispiace; il fatto è che si è pensato... si vorrebbe... si desidera... » Il principe si affrettò a toglierlo dalle spine accettando, e subito fece rilucidare il coro e riparare l'organo a sue spese e dotò anche la confraternita di un armonium, per quando occorresse musica più spicciola. Io non dico che quelli di Sant'Isidoro non furono contenti; ma le loro speranze correvano più lontano, fino a qualcosa di cui si poteva solo tacere,

a cui si poteva solo pensare nel segreto della libertà interiore, che non accetta testimoni di questo mondo.

Don Camillo chiese permesso al principe e stette a Napoli per dieci giorni: aveva da interpellare — a quanto disse — un luminare della scienza medica sulla salute di sua moglie. Io non dubitai che ce ne fosse bisogno e la cosa, confesso, non mi dava alcun dispiacere. Ma al ritorno portò i saluti della duchessa sorella, la sopravvissuta, la giunonica, a cui disse che era andato a presentare il suo doveroso omaggio. Ne dedussi che o s'infischiava della salute di sua moglie, cosa anche probabile, o c'era di mezzo una vera bugia e quell'essere di malaugurio non correva alcun rischio: perché è vero che sono celibe e non ho esperienza diretta; ma non riesco a comprendere come un marito preoccupato della salute di sua moglie trovasse il tempo di fare visite di cortesia non necessarie. Il mio sospetto fu che la ragione del viaggio fosse un'altra e che la duchessa sorella avesse voluto apprendere dalla viva voce tutto quello che è difficile e imprudente mettere su carta.

Non so se sono riuscito a dare un'idea dell'atmosfera che, come nebbia lenta, andava addensandosi intorno al castello, al principe, ad Elisa; anche perché ho trascritto solo alcuni dei segni, per non farla troppo lunga. Senza dire che quel che si tace non è solo questione di economia, per così dire, ma anche questione di capacità; ed io non mi vergogno di far mio il detto secondo cui quel che non si riesce ad esprimere è al mondo sempre più di quel che si riesce a dire.

14

Nelle masserie — mi aveva detto una volta don Camillo — si ha voglia a passar la scopa; sui pavimenti ci sarà sempre qualche chicco di grano o di avena, una pagliuzza, infilati nelle commessure. Così era del castello. Un velo impalpabile di antico, di consunto era tornato a coprire muri ed oggetti: crepe sottili dove c'era stata una porta, minute scheggiature del legno dove stucco e vernici non erano riusciti ad arrivare, la polvere sottile che si staccava da un vecchio pavimento di cotto, la ruggine riaffiorata qua e là su qualche inferriata ridipinta. Inezie, s'intende, foruncolotti in un corpo che resisteva al tempo e ci sarebbero volute le cannonate per buttarlo giù. Ma io mi chiedevo come mai il principe, potendo fare altrimenti, accettasse così di buon grado quell'approssimazione o addirittura provvisorietà innestata sulla durezza, e se ne mostrasse soddisfatto se non lieto. Certamente nessun oscuro rimorso lo aveva portato ad isolarsi. Per quanto è possibile leggere nel cuore di un uomo, il principe era a suo modo in pace con se stesso e pareva considerasse il corso della sua vita come un ruscello che qualche corpo estraneo non basta a intorbidire. Gli vantavo una volta le bellezze della nostra antica capitale, il fervore umano e l'incanto naturale che la contraddistinguono. «E,» mi rispose, «che a Napoli ci sono troppi asini.» Non intendeva fare dell'ironia, alludeva letteralmente all'abbondanza degli animali da tiro che animavano il traffico da mane a sera: «Mi ricordo, » continuò, «che Ella ne rimase colpita assai.» Il principe con me non parlava volentieri di donne, nobili o plebee che fossero, come velandone l'esistenza di un riserbo da gentiluomini. Con Ella fece un'eccezione; era — seppi — una principessa russa sua amica, alle cui opinioni ed impressioni teneva molto. Ma io gli feci notare — e ne ero ben convinto — che quella che a lui pareva solo occasione di chiasso era un segno della civiltà. «Pensate, » osservai, «come farebbero senza animali e carri i grandi opifici, i fratelli De la Morte, per esempio? » Li nominai e mi interruppi; il cognome di quei rispettabili industriali suonava in se stesso di malaugurio. Tanto io che il principe facemmo gravemente i nostri scongiuri. «Voglio dire,

» ripresi deviando alquanto il discorso per rimediare al malfatto, « che le complicazioni e i disagi della civiltà sono necessari, sono il male minore. Pensate quanto ingrata dovette essere la condizione degli uomini primitivi, divisi tra la naturale insicurezza e la capacità sproporzionata di immaginazione, di pensare cose durevoli restando in uno stato di estrema fragilità: un tormento di impotenza, cui solo il complicar-si degli interessi ha posto termine.» «Voi dite giusto,» fece lui, rannicchiandosi nella poltrona e facendo gravare più peso sui braccioli, «voi dite giusto, la fragilità suggerisce l'idea del bene durevole; ma non basta celarsela, questa fragilità, per toglierla di mezzo.

Viene il momento che la fragilità ricompare; ma nel frattempo l'idea del bene si è confusa, pare che tutto il bene ed anche tutto il male dipendano dalla scienza e siano essi stessi una scienza. E come può mancare il tempo di farsi scienziati, così manca il tempo di fare il bene. Ci vorrebbe più di una vita. Ma io so che è troppo comodo dirlo. » Ricordo che era un grigio tramonto d'inverno e che entrò Leonarda ad accendere i candelieri posti sul caminetto. Il principe odiava il puzzo del petrolio e, appena che ne potesse fare a meno, preferiva al lume le candele e le voleva belle bianche, come quelle di chiesa, e Leonarda, per la quale erano candele serie e profane solo quelle giallastre, borbottava tra sé che il principe aveva il gusto del mortorio. Queste e simili amare opinioni coltivava Leonarda, nutrite spesso di sapienza di popolo: che il mondo è tutta paglia e niente avena, come aveva detto un certo cavallo parlante; che spesso c'è un solo paio di scarpe per più paia di piedi e quindi «chi prima si alza primo si calza »; che ai vecchi «crescono i testimoni ma vien meno il giudice», detto in analogia al si *vieillesse pouvait*; e cento altri motti sapienziali, che hanno secondo me il solo merito di far sentire per un attimo al di sopra della mischia chi, ahimè, vi resta immerso fino al collo.

Sego o cera bianca che ci volesse, il principe era nel tempo in cui la vita comincia a sfuggire o, che è lo stesso, pare che sfugga. Aveva scoperto la fragilità di un meccanismo che i muri spessi del castello non servivano a proteggere; si sentiva consonante con le crepe e le incrinature, con tutti i segni di usura e corruzione delle cose; la solitudine gli era più vicina del commercio affannoso con gli uomini; e quella che pareva noia era distacco, quella che pareva pigrizia era esitazione. Accade, prima del silenzio. Ma l'arrivo di Elisa aveva il potere di inter-rompere la convenzione di pensieri amari che valeva tra me e il principe, tanto la presenza di lei ne appariva lontana. E una virtù delle donne, certo di molte di esse, di saper pensare al presente e di vivere, come dicono talvolta, alla giornata: anche se c'è poi giornata e giornata e non tutte le donne la intendono allo stesso modo.

Ormai ci era noto il modo di Elisa che, salvo il grande giudizio che le riconoscevamo, mi faceva pensare al signor Dick del *Copperfield*, quando, richiesto di un grave parere su quel che si dovesse fare del ragazzino lacerato e sporco piombatogli in casa, rispose che occorreva fargli il bagno, riducendo così al futuro prossimo ogni futuro più lontano. Anche la cronaca di eventi spazialmente lontani la lasciava indifferente, fumasse o no il Vesuvio, fosse stato o no chiuso un certo consolato in Trebisonda, fosse stata o no applaudita la nuova romanza «Pensiero lugubre», di un celebre maestro; mentre il vicino e il quotidiano la conquistavano. «Quale il suo nome? » chiedeva, del nuovo vescovo, del nuovo sindaco, ma anche di gente ben più modesta, un artigiano che sentiva lodare, un negoziante di cui si vantava la serietà; e sillabava con cura i nomi e pareva che li scrivesse nel cervello. Fra poco – pensavo – sarebbe stata del tutto assorbita dal suo nuovo ambiente, come un vegetale che ha messo buone radici. Il paragone con la pianta calzava. All'ambiente sociale, chiuso e insieme trasparente e privo di misteri, restava sicuramente estranea. Che cosa mai avrebbe avuto in comune con la borghesia del luogo, che aveva tentato con lei vani approcci? O con la gentarella? Che, se anche le sorrideva, finiva secondo me col trovarla simile alle statue di sante, cilestrine e dorate, che era solita salutare in

chiesa con un frettoloso segno di croce, prima di dedicare la preghiera al santo più importante e rinomato. Anch'io, del resto, finivo col sentirla similmente lontana. E se talvolta mi sorprendevo a immaginarne l'intimità col principe (ma sempre essi la velarono, come e più che due coniugi anziani), subito me ne vergognavo, come di un'arbitraria dissacrazione.

Ma all'ambiente delle cose, se non delle persone, Elisa si adattava alla perfezione. È che il frumento, le olive, i grappoli, che per gli altri erano soprattutto denaro, per lei erano anche spettacolo. La sua mano affondava nei sacchi di grano e ne faceva scorrere i chicchi in piccola pioggia non solo per sentirne il peso o provarne l'aridità, ma per goderne la consistenza; e le olive sane spiegavano ai suoi occhi la lucida varietà di colori, dal verde al nero attraverso cento toni di viola, e l'uva, prima di diventar mosto, le piaceva per la patina tra cerosa e polverulenta degli acini gonfi. E son convinto che, se il principe finì col mettere a coltura quasi tutte le sue terre, rinunciando ai pascoli, ciò si dovette non solo al calcolo e ai precetti della scienza economica, ma anche al fatto che Elisa non accettò mai di vedere gli agnelli pasquali, belanti, trasportati come cose, con le zampe legate in mazzo con la funicella, comoda immagine del sacrificio di Cristo.

15

Gli eventi non seguono i presentimenti. Anche l'altra sorella del principe, l'ambasciatrice, lasciò all'improvviso la scena del mondo; ed io, a immaginarmi stecchita quella gran donna, provai raccapriccio o piuttosto ribrezzo. Don Camillo pareva che avesse perso lui una sorella. «Gesù, Gesù, » badava a ripetere, «stava così bene quando l'ho vista a Napoli... » Parlava per darsi importanza e forse anche perché l'evento scombinava qualche suo piano; come se non si sapesse che una polmonite si porta via un cristiano in cinque giorni, e neanche i suffumigi servono. Il più diretto interessato, il principe, reagì invece assai compostamente e si sarebbe detto che l'evento non lo avesse colpito; ma secondo me era come l'aglio che un po' tutti in paese mettono a seccare alle finestre: che di fuori si sfoglia e pare ridursi in paglia, ma dentro conserva i suoi spicchi pieni di umore aromatico. Così il principe: non che le sorelle fossero mai state modello di affetti e tabernacolo di squisiti sentimenti. Anzi, penso io, non c'era mai stata comunione di pensieri col principe ed erano state entrambe un impasto di avidità e pregiudizi. Ma anche un sasso lascia un'orma durevole nella terra su cui è giaciuto a lungo. E la morte ha la proprietà di tagliare ugualmente il bene e il male, somiglia a un cestello vuoto, che non importa se abbia contenuto cicerchie o smeraldi e col suo vuoto abbraccia ogni possibilità. Non per nulla in paese i maligni, quelli che al principe volevano male gratuitamente (non manca mai in qualsiasi luogo), lo avevano ora soprannominato *u povere ruffianille*, che lì non significava mezzano di modeste imprese, ma più semplicemente orfanello, a ricordare che era rimasto l'ultimo della sua stirpe. Ai nipoti, se la legge riconosceva potenziali diritti, la gente non badava, visto che non portavano il cognome e il titolo ed era insomma come se non ci fossero.

Di questa crescente solitudine, che non distingueva gli assenti in amici e nemici, il principe era ben consapevole. Gli leggevo un giorno una certa cronaca locale, vecchia di cent'anni, che dava per necessità largo posto alla famiglia del principe. Il cronista, che scriveva per sé e non per dare alle stampe, non aveva peli sulla lingua e metteva in chiaro colpe e storture che contrastavano coi lumi della ragione. Era convinto, come parecchi ancora ai nostri tempi, che tutti i morbi derivano dall'aria corrotta, da quello che chiamava il *mefitismo*, e deplorava con tutto il cuore che l'autorità mal si

occupasse della pubblica nettezza e concludeva, pieno di fiele, che *quivi, per vivere e morire nella sporchezza, si pagano al Principe trecento ducati l'anno*: che era un dar del mariuolo al principe *pro tempore*. L'altro, il mio principe, che non disponeva di argomenti atti a smentire il velenoso cronista, si agitò nella poltrona come se fosse stata imbottita di spine; ed ho ragione di supporre che fu quello il momento in cui decise in cuor suo il dono, che fece al Municipio qualche mese dopo, di un certo carro-innaffiatore, venuto dalla Svizzera: tirato da un magro ronzino, spegneva per un po' la calura nelle vie del paese, versando magri getti e lasciando un breve sentore di pioggia. Dov'erano – mi chiedevo – l'avidità violenta, l'inframmettenza, l'ostentazione e la lussuria manifesta che avevano contrassegnato gli antenati? Non sapeva, questo degenere discendente, che questi sono, sì, vizi, ma sbandierati e premiati dalla fortuna diventano per molti spettatori vere e preziose virtù? Forse lo capiva, ma uno non può darsi, non che le virtù, neppure i vizi che non ha. E più scendevo nell'animo del principe, più credevo di comprendere il sentimento complicato e tortuoso che legava a lui Elisa. La ricordo che arrivava in mezzo a noi, con quei vestiti a disegni scozzesi che prediligeva: i riquadri minuti, formati dall'incrocio di tre o quattro colori intensi, si adattava-no bene ai suoi capelli, di un biondo che dava al rame. La sua efficienza dissipava l'ombra solita, conteneva una promessa di continuità, suggeriva progetti racchiusi in un preciso futuro, quotidiani, al più settimanali, solo talvolta più lunghi (« *Next year*, » diceva a volte di qualcosa, ma si riferiva in genere alla campagna, dove l'anno ci vuole per forza); e insomma in sua presenza taceva l'eternità. Neppure ora so dire che importanza avesse per lei il sesso; penso che, se mai prima l'aveva avuta, allora non l'avesse che poco o nulla. Sarà stata colpa di un mio tenero preconetto, ma non riuscivo certo a immaginarla in uno di quei gruppi fotografici che ci si passava di nascosto tra uomini, dove prosperose ragazzone, discinte in tutto fuor che nell'elaborato tupé, s'intrecciavano con uomini panciuti e barbuti (un disastro, la loro nudità). Sarà stato questo un difetto di Elisa, e un limite dei miei occhi; ma son convinto che più di un *ménage si* regga solidamente in piedi, anche in tempi di passioni sopite, per virtù di compiti e progetti condivisi. Lascio agli altri decidere se siano queste da definire società perfette o imperfette; dipende dal punto di vista.

Il principe aveva affidato a me una seconda busta sigillata per il notaio; dopo pochi giorni ebbe bisogno del medico, e il medico non capiva e per questo parlava difficile, e il principe lo lasciava dire, abbandonato nel suo letto di ottone, aggiungendo al male fisico un distacco lentamente maturato. Il cameriere don Gennaro era stato preso da una fastidiosa irrequietezza, correva su e giù, come se i passi avessero avuto forza salutare: sentiva in pericolo il posto. Di fronte a me, dall'altra parte del letto, Elisa stava diritta, rigida, con le braccia basse e le mani intrecciate e con un'ombra di durezza sul volto; sentiva l'abbandono del malato come una sua sconfitta, quasi fosse sua colpa di non averlo legato bastantemente alla vita. Quando il medico ci fece cenno che tutto era finito, lasciammo entrambi la stanza ed Elisa si sciolse dal lungo rigore. Piangeva, e contemporaneamente, dopo la lunga immobilità, si agitava come distratta da un doveroso ripristino dell'ordine domestico, qua una sedia da riavvicinare al muro, con cui facesse perfetto angolo retto, là un candeliere da rimettere al posto giusto. E in questo parve a me come ringiovanita e perfino rimpicciolita, e insolitamente indifesa, e avrei voluto fermarla tra le mie braccia ed asciugare il suo pianto, e forse mi avrebbe lasciato fare, tanto era inerme in quei momenti. Ma mi trattenne l'immagine del morto nell'altra stanza, e mi parve che avrei barato, pur con la migliore intenzione. Anche se i morti, quando non ci stanno sotto gli occhi, sono come dei vivi lontani, e come tali li pensiamo, e a volte ci occorre uno sforzo per correggere siffatta immagine.

Don Pasqualino timidamente si occupò di tutto, di quello che richiedono la pietà e le attese del mondo. Il principe era il primo della sua famiglia che fosse morto in paese, da quando esisteva il camposanto; né c'era in chiesa una tomba di famiglia. Qualcuno avrebbe potuto osservare che gli antenati del principe si erano guardati dal morire « nella sporchezza ». Fu questo il primo e il più piccolo dei problemi nati dalla sua scomparsa. L'avvocato Maletta si precipitò ad offrire temporanea ospitalità nella sua tomba di famiglia, che da poco aveva fatta costruire ed era sormontata da un grande angelo con le ali spiegate, che pareva un tacchino inferocito. «E un onore,» ripeteva, «un onore troppo grande...» A San Nicola il sacrestano aveva già acceso una miriade di ceri e in chiesa c'era già folla, che pareva il giorno della festa di maggio, quando l'ultimo dei principi di Torremezza la-sciò la sua dimora tenendo, come dicono lì, «i piedi davanti alla testa ». Elisa era ritornata di acciaio. «*It's time to begin my new work,* » mi disse; «*I have a debt.* » Restò ferma sul loggiato a vederci scendere tutti, come se anche quegli sguardi facessero parte di una cura dovuta, poi rimase sola nel palazzo con la vecchia Leonarda. Il funerale fu per me un vero tormento, che io accettai come un omaggio alla memoria del povero principe, consolandomi solo in parte con l'idea che almeno a lui il tormento fosse per forza di cose risparmiato. Giacché i funerali lunghi si fanno, secondo me, a beneficio dei vivi e non dei morti. Dopo la messa cantata e parata, fecero fare al principe il giro dell'intero paese, non trascurando neppure una delle quattro porte; e dopo tre buone ore ciascuno ritornò alla propria casa eccitato e soddisfatto insieme: del morto, si può dire, se ne erano visti bene, e quel che restava di lui lasciava prevedere mutamenti di gran peso, che avrebbero potuto riguardare ognuno.

PARTE SECONDA

1

Non mi stancherò mai di affermare l'importanza delle buone lettere, e non perché io sappia maneggiare la penna con una certa speditezza e sia questo quasi il mio mestiere, ma perché a dir le cose per bene si risparmiano pene a sé e agli altri. Del principe – pace a lui – ho già detto che difettava da questo lato, anche se aveva avuto tutto il tempo di raffinarsi, e dal difetto era portato a esagerare i sentimenti. Se un nipote gli mandava una cassetta di vini, lui non la toccava nemmeno e negli ultimi anni non toccava quasi neppure il suo vino (e sì che ne aveva tanto da affogare un reggimento), ma scriveva: – Mi hai fatto felice col tuo dono pregiatissimo, – e poi non ricordava l'indirizzo del nipote e bisognava darsi da fare a cercarlo; ma già lui non ci pensava più, al vino e al nipote. E se un altro nipote gli scriveva che sua moglie era malandata in salute, ecco lui a scrivere: – La triste nuova mi accora profondamente, – e poi diceva a me: «Per la verità, non ne ricordo il nome, come si chiama? Non l'ho mai conosciuta. » Ben presto questi nodi sarebbero venuti al pettine e sarebbe toccato ad Elisa di scioglierli.

La sera del funerale il castello fu ancora più silenzioso del solito e nessuno aveva voglia di dire una parola. Solo Chiarina, la cameriera giovane, per la quale amore e morte erano veramente fratelli, mi sogguardava e secondo me pensava che adesso avevo campo libero, era venuto il mio turno. Ma la quiete durò poco. Il giorno dopo si seppe che erano piombati da Napoli tre nipoti. In tempo per risparmiarsi il funerale e per aver notizie delle volontà del defunto. C'erano i due figli galanti della duchessa e il figlio dell'ambasciatrice, quello casto e puro, mentre la sorella d'Olanda doveva essere rimasta accanto al coniuge, secondo le maligne previsioni della zia. Accompagnai Elisa dal notaio Iossa e potei osservarli con calma e con occhi, oso dire, imparziali. I due fratelli galanti erano di mezza statura e neppure tanto giovani e mi facevano pensare, non so bene perché, a due speciali, gente insomma abituata a pesare e soppesare e a trarre da queste operazioni l'agiatezza. Il nemico delle donne era un giovane bello e costumato; partito da una iniziale difficoltà nel pronunciare la erre, faceva risuonare quasi ogni sillaba di certi piccoli soffi che per un diplomatico erano, mi pareva, un difetto grave e tale da far scoppiare anche qualche guerra. Ma per me avrebbe potuto far scoppiare anche la guerra dei cent'anni, purché avesse lasciato in pace Elisa. E invece le lanciò di sbieco un'occhiata freddina che non prometteva bene. Ma Elisa non gli badò; guardava davanti a sé, presa da pensieri tristi o lontani. Il notaio Iossa in quell'aria funebre si trovava perfettamente a suo agio. « Il defunto principe, » cominciò con voce grave, « ebbe a depositare tre volte le sue volontà in mie mani; la prima, quando mi recai da lui di persona, ma non ne raccolsi il pensiero, limitandomi a ricevere dalle sue mani un piego da lui vergato, sul quale ebbi ad apporre la mia firma quale ricevente e fedele commissario, unitamente a due testimoni; le altre due, per mezzo di plichi sigillati pervenutimi per interposta persona, ma dei quali egli stesso ebbe poi a darmi personale e manifesta conferma. » Questo bel prologo, che illuminava piuttosto i probabili mutamenti delle volontà che non le volontà stesse, fu ascoltato da tutti in religioso silenzio. « Vi darò dunque primieramente lettura dell'ultimo plico, da me firmato, datato e registrato di mia mano mediante notazioni apposte sul di lui involucro. » E qui tolse i sigilli e lesse ai presenti quelle volontà ultime del principe, che non posso fare a meno di trascrivere quasi per intero; perché sono brevi, perché furono peggio del pomo della discordia e perché confermano le mie riserve sul defunto in materia di buone lettere: un difetto cui si deve secondo me una buona metà delle peripezie che seguirono, dovendo l'altra metà addebitarsi al fatto obbiettivo che l'eredità del principe era valutata, a occhio e croce, intorno a sette buoni milioni. Avevo calcolato che, essendo il mio stipendio di ben ottanta lire mensili (a parte il vitto e l'alloggio), sarebbero occorsi ottantasette-mila e cinquecento mesi, pari a più di settemila duecento novantuno anni, per mettere insieme la stessa somma. Trascuro qui l'intestazione, sulla quale neppure i più grandi luminari del diritto ebbero a sollevare eccezioni: *« Delego a favore della mia compagna sig.a Elisa Craig vita sua durante la mia proprietà denominata Sant'Andrea la mia Casa mobilio tanto in Torremezza che a Parigi come tutto il contante che potrò rimanere all'epoca della mia morte. Il resto della mia proprietà sarà amministrata dalla stessa sig.a Elisa Craig facendone opere di carità. Queste mie disposizioni distruggono l'altri precedenti testamenti giacché Iddio volle a sé chiamare innanzi tempo le mie dilette sorelle nel di cui favore io testava parte delle mie proprietà. Ai figli di esse Gerardo, Isabella, Ferdinando e Tiberio amo avessero come mio ricordo lire ventimila ciascuno. »*

Guardai i nipoti. Il diplomatico mi sembrò Niobe orbata dei figli suoi; e i suoi cugini mi parvero le figlie di Lot dopo che erano state fatte di sale. Io, senza essere giurista, notaio, magistrato, avevo capito e tutti, anche i nipoti, avevano capito che il principe, tranne i legati e gli usufrutti, nulla aveva lasciato ad alcuno dei presenti. I suoi veri eredi erano ombre, in folla anonima grondante di lagrime, di miserie, di passioni. Nulla è più difficile a misurarsi del bisogno; ma era questo il compito affidato ad

Elisa, che sotto il peso mi parve nuovamente quale l'avevo vista due giorni prima, dopo che il principe era spirato, più giovane e più fragile di come in realtà era. I tre nipoti si scambiarono sotto voce qualche parola, poi il diplomatico disse soffiando: «Ci riserviamo»; e uscirono in fila. Nel silenzio che di nuovo si era fatto, si udì la voce di Elisa. «Io accetto,» disse.

2

La volontà del principe era lampante. Anche dai due testamenti annullati risultava che il principe aveva inteso legare ad Elisa e ad ognuna delle sorelle l'usufrutto di ciascun terzo, ma che destinazione ultima delle sue sostanze dovevano essere imprecisate opere di bene, e la morte delle sorelle gli aveva in qualche modo sgomberato il cammino verso lo scopo ultimo. Si poteva rimproverare al principe di non essere stato più preciso su di esso; ma era stato lui il primo a dire che il bene è difficile e a farlo può non bastare una vita. Su questo meritava di essere scusato. Ma esistono nel nostro Reame, che sempre ne fu ricco, i luminari del foro. Il poeta ha consigliato: *dove è chiara la lettera, non fare oscura glosa*. Ma dov'è che la lettera è chiara? Per i luminari del foro questo solo quesito può richiedere migliaia di pagine di risposta, in cui si nominano ad ogni occasione Cuiacio e Tiraquello, Cicerone e la scuola francese, in bella mescolanza. E la via sicura per meritare che poi s'intitoli al loro nome una piazza o una via importante, nel che i giuristi vincono agevolmente gli artisti, se si pensa che, a parte Dante e Manzoni, non è che Ariosto e Petrarca godano troppi privilegi. Per non parlare di Boccaccio e di Tasso. E se si può immaginare una certa perplessità nei confronti di Boccaccio, per via che tira al lubrico e al truffaldino, io non so quali esitazioni possano nascere di fronte all'infelice Torquato. Pare che i municipi non se la facciano bene né con l'uomo qual è troppo spesso, né con l'uomo quale vorrebbe essere. Forse è anche questione di numero. I grandi giuristi pare sincontrino con più frequenza che i grandi letterati, né sono, come qualcuno potrebbe credere, una prerogativa del Reame, nel quale ebbero sempre-mai la terra come materia ordinaria del contendere, ma abbondano anche altrove, nei regni del commercio e dell'industria, sotto i cieli di Lombardia e delle Americhe. E l'eredità del principe era come una donna bella, bellissima, che se ne sta da mane a sera alla finestra. Volete che non abbia spasimanti e che non le portino le serenate?

Pare che i giuristi trovino i loro argomenti in un mondo elevato ed astratto. Ma io, se paragono le ragioni spolverate più tardi alle opinioni che raccolsi immediatamente in paese e, per così dire, nel volgo, trovo che le seconde anticipavano perfettamente le prime e ad esse fornivano l'atmosfera e il supporto. E queste opinioni ritengo opportuno fermare, senza pretesa di ordinarle e come una collana di grani diversi, senza tener conto che in realtà percorrevano una sorta di angolo giro, tra settentrione e mezzogiorno, passando per levante e ritornando per ponente. C'erano quelli a cui Elisa piaceva, come donna, in nome del fascino esotico, per la linearità del suo tratto, che sembrava talora ingenuità e faceva sentire virilmente superiori. Era, questa, la gente personalmente disinteressata o che non sperava che qualcosa le potesse toccare, e restava fedele al principio che almeno l'occhio vuole la sua parte, che Elisa era meglio delle signore del paese, più semplice e misteriosa insieme, figuriamoci poi se non doveva essere preferibile ai nipoti del principe. In questo gruppo mi sarei messo anch'io, se la mia posizione non fosse stata più complessa e meno disinteressata. Avevo già chiesto ad Elisa se non era cessata la ragione della mia permanenza nel castello. «Credete?» aveva fatto lei; «la vera ragione comincia adesso. Voi non siete avido. L'avidità confonde tutto. Non è così?» Mi ero convinto immediatamente, ma non mi sentivo cristallino; e poi ero stato testimone delle perplessità del principe,

e dunque formavo un gruppo speciale, che includeva una sola unità. Il clero era diviso. Don Pasqualino, che stava componendo laboriosamente l'epitaffio da scolpirsi sulla futura tomba, era senza riserve dalla parte di Elisa. «Farà,» diceva, «farà. A differenza di molti, è una che non sa che farsi del troppo; e poi, una cosa è sicura, che il principe ha già fatto in modo che non le mancasse niente. Se si mette in testa di trovarsi marito, potrebbe cambiare. Ma non è donna da aver capricci, lei che non ha voluto essere principessa. E poi, chi potrebbe comandare quel cervello? » Don Pasqualino con me si apriva, diventava perfino più brusco di quanto comportasse la naturale dolcezza del carattere, parlava in modo da apparire freddamente obiettivo e quasi spietato. In realtà era stato conquistato da Elisa, come me, se anche più pudicamente e velatamente, come si addiceva al suo stato. Ma già il suo viceparroco lasciava intravedere riserve. Era assai più trafficante del suo diretto superiore, almeno una volta al mese trovava l'occasione per un viaggetto al vescovado, e dunque i suoi pareri erano autorevoli. Diceva: «I casi sono due, perché la signorina è da ritenere in buona fede e non si può pensare che voglia tradire il mandato e figuriamoci se i nipoti rimasti a bocca asciutta glielo consentirebbero: o la signorina vuoi fare tutto da sé, opere spicciole, certamente meritevolissime ma spicciole, e allora campa cavallo mio, perché a dar fondo ai beni del principe non bastano cent'anni; oppure vorrà servirsi delle istituzioni, e che fiducia si può avere nelle Congregazioni? Qui prescindo dalla questione di diritto, faccio come se sotto la legge ci fosse anche la firma di Sua Santità. Ma voi avete finora conosciuto un segretario, un amministratore che non s'ingrassi? La carità è una parola vuota, senza il sentimento e il fondamento.» Non era facile rifiutare queste ragioni; ma si capiva anche bene che sottintendevano una più ampia riserva. La madre, la nonna del principe erano state celebri benefattrici, amiche di vescovi e di cardinali. Elisa non conosceva prelati. Ed anche se dei nipoti del principe non c'era da fidarsi troppo, c'era sempre da fidarsene più che di Elisa. Parigi val bene una messa. Con questa parte del clero si trovava imprevedibilmente d'accordo il gruppo anarchico, che si componeva di tre persone, un sarto, un calderaio e l'avvocato Francavilla, che era avvocato senza clienti, perché chi mai affiderebbe a un anarchico il recupero di un credito o le pratiche di successione? Francavilla, che tuttavia aveva fatto i suoi studi ed era uomo di legge, mise penna in carta; i tre tennero un conciliabolo (facevano presto a riunirsi), e l'avvocato scrisse un ordine del giorno, che circolò manoscritto: «Può un erede di feudatari cancellare con un tratto di penna secoli d'ignominia? Giammai. Egli può solo tentar di celare sotto l'orpello della beneficenza l'estrema volontà di perpetuare un diritto pusillo e frale. Noi neghiamo al ladro il diritto di disporre della refurtiva. » A Francavilla piacevano le frasi forti; indipendentemente da questo, si capiva che le sue forze non erano disposte a scendere in piazza per difendere le ragioni di Elisa e le intenzioni del principe. E invece a della gentarella da quattro soldi sentii fare un discorso che a me parve sensatissimo.

Dai nipoti del principe – dicevano – è cmai ce è non possiamo aspettarci niente, da loro niente venuto di bene; neppure è certo che dalla signorina ci verrà qualche cosa; ma qualche volta l'incerto è meglio del certo. La buona borghesia, poi, era quasi tutta dalla parte di Elisa. Sarà inesperta, – osservavano – non diciamo di no; va guidata, va consigliata, ma è una persona non accennava se ne trovano facilmente. Solo che ancora a farsi guidare. Ma certuni, se non con me, almeno con altri che poi me lo venivano a raccontare, si esprimevano diversamente. Chi era, dopo tutto, questa inglese? E perché il principe non l'aveva sposata? E adesso lei si disponeva a fare «bene mio» con la scusa della carità. Fortuna sua, d'accordo; ma gli altri che dovevano farle? batterle le mani? Così dicevano; nessuno infatti può attribuire agli altri se non le altrui che ha, e nessuno è più diffidente sulle motivazioni chi non è stato capace di darne a se stesso. Il più ambiguo di tutti era don Camillo. Ora che anche era accasata e

a lui non restava che tenersi accanto quella moglie che si ritrovava,) amministratore aveva giocare su due tavoli. «Finché Dio mi dà vita» andava ripetendo, «farò quello che ho sempre il principe. Ma neppure mi devono chiedere di andar contro i suoi nipoti. Nipoti suoi sono, sangue suo. Io non sono di paglia, resto fedele alla famiglia.» Dentro di me lo consideravo un Giuda Iscariota.

Intanto la vita nel castello continuava con app regolarità. Arrivavano grossi carri, carichi di grano da ammassare, di balle di lana da riporre e poi spedire lontano. Veniva il legale a dar notizie di un certo contratto, il fattorino della banca coi plichi sigillati ceralacca, il muratore che campava da un anno con le piccole riparazioni (c'era sempre qualcosa che non andava, in quel gran casamento). Io mi rendevo utile come potevo. E ogni volta che rientrando sboccavo nella piazzetta e mi ritrovavo davanti agli occhi quella mole in cui ora più nessuno vi era della famiglia che l'aveva tirata su con arti discutibili, mi raffiguravo quel che in altri tempi aveva significato il castello, di ben maggiore minaccia, ma anche di ben diversa vitalità. *Sic transit*. Poi mi resi conto che queste reminiscenze malinconiche sono spesso una trappola, un modo per chiudere gli occhi dinanzi al presente, per accettarlo solo come una conseguenza provvisoria e accidentale, invece che come l'unica vera occasione che ci sia offerta, di mettere alla prova la capacità nostra e di compiere, come anche il principe aveva avvertito, qualche scelta rischiosa, ma durevole e onesta.

3

«C'è l'usciera, » annunziò Leonarda, arricciando il naso. Il suo sovrano pessimismo su questa valle di lacrime non giungeva al punto di farle accettare l'esistenza dei messi di tribunale, nei quali si assommava per lei, non so quanto ingiustamente, tutta l'iniquità del potere: che sa togliere, e non sa dare se non imitando la cieca fortuna. Teodoro, o piuttosto don Teodoro, com'era meglio chiamarlo, era un vecchiotto pieno di cortesie, che conosceva il suo mestiere tanto da cercare di renderlo indolore. Forte delle sue ufficiali prerogative, non amava la durezza, che è appunto la nemica della forza. Fu certamente il primo usciere che abbia mai varcato quella soglia per chiedere conto a qualcuno, invece che per dar conto del lavoro quotidiano alla cancelleria dei principi. Io nel vederlo me ne andavo appresso a queste idee, pensavo alla nemesi e al contrappasso; ma l'usciera più realistica-mente spiegò che voleva disturbare il meno possibile, che si trattava di inventario conservativo, una semplice precauzione, e che i mobili erano così poca cosa in confronto agl'immobili, che, non che i giudici, neppure la parte avversa poteva darci importanza. «Una formalità,» dichiarò, «una pura formalità; ma questo è il mio mestiere. Se mai,» continuò, «importerebbe conoscere la parte più mobile, la parte liquida. Ma non credo, » aggiunse ammiccando, «che qui ce ne sia. Si sa, i soldi scorrono, c'è sempre solo il necessario per mandare avanti la casa.» Per tutta risposta Elisa guidò don Teodoro fino al *secrétaire a doppia chiave*, dove il defunto teneva le carte importanti; girò l'una e l'altra chiave e gli porse un pacco di titoli. Fu un passo falso, diciamolo, il primo dei passi falsi di Elisa. Non sapeva che a Torremezza, ed anche più in là, dire di uno che aveva fatto trovare agli uscieri l'oro nei cassetti significava attribuirgli il livello più basso di insipienza: anche il cane sa nascondere l'osso. Don Teodoro seppe controllarsi, fu anche quella volta all'altezza della sua professione; ma credo di capire che cosa pensasse in quel momento, quando leccò la matita copiativa e si mise a trascrivere lettere e

numeri. Com'è che certa gente rende il mestiere così facile da togliere il merito? Per fortuna si accorse che una parte almeno dei titoli erano nominativi, già intestati al defunto, e questa constatazione lo risollevò alquanto dall'abisso della desolazione. Sui veri e propri mobili fu di parola; vergò una nota rapidissima, «quadro con signora con l'ombrellino», «quadro con generale di profilo», «lume azzurro con fiori rossi», e via dicendo, e diede ad ogni oggetto un valore del tutto simbolico, come se si preparasse a far l'asta sugli averi del suo peggior nemico. E quando ebbe finito, si scusò ancora e s'inclinò: «Una semplice precauzione, tutto resta come prima; solo non bisogna portar via niente, fatti salvi l'uso e il consumo.» E se ne andò sereno e tranquillo, e se tranquillo per natura non fosse stato, già gli si sarebbe spaccato il cuore alle lacrime che aveva fatte versare durante la sua operosa carriera, che al confronto quello era stato davvero uno scherzo e un passatempo.

Quando, dopo la mossa dei quattro nipotini, noi corremmo ai ripari, lo studio dell'avvocato Maletta, nonostante il noce massiccio dei mobili, e il fustagno verde dei tavoli, e i vetri smerigliati delle librerie, e le pesanti sedie impagliate, ci parve piuttosto l'officina di Vulcano che l'ufficio di un legale. Maletta sviluppò un'energia che pareva indomabile. Mandò il primo aiutante a convocare per telegramma, da Roma, un celebre giurista, ch'era stato ministro di grazia e giustizia, assicurandogli «ogni e qualsiasi spesa a totale e immediato carico della parte»; e dettò spasmodicamente al secondo aiutante tutta una serie di atti ostatici, cautelativi, ingiuntivi, con un piccolo contorno di lagnanze in carta bollata, simili a castagnole sparate dai ragazzini in tempo di festa, che servono a far meglio apprezzare i botti grossi. Poi si calmò di colpo e riprese sereno il suo posto alla scrivania. «Parliamoci a quattr'occhi,» disse tranquillo, come se io non fossi esistito, «avete mai pensato a una transazione, a un bonario componimento? Tanto, un terzo buono delle sostanze non ve lo leva nessuno, saranno circa duemila ettari, versura più versura meno; per non contare tutto il re-sto.» Elisa, che da un po' si trovava sballottata tra parole di suono o di significato nuovo, faceva fatica a seguire il discorso. Io intervenni e feci peggio, traducendo alla lettera transazione con *transaction*. «Affari sulle volontà del principe?» rispose Elisa; «oh no, mai.» E quando diedi fondo al mio povero inglese per chiarire la questione e spiegare i pregi di un accordo, Elisa fu ancora più netta: «No,» disse, «io certo posso decidere per me stessa; ma non posso decidere per chi non c'è più e per chi non conosco ancora.» «Sia fatta la vostra volontà,» concluse Maletta; «il telegramma è già partito.»

Fu questo il secondo passo falso di Elisa. Il primo era stato un peccato, per così dire, di inammissibile buona fede; il secondo fu un peccato di fedeltà agli assenti; con entrambi venne meno alle buone regole del gioco. Il suo terzo passo falso fu più che altro un errore, un peccato di obbedienza alle stesse regole che rifiutava. Il ministro passato e futuro aveva accettato l'incarico, ma si dichiarò spiacente di non poter arrivare fino a Torre-mezza. Ci saremmo incontrati in una città posta a mezza strada, il che gli avrebbe consentito un più sollecito ritorno nel suo luogo naturale. Ci toccò ubbidire. Ché ad aver a che fare con la legge, si perde la libertà ed è quasi peggio che esser malati e trattar coi medici. Ci incontrammo in un vecchio albergo dignitoso, di quelli in cui pare sempre che non ci sia nessuno, e forse si è davvero soli: un posto ideale, bisogna dire, per stabilire segrete strategie. Il ministro era un settentrionale segaligno, lontano assai dai grasciosi luminari napoletani; anche Maletta, che ci accompagnò, differiva da lui quanto il cane dal cacciatore. Disse il ministro che sulla sostanza non c'era dubbio, bastava por mente a quel «ricordo» lasciato ai nipoti, che chiaramente ne escludeva la qualità di eredi; meno chiarezza vi era in punto di diritto, ma per questo c'era lui; intanto occorrevo i fatti, vale a dire il fatto compiuto, che con la sua evidenza coonestava il diritto. C'erano – disse – vie precise per fare il bene: asili, ospedali, orfanotrofi; c'erano organismi legittimamente costituiti per

amministrare la pubblica assistenza; Elisa sapeva dunque come regolarsi. Detto questo, il ministro si alzò, baciò la mano di Elisa, ci fece un piccolo inchino quasi militaresco e girò sui tacchi. In treno, al ritorno, Elisa parlò pochissimo, né servirono i tentativi dell'avvocato Maletta, a cui il divano di prima classe conciliava persino una certa galanteria. Innanzi tutto è difficile distogliere una donna dai suoi pensieri, a meno che non sia di quelle che rinunziano a pensare; in secondo luogo i «fatti», di cui aveva parlato il ministro, hanno il difetto di rompere il corso dei pensieri, renderli faticosi, intorbidare la loro continuità coi sentimenti: senza i quali i fatti, e fors'anche i pensieri, restano poveri e monchi, come del resto aveva già osservato il viceparroco.

4

Seguirono i «fatti» suggeriti dal giureconsulto. Sotto la guida dell'avvocato Maletta, Elisa firmò un lungo documento, stilato dal solito notaio con la solita aria funebre. In esecuzione delle volontà del principe, si impegnò a donare un ospedale, due orfanotrofi, un asilo d'infanzia e un ricovero di mendicizia, nonché a dotare congruamente un paio di Congregazioni civili. Io resto dell'idea che se m'impegno per iscritto a donare il Colosseo, non per ciò esso diventa di mia proprietà; e che se invece il Colosseo è mio, ci faccio entrare chi voglio e non c'è bisogno di rogiti. Ma riconosco che non brillo in fatto di mentalità giuridica e neppure ci tengo a brillare, perché la considero con somma diffidenza.

Non si ebbero conseguenze immediatamente percepibili. Gli avvocati delle due parti continuavano a vergare le loro memorie, negli studi tranquilli, l'ultima e la più riposta delle stanze, il più lontano possibile dai clienti inquieti. La luce del giorno filtrava discreta attraverso i tendaggi, di sera i paralumi verdi o color del latte raccoglievano al meglio la luce sui loro fogli. Nel silenzio e nella quiete la mente lavora. Né si poteva pensare che i giudici mettessero fretta. Adesso questi parti mentali riposano affidati alle stampe nella pace delle biblioteche. Pochi hanno voglia di leggerseli, i successori si accontentano di consultare i repertori delle sentenze, gli altri, i comuni mortali, arretrano. C'è da chiedersi allora perché mai le memorie giuridiche a stampa rientrino nella consuetudine. Secondo me non si tratta di vuota pompa; con la carta stampata i giuristi si difendono da se stessi, dai propri dubbi. Sanno tutto del discorso giusto e di quello ingiusto, sentono la labilità delle parole, che neppure la penna di un buon calligrafo basta a rassodare, e ricorrono alla stampa, che è capace di abbellire talvolta anche una brutta poesia.

Gli avvocati di Elisa si contennero. Sapevano che la forza di quel gracile testamento stava tutta nella chiarezza dell'intenzione; a spostare il discorso sulle questioni di forma c'era solo da perdersi: perché mai la buonanima aveva visto tutto facile? Per gli altri, per gli avversari, era vero il contrario; così ad ogni pagina ne opposero almeno tre, che alla fine fu un vero fiume di parole. Di questo posso anche perdonarli; non del fatto che non si limitarono a discettare, ma vollero anche raccontare a loro modo la storia del principe e di Elisa. Non che io non li capisca bene. Si dice: – Non si colpisce una donna neppure con un fiore –; già, ma quando è più facile ubbidire a questa regola? con la Otero o con una befana? Ora, gli avvocati si piccano di conoscere il cuore umano, i comportamenti prevalenti, e ancor più di conoscere i giudici. Gravi, dignitosi, con tanto di barba, padri severi, mariti castissimi; ma dentro? Che accade dentro un giudice? Quali fantasie carezza e reprime? Se riusciremo – si dissero gli avvocati – a rendere antipatica questa donna, a suggerire, senza dire, il dubbio che si tratti di un'avventuriera, che all'origine del testamento c'è un vincolo che sa di morboso, che la fiducia espressa

dal principe sublima e nasconde la vergogna di un *ménage* irregolare, se facciamo tutto questo, – si dissero, sempre – solleciteremo ad un tempo il senso morale e le fantasie nascoste (« ma questo principe se ne vedeva bene... »), e insomma avremo lavorato per i nostri clienti ed anche per la causa sacra della famiglia. Detto fatto, come quando la fata con la bacchetta trasforma gli abiti di Cenerentola; perché la lingua per gli avvocati è come una bacchetta magica. Ma io, che ho letto, pur senza consentirvi, le *Menzogne convenzionali*, io che per un certo mio naturale fantastico leggo tra le righe di quello che scrivono gli avvocati (ché dalla lettera non c'è da aspettarsi miracoli, e sono spesso compunti e grossolani insieme), io che soprattutto sono stato a lungo vicino ad Elisa, so bene che cosa pensare del loro romanzaccio d'appendice.

C'era dunque una volta, secondo gli avvocati, un principe che era tutto casa e famiglia; tanto casa e famiglia che fece la sua comparsa in società a ventisei anni suonati. Gesù, dico io, a quell'età io non vi dico che cosa avevo già fatto! Certo, non bevevo più il latte. E questo principe, ricchissimo, a Napoli, che fa? Casa e famiglia. Ma forse era, come si suoi dire, menomato? I suoi se ne vergognavano, forse, e c'era apposta nel palazzo un cameriere che sempre lo seguiva e gli ripeteva: – Sì, Eccellenza; avete ragione, Eccellenza –? O era plagiato da sua nonna, quella terribile vecchia, che fino all'ultimo respiro circolava per tutti i piani, per tutte le stanze del palazzo, facendo il bello e il cattivo tempo, con le forbicine dorate che le pendevano dalla vita appese a un nastro di seta? Niente di tutto questo. Per gli avvocati si trattò semplicemente di singolare purezza di sentimenti filiali e fraterni, che per ben cinque lustri avevano dominato il principe. A ventisei anni, finalmente, ritardato o almeno tardivo, il principe mette il capino fuori del guscio, scopre che il mondo è bello, non si accontenta nemmeno di Napoli e, quasi per rifarsi, salta a piè pari dalla culla, o almeno dal lettino messo di traverso accanto al lettone dell'ava principessa, fino al teatro del mondo. «Per visitare le esposizioni agricole », scrivono gli avvocati; mangimi e sementi, macchinari e concimi presto non ebbero segreti per questo principe, in cui l'educazione dei sentimenti aveva validamente anticipato quella dell'intelligenza. E nei suoi viaggi il rurale infante giunge a Parigi, dal cui fascino resta soggiogato. A Parigi gli avvocati attendevano i giudici, che, ad aver tempo e soldi, li avrebbero volentieri seguiti. Qui il discorso si faceva difficile. Per la verità, il principe era liberale ma non spendaccione; aveva saputo cogliere a volo i meriti del barone Haussmann e fare qualche buon investimento edilizio nei *boulevards*. Ma, nonostante i teneri sentimenti venticinquennali e la scienza agraria e l'urbanistica, il principe di tanto in tanto andava a donne. A questa ammissione gli avvocati fingevano di arrivare malvolentieri e con una certa fatica; ma era un rischio calcolato, si sentivano furbi e preparavano il terreno. Nozze, neanche a parlarne; relazioni durevoli, non se ne conoscevano: non a caso il principe era a Parigi, dove tutto si suppone più facile. E d'altronde, pieno come lo volevano gli avvocati di tenerezze fraterne e filiali, di scienze della natura e di calcoli finanziari, in lui non doveva esserci rimasto neppure un cantuccio libero. Muore la vecchia nonna, che i genitori del principe avevano preceduto di molti anni nella tomba, e l'orfanello affranto accorre a Napoli e, benché affranto, dispone salomonicamente la divisione dell'eredità. Qui, penso io, in questa divisione di destini, era forse da cercarsi la premessa delle successive decisioni del principe, perché non è da credere che le sorelle non gli avessero dato qualche noia. Ma questa mia ipotesi sarebbe stata considerata ingiuriosa e maligna dagli avvocati, per i quali tutto quel che il principe faceva e diceva finiva sull'altare dei domestici affetti. Salvo l'andare a donne; o forse, a pensarci bene, anche questo.

Qui entrava in scena Elisa. Un'inglese. Ma come? A Parigi, con tante donne che i pittori si sbracciano a dipingere nude, vestite, in atto di abbigliarsi, allo specchio, a passeggio, al caffè, in barca,

sui prati, sul palcoscenico, in platea, dovunque e in ogni posa, il principe finisce col dedicarsi a una donna forestiera? Questa domanda se l'erano posta, gli acuti legulei. E innanzi tutto avevano osservato che non doveva trattarsi di una storia vecchia, troppo anteriore al ritorno in patria, se ancora al tempo della battaglia di Solferino il principe aveva ospitato a Parigi per parecchi mesi una sorella convalescente. Stabilita così una reciproca esclusione tra le opere di misericordia e i richiami del sesso e del sentimento, gli avvocati avevano concluso che il tardivo legame, tanto contrario agli intemerati precedenti, aveva nella sua stessa stabilità un carattere impuro e morboso. E non volendo dire che per loro la morale coincideva col binomio famiglia e *maison close* e neppure correre il rischio di ritrovarsi diffamatori, inventarono, spremendo il meglio del loro cervello, una frase storica: *la madamigella gli si pose ai lati e non lo lasciò mai più*. Io non so se pensassero a una sorta di cagnolino continuamente saltellante intorno al principe oppure a qualche ricetta d'amore indiano; so che a chiunque, non che ad Elisa, è difficile stare nello stesso tempo ad entrambi i lati di qualcheduno. Ostrica e *coquette* insieme, quella che gli avvocati non rinunziavano a chiamare «la bionda figlia di Albione» segue il principe in Italia. Il principe amerebbe forse liberarsene e volare in seno alle sorelle sempiternamente care; vorrebbe, e non sa. Ma si vergogna, e per nascondere l'ingenuo rossore rinuncia ad esibire Elisa in società. E intanto, ferito dalla perdita di entrambe le sorelle, non cessa di intrattenere con i nipotini un'assidua corrispondenza, tutta piena di caldi sensi e di teneri affetti. E qui gli avvocati avversari, abbandonata la narrativa, passarono alla filologia, allegando alla loro memoria una ricca scelta di lettere del principe: che erano poi proprio quelle la cui storia nessuno conosceva meglio di me.

Forse mi sto abbandonando a un'ironia greve, mai però più dell'ironia avvocatesca, del distacco delle sue parole dalla realtà. Eppure riconosco di essere in debito con gli avvocati avversari, che proprio deformandola mi hanno aiutato a comprenderla. Ed ora la vita del principe mi si spiega dinanzi alla mente, divisa in tanti quadri come nella tela di un cantastorie. Vedo l'infanzia del principe, precocemente orfano, tra servi e cameriere, sotto il governo di una nonna autorevole. Non imparerà mai bene l'italiano e neppure, dopo tanti anni, il francese; ma in compenso saprà tutto su quel che bisogna e quel che non bisogna, sul come si è fatto sempre e su quello che s'dice, sui legami di sangue e di legge e su quelli della *main gauche*, sugli alberi araldici, la stirpe, la cerchia, il ceto. Non diverrà liberale, ma neppure uno stretto codino; non saprà di legge, ma capirà che terre e titoli nobiliari viaggiano di mano in mano, secondo un meccanismo minuzioso fino all'inconcludenza; e che a un principe tocca saper qualcosa di finanze e di agricoltura, salvo poi a perderne l'effettivo controllo. Viaggia per sfuggire al vuoto che ha dentro e intorno a sé, gusta la gioia puerile di levarsi le voglie, di sfiziarsi; finché incontra una donna che sconvolge idee e abitudini radicate, senza ch'egli sia preparato a trovarne di nuove: una grande gioia, cui non sa rinunciare, pagata al prezzo di un più grande vuoto, che per la prima volta vorrebbe colmare invece che sfuggire. Ed ecco che mi fu chiaro quello che prima non avevo ben compreso: che il testamento del principe era, sì, un documento di fiducia e di desiderio ingenuo di bene e di rifiuto di un mondo; ma anche un documento di ombrosa, inconfessata gelosia.

Lessi ad Elisa la memoria dei nostri nemici; lei commentò: «Ma non sanno che quando avrò perduto tutto, non avrò perduto ancora nulla.»

Nessuno a Torremezza avrebbe saputo inventare il ballo *Excelsior*. La strada ferrata corre lontana, mai vi giunge il fischio della vaporiera, e solo dall'alto di una torre, spingendo lontano lo

sguardo, è dato cogliere talvolta, sull'estremo orizzonte, una mobile traccia di fumo. Da Torremezza si usciva, e si esce ancora, a piedi, a cavallo, in carrozza, calesse o sciarabà. Noi viaggiavamo in carrozza; giacché deleghe e procure non erano sufficienti a mandare una macchina così grandiosa, e c'era sempre ragione o convenienza di andar di persona. Ero divenuto l'accompagnatore ufficiale di Elisa, avevo rifatto a posta il mio guardaroba, e tutti ormai mi conoscevano e mi chiamavano «il professore», un titolo che, se legal-mente non mi competeva, non era però fuori posto, se si bada a certe mie qualità. Don Camillo ci scortava fino al treno ed era ad attenderci al nostro ritorno; e in quell'uomo grosso e sanguigno, avanzato di età, era possibile leggere come in un libro aperto le passioni e le incertezze del momento. Ché si trattava oramai come di una gara, di un ballo nel quale non era lecito starsene seduti a guardare. Dio sa se don Camillo non parteggiava per i nipoti del principe; ma anche una loro repentina vittoria lo avrebbe dolorosamente colpito, come di un gioco deciso troppo presto. Tanto è vero che nessuno al mondo sa con tutta chiarezza quello che vuole, come le taccole che col bel tempo sbucavano dagli anfratti delle torri e svolazzavano ardite, ma gracchiando pareva che se la prendessero col sole. Sarà che anch'io partecipo dell'ambigua natura di questi industri pennuti, operosi e bisbetici insieme; certo è che avvertivo come lo scorrer del tempo inquina e confonda le motivazioni e al nobile ardore per la causa più giusta si possa sostituire il gusto del gioco e dei piaceri che ne derivano. Per me era una gran gioia esser tornato ad accompagnare Elisa come al nostro primo arrivo a Torremezza. Cambiata era lei: non dico fisica-mente, perché alcune primavere in più si erano equamente depositate anche sulle mie spalle e posso dunque ben dire che io la vedevo con gli stessi occhi di prima; ma certo non aveva più quella sua capacità di scherzare e sentenziare insieme, che tanto mi aveva colpito in lei. Qui qualcuno dirà che era dunque entrata nei panni della vedova inconsolabile, che è poi quella che più presto può divenir consolabile. Ma io rispondo che a giudicar le donne sui luoghi comuni dei teatranti e dei giornali è lo stesso che fare di tutt'erbe un fascio e che nessuno meglio di una donna sa entrar nella sua parte, ed è una vera fortuna per il genere umano che il mestiere del boia sia stato lasciato agli uomini. Diciamo dunque che Elisa era in quei giorni quale doveva: presa dal compito e dalle aspettative che lo accompagnavano, non fino al punto di inaridirsi, ma certo priva di quelle note sognanti che si assegnano di solito al sesso.

Eravamo presenti il giorno che il tribunale pubblicò la sentenza, e fu la cerimonia più squallida e meno proporzionata alla dimensione dei contenuti cui mi sia mai accaduto di assistere. Manca al rito civile il pathos dei processi penali, in cui ci sia sangue, violenza e la prospettiva di trenta buoni anni di galera. Era vicina l'ora di pranzo e i giudici sembrava stessero sulle spine. Un cancelliere segaligno lesse in fretta una paginetta piena di «visto », di «respinge », di «accoglie ». E il presidente, che aveva in mente il ragù più che il principe defunto, all'ultimo «firmato» del cancelliere saltò su come un baleno e sciolse in tronco la seduta. Ma quella giaculatoria — ci spiegò gongolante l'avvocato Maletta — dava ragione ad Elisa e torto agli altri. Bisogna essersi trovati in circostanze come quelle per capire, per toccare con mano quanto il dopo somigli al prima. All'uscita tirava lo stesso favonio che c'eravamo lasciato indietro entrando nel palazzaccio; e come prima Elisa tratteneva con una mano il cappellino che minacciava di scardinarsi dall'acconciatura, ed io avevo per lei le stesse premure inutili, giacché fermare il vento non era certo nelle mie capacità. La carrozza ci attendeva in un angolo ombreggiato della piazza, coi cavalli già pronti e riposati, e da una certa distanza don Camillo sorvegliava il tutto con l'occhio dello stratega. Stranamente, fu lui a dare il massimo di solennità all'evento. Dichiarò che, a parte l'ora tarda e il viaggetto lungo, occorreva ricordare quella storica giornata e bagnarla sul posto, sapeva lui come, che era amico del trattore. Gli fece tirar fuori un certo spumante del Vulture, che — spiegò — pareva spesso e corposo al gusto, ma in realtà scorreva liscio e leggero e la signorina non

potenza averne idea e faceva digerire anche le palle di piombo. Forse parlava per se stesso; Elisa apprezzò, è vero, lo spumante famoso, ma rimase fedele alla sua dose, che era di tre dita nel bicchiere, né più né meno. Io e l'avvocato Maletta, che non avevamo regole altrettanto tassative, verificammo con più libertà l'affermazione di don Camillo, che si ritrovò degna di fede. Mangiando e bevendo l'avvocato ebbe modo di avvertire che neppure era da sopravvalutare la vittoria in prima istanza, che queste son cose lunghe, che molta acqua sarebbe passata ancora sotto i ponti: un primo gradino, ecco, si trattava di un primo gradino. Gli avversari, i preopinanti, – continuò – avevano fatto una *gaffe*, questo sì, e ne pagavano il fio; si sa che il principe, non contento di tutto quel che aveva già scritto, aveva aggiunto sotto la sua firma una breve postilla: «*Con questo mio testamento distruggo ogni precedente.* » Ora gli avversari avevano ardito di sostenere che l'ultimo, vero testamento del principe era appunto quest'ultimo, di un rigo e mezzo, che annullava ogni altra sua volontà e quindi ristabiliva gli eredi legittimi. «Ma voi dunque ci volete far fessi?» si erano detti i giudici; «o pensate davvero che siamo fessi? E noi vi dimostriamo il contrario.» Questa era, secondo l'avvocato Maletta, la storia vera dei fatti e la loro morale vera: che chi strafà, rischia di guastare tutto. Avevano voluto strafare ed ora pagavano; ma il cammino era lungo, perché le più profonde ragioni di diritto non erano state nemmeno sfiorate. A me lo spumante rosso aveva dato un sovrano distacco dal presente immediato e quasi un'alata leggerezza; il cibo, appena arrivato nello stomaco, si era come vanificato e dissolto, lasciando di sé solo le tracce beneficamente energetiche. Le profezie di Maletta non mi turbavano, la presenza di don Camillo non mi dava soggezione, la saggezza di Elisa era lontana dal raggelarmi. Se questa storia assurda dell'eredità non ci fosse stata, se il principe nel lasciare il mondo si fosse limitato, com'era suo diritto ed anche suo dovere, a dotare congruamente Elisa lasciando stare i bisognosi e le opere di bene, in tal caso Elisa non sarebbe stata per niente peggio di come stava adesso, ma in più nessuno si sarebbe sognato di disturbarne la tranquillità, don Camillo avrebbe avuto altri su cui concentrare le sue cure rancorose, l'avvocato Maletta, a parte i grandi scappella-menti, avrebbe avuto altro di cui occuparsi, e solo io sarei stato accanto ad Elisa, ed ecco, le avrei chiesto di sposar-mi, alla barba di tutti i pregiudizi, e lei forse non mi avrebbe detto di no. Mi restituirono alla realtà le rughe, sotto il mio tatto, della pesante tovaglia di Fiandra che avevano stesa in nostro onore, e poi la voce di Elisa: «Ho capito la lezione. Il mio testamento sarà perfetto. Il principe, *of blessed memory*, era troppo fiducioso.» Fu giuocoforza partire. Due strade portano a Torremezza, e delle due la diretta è sempiternamente dissestata, mentre l'altra costringe a un giro lungo, per cui si può dire che siano passate in proverbio «le vie di Torremezza, una più lunga e l'altra sconnessa». Non occorre dire che seguimmo la più lunga.

6

Elisa aveva una sorella di nome Violetta. Di questa circostanza fui informato senza ombra alcuna di dubbio due settimane più tardi, allorché arrivarono in paese, preceduti dal solito telegramma, Mr e Mrs Arthur Ellis Northrop. L'attuale signora Ellis Northrop era stata, per nascita, Miss Violet Craig. In questi termini la cosa appare semplice e persuasiva. Non lo era altrettanto per me quando arrivò il telegramma ed Elisa ne fu irritata e parlava come se io sapessi tutto, e diceva che la condotta di Violet era *unfair, unpleasant, disturbing, annoying*. Li avrebbe mandati in albergo, se in paese ce ne fosse stato uno in grado di accogliere in una sola volta tanti stranieri quanti mai ce n'erano stati dopo le guerre

napoleoniche. Mi ricordai che un distinto scrittore ha detto che gli amici si scelgono, i parenti si hanno in sorte. Il signor Arturo Ellis Northrop era uno spilungone tranquillo, che in apparenza trovava tutto naturale ed ovvio; ma secondo me, se gli occhi fossero pinze, neppure le pietre del castello avrebbe lasciate al loro posto. Sua moglie Violet somigliava moltissimo ad Elisa (e dunque era per me quel che si dice una bella donna); solo che, come spesso accade nelle famiglie, all'affinità fisica corrispondevano differenze psichiche grandissime. Questa Violetta era una donna tutta miele e zucchero, di quelle che a berci il caffè insieme si giudicano buonissime e raffinatissime; appunto, le mancavano del tutto le note metalliche del temperamento di Elisa, la capacità di ubbidire ad un fantasma mentale. Non feci fatica ad immaginare la convivenza difficile delle due sorelle, le molte volte che Violet doveva aver avvolto Elisa in sguardi di tenera commiserazione per tutto ciò che a lei apparisse eccezione ai comportamenti più ovvi. E' difficile attendersi granché da questi devoti dell'ovvio; se si scivola, non hanno tempo di porgerci una mano, occupati come sono a commiserarti e a deplorare l'eccezione alle regole dell'equilibrio. Dei nuovi venuti si salvava solo la figlioletta che avevano portato con sé senza nominarla nel telegramma, la bambina Rose, su cui il costume si può dire che non aveva avuto tempo di operare. Con lei Elisa si addolciva, affioravano tracce di un impulso materno inappagato. Invece verso i due adulti scoprivo i segni di una tensione continuamente sottintesa, finché non riuscì a farli ripartire. Delusi, devo dire. Il regalo di Elisa dimostrò fino a che punto si fosse lasciata assorbire nell'ambiente; destinò ai partenti l'olio, e mi occupai personalmente della spedizione, procurando dallo stagnino i recipienti da sigillare. Ché, se il vino viaggia nel vetro, l'olio vuole lo stagno. Che mai ne avrebbero fatto, di quest'olio? Ma Elisa insisteva, diceva che era il prodotto più raro e fine di quelle terre, e i due dovevano conoscerlo, diventarne amici. Arturo Ellis Northrop taceva e sorrideva, come al solito; ma secondo me pensava che nulla esiste di più fine e raro delle sterline, che sono anche belle grosse rispetto ai marenghi e con quel grande stemma sembrano medaglie ornamentali. Quanto a Mrs Northrop, sorrideva alla sorella e dolcemente la compativa. «Grazie, grazie molto,» ripeteva; ma secondo me per lei era come se la sorella si fosse mutata in una negra col perizoma e le stesse offrendo noci di cocco, che servono al più per le bibite estive.

La visita dei parenti ebbe per me un pratico risultato; spinse Elisa a parlarmi di sé. A brani, per sottintesi, perché era donna capace di confessare i suoi sentimenti ma non di stare a raccontare fatti per filo e per segno; ma insomma mi si aprì una finestrella su un passato che mi era rimasto oscuro. Seppi così di una madame Seillière, e dei suoi figlioletti, di cui Elisa a Parigi era governante. Si dice Parigi; ma ogni luogo, sia pur bello e celebre, è quello che vi si fa, che vi si può fare. Elisa portava i ragazzi ai musei e per suo conto disegnava, appena poteva, faceva quel che sapeva fare, il ritratto ai fiori e alle foglie. «Sapete,» mi ripeteva, «non è tanto facile, ci vuol tempo e pazienza. Certi miei disegni sono stati stampati, li ho venduti a un editore, per un libro di botanica; hanno un prezzo, non alto, ma hanno un prezzo.» Per questo madame Clémentine la considerava un po' fissata: fare il ritratto ai fiori, alle piante, con tanti corpi vivi, più vivi, che ci sono intorno? Madame Seillière riceveva gli amici due volte per settimana, il mercoledì e il sabato; e il principe ci andava abitualmente. Un po' grigio, un po' timido, *monsieur le prince napolitain*, e sordo in fatto di musica, addirittura *grossier*, da confondere Chopin e Schumann; ma un principe pur ci voleva in salotto, come un salice in giardino. E poi aveva il suo bernoccolo, la sua propensione, per la pittura, con una preferenza per il fantasioso, lo sfumato, il quasi barocco, i grandi cieli nuvolosi, i paesaggi pieni d'aria e insieme i contrasti intensi. Madame Seillière diceva che in un *napolitain* si può trovare anche questo. Se un quadro gli piaceva, si incantava a guardarlo, come se avesse voluto tirarne fuori per forza tutte le suggestioni fantastiche.

Per Elisa questo era più un difetto che una virtù; difficilmente – diceva – la contemplazione lunga dà più di quel che già rivela il colpo d'occhio. Ma insomma è certo che il principe aveva le sue propensioni e un suo occhio e quasi un bisogno di cercar fuori di sé, nelle opere altrui, la chiave dei suoi nodi espressivi. Odiava *i pompiers*; per madame quest'o-dio generalizzato era una parzialità, una limitazione, che finiva col far torto anche alla pittura che gli era cara: – *Le goat du prince est très partiel*, – usava ripetere, ma se lo teneva caro ugualmente, per i motivi già detti. Un giorno che il principe stava a raccontare quanto poco gli fosse piaciuto l'ultimo *Salon*, madame Seillièr gli aveva detto di non farsi sentire da Miss Craig, che con l'arte era fissata e le piaceva tutta intera. «E invece madame si sbagliava,» aggiunse Elisa col suo puntiglio, «decisamente *she generalized too much*.» In questo modo il principe si accorse di lei.

Qui i ricordi di Elisa si facevano più vaghi e frammentari. Non soltanto perché si poteva ben dire che riguardassero fatti interamente suoi; è che i ricordi non si conservano in fila, come panni ripiegati nel baule di una sposa, ma sono piuttosto come cenci ammucchiati in un cassone: a scavarne uno, altri ne affiorano a caso, che non s'imparentano col primo. Elisa ricordava che a Parigi l'inferriata del suo piccolo balcone, alto su strade e tetti, aveva foglie e petali rugginosi, che tentavano di imitare tralci vivi. Lei una volta aveva messo da parte i soggetti abituali e disegnato quei fiori ferrigni, per farseli amici; ma non per ciò la grata aveva cessato di segnare il suo isolamento, il limite al di là del quale erano il chiasso, la confusione, la vita, al di qua la solitudine e il silenzio in cui si avvivavano i suoni dei suoi passi o degli oggetti mossi e riposti. Così i due avevano cominciato ad uscire insieme, lei senza allievi, lui con una compagna diversa da ogni altra.

«Ma il principe, *of blessed memory*,» non potei a meno di dirle, «non si portò appresso questo amore del bello. Né qui né in città ho visto altro che vecchie tele ed anche orribili croste, e insomma nessun segno di amor dell'arte, fuorché, » aggiunsi convinto, «*your delightful drawings*. Al suo posto...» Elisa non mi lasciò finire: «E sempre difficile pensare per gli altri.» Appresi che il principe ci aveva ben pensato sopra; diceva di avere moltissime terre, ma nessuna casa veramente sua. Dove mettere i dipinti? Lontano, a Napoli, tra Maddalene pentite e martiri sanguinanti, accanto alle facce fiere degli antenati? O sotto gli occhi, nella sua casa di Parigi? Quanti? Cinque, dieci, non più. O divenir collezionista? Ma diceva che la collezione può uccidere il gusto, che i suoi antenati erano stati tutti dei grandissimi collezionisti, anche se di altro che di quadri, e lui dunque ne intendeva perfettamente la mentalità. Aggiungeva che di fronte alla pittura preferiva esser povero, e che quella povertà era il suo lusso più grande. «Ma si era fermato,» osservò Elisa, «a Corot, e a Daumier, conoscete voi? e ad uno che si chiama Pissarro; e forse fu un peccato.»

7

L'ingegnere ci presentò il progetto dell'asilo. Era rimasto fedele al suo modello sommo, il Colosseo: aveva disegnato una costruzione bassa, larga, ma piena di archi a tutto sesto, per porte e finestre: «Volendo sopraelevare,» aveva detto, «l'ordine si ripete immutato.» Mi fece pensare a un mio amico suonatore di contrabbasso, che amava la musica e il suo strumento e credeva che anch'io ci leggessi quel che leggeva lui. Zum zum zum, – faceva; e poi: «Questa è la Traviata.» E di nuovo, zumzum zum zum: «Questo è il Trovatore.» Ma per me era sempre la stessa musica. Il progetto passò ugualmente, ed anche l'altro, quello della tomba del principe: un sacello pieno di stucchi azzurrini o candidi e di marmo

bianco intarsiato di grigio – in esso c'era posto per più d'uno. Non si dica che a Elisa mancava il buon gusto; quanto a me, nessuno si è mai azzardato a negarmelo. E che la ricchezza non solo non dà il gusto a chi ne manca, ma finisce col toglierlo a chi non ne è privo: una fretta, un bisogno di badare a cose molte e diverse tra loro, che si finisce con l'accontentarsi. Il carattere vero della ricchezza è la solitudine, la capacità di allontanare gli altri da sé. Le mura massicce del castello, quegli strombi in cui c'era posto per due sedie affiancate, quelle porte pesanti e solide, costruite senza risparmio, erano solo il simbolo parziale di una solitudine più vasta, di una lontananza maggiore, quasi che là ogni stanza fosse solo l'anticamera di un altro vano che poi, come in sogno, si rivelava anch'esso un'anticamera, e così via, senza fine. Ciascuno vuole il suo tempo e il suo spazio; ma averlo tutto intero, il proprio tempo, significa vivere in un gran vuoto, che solo mille incombenze diverse possono far dimenticare, a patto di divenirne schiavi. Detto questo, non penso che chi non è ricco rinunzierà a desiderarla, la ricchezza, mentre molti dei ricchi faran sempre di tutto per conservarsela. Voglio solo spiegare il mio stato d'animo.

Accompagnavo in giro Elisa. Si sa che una signora perbene non deve guardarsi troppo intorno, per non far pensare male di sé. Elisa seguiva solo a metà questa regola. Almeno le altre donne le guardava. La incuriosivano le ragazze, che di giorno non s'incontravano mai né sole né in gruppo, ma per giustificare le uscite si portavano appresso, per mano, un ragazzino, testimone innocente e disinteressato, e non mancavano di fornirsi di un involto, un fagottino, per giustificare imperiose necessità. Camminavano compunte, tagliavano frettolosamente la strada, come se si sentissero inquisite, e insomma moderati segni di timore le distinguevano, non appena varcavano la soglia di casa. «Di che hanno paura?» mi chiedeva Elisa. Ed io non sapevo rispondere. Come spiegarle che in quelle facce intorrite era il segno di un'atavica disponibilità sessuale, che insieme cerca e teme l'altro sesso? Che le ragazze crescevano nella convinzione che ogni uomo le braccasse? E che questa speranza di desiderio le sorreggeva nell'attesa del futuro? In questa mia difficoltà di spiegare si riassumevano tutte le altre mie difficoltà con Elisa. Le dissi una volta che questa era l'usanza, che lì una ragazza usciva solo per servizi, con un fine preciso. «Capisco,» disse lei, «ma perché hanno sempre fretta? Non è possibile che qui tutto sia sempre così urgente...» Non seppi rispondere. Forse tradivo il mio ruolo di uomo e forse no. Certo tutto sarei stato ben capace di spiegarle, se prima avessi condiviso con lei l'esperienza che concede ad ogni donna di sentirsi desiderata, ad ogni uomo di sentirsi vincitore e potente. Si attendeva il processo d'appello, motivo di incertezze assai più gravi di quelle suggerite dal costume delle fanciulle. E che la prima sentenza si era avuta in un tribunale di provincia, dove tutti si conoscevano e i giudici s'incontravano al circolo e le notizie e i pettegolezzi volavano e i giudici non potevano mettersi la cera nelle orecchie. Così la loro decisione era stata, sì, appoggiata sulle Pandette e sulla scuola francese, ma nel fondo era l'eco di un sentimento, di una voce comune: tanto strana e sorprendente era la vicenda di un ricco sfondato che mette da parte i nipoti carnali ma neppure si lascia prendere nella pania di qualche profittatrice, e lascia invece i suoi averi per sanare morbi futuri e ferite non ancora inferte, per assistere vecchie ancora lontane e lattanti non ancora nati, per incoraggiare ritrovati soltanto eventuali e possibili. «Ma le rendite qui resteranno, qui si spenderanno,» dicevano i più; e questa finora era stata la grande forza di Elisa. Per l'appello, invece, c'era una corte distante almeno tre ore di treno, in una città dove l'eco dei fatti giungeva poco e tardi e i fogli legali riempiti dagli amanuensi con bella scrittura contavano assai più. E l'assenso a un progetto inconsueto costa sempre una certa fatica, anche a chi non ci rimette di tasca propria: che cosa volevano quel vecchio e la sua madama? Tanto più che tutte le madame diventano piissime con l'incalzare degli anni, ma pur sempre madame rimangono. «La seconda istanza è pericolosa,» aveva avvertito Maletta; «dissentire è più comodo che confermare, e poi i giudici tra di loro sono dispettosi; qui ci vuole

tutta la scienza del senatore.» Anche gli avversari, come l'atleta che si prepara al salto più alto, avevano misurato il terreno con la più grande attenzione. Avevano messo da parte il giochetto del testamento di due righe che, a sentir loro, annullava quel che stava scritto sopra, nello stesso foglio. Non avevano rinunciato a dir male di Elisa, ma lo facevano senza troppi ammiccamenti, anzi fingendosi presi da religiosa serietà. – Promette la fiduciaria, – avevano scritto – con suo atto unilaterale, di costruire e dotar un asilo intitolandolo al Santo di Assisi: una protestante che pensa a San Francesco... – Io non vedevo che cosa ci fosse di strano. Il Santo poverello se l'era vista col soldano d'Egitto, per non parlare dei lupi, e secondo me si sarebbe inteso benissimo con Elisa, passato forse un certo imbarazzo iniziale. Una seconda sottile argomentazione mi aveva irritato. Avevano fatto i conti in tasca ad Elisa; secondo loro, le opere già programmate da Elisa sacrificavano non più di un settimo dell'intero capitale: come se invitare a pranzo tre amici significasse la volontà di non invitarne mai più altri. Qui, di fronte a queste malignità, si arrestava la mia scienza; il grosso delle argomentazioni restava per me chiuso nella nebbia alta e fitta che contraddistingue da noi la pratica del diritto.

Il treno che ci portò al tribunale d'appello traversava la medesima pianura che avevamo percorsa al nostro arrivo. Era la stessa, ma quanto diversa alla vista dalla plaga assoluta e polverosa che avevamo incontrato allora. Di primavera la terra, ricca ancora degli umori invernali, ci mostrava distese di verde intenso o specchi di terra umidiccia, scura e nettata di ogni erbaccia. Gli amanti del bello complicato dicono che quella pianura è monotona. Io non li capisco; bella è certamente, ma forse anche triste, come se sospese nell'aria e incrostate su quella terra si avvertissero le fatiche di secoli. Elisa la contemplava con le labbra un po' strette, segno che guardava e pensava. Maletta taceva, diviso secondo me tra la preoccupazione professionale e la consolante certezza che non si trattava, dopo tutto, di roba sua. Scrutati attentamente dalla gente del luogo, che pareva decisa a classificarci con esattezza, arrivammo ad una piazza aperta verso il mare. Lì era il tribunale, in un palazzo vecchio e brutto; ma credo che poche città marittime l'abbiano con vista e per di più accanto alla cattedrale: sì che ai giudizi umani si contrappongono costantemente quelli durevoli della pur mobile natura e quelli eterni, non credo con vantaggio degli umani. Anche lì aspettammo a lungo, nell'atmosfera giudiziaria che è dovunque la stessa e sa di vecchiume, cipiglio e lagrime. E si ripeté la scena dell'altra volta, la lettura frettolosa e incomprensibile. Solo che questa volta toccò a Maletta di farsi verde. Gli eredi legittimi avevano avuto la meglio; anche se, stranamente, i loro avvocati lasciavano trasparire sotto le facce vittoriose un qualche disappunto. Possibile che niente accontenti certa gente? Il pranzo quel giorno fu triste, anche se ci trattarono come forestieri importanti. L'avvocato, che pure era una buona forchetta, un po' mangiava, un po' parlava. Sui giudici mise fuori tutte le malignità sussurrategli dal suo «corrispondente» del luogo, fu scettico sul ricorso in cassazione, «ancorché indispensabile», osservò. Ma si vedeva che sulla sostanza del giudizio annaspava, era incapace di dissentire radicalmente, era addolorato e deluso, ma non offeso; tanto il ragionamento dei giudici parimenti in attesa e aggrottati quasi avessero subito una ignominiosa sconfitta. Così tanti secoli prima s'incontra-vano famiglie e fazioni rivali, solo che allora c'era rischio che il sangue scorresse. finiva con l'adattarsi alla conformazione della sua mente. Giacché essi non avevano messo in discussione né la validità del testamento, né il mandato fiduciario: c'erano e restavano. E tuttavia, – avevano argomentato – se la mandataria c'era, mancavano gli eredi. Il principe non aveva inteso istituire alcun ente dotato di personalità; aveva previsto un'esecutrice e non eredi, se tali non si volevano chiamare le ombre, i fantasmi, le mere potenzialità. Ne derivava che la nuda proprietà doveva pur essere di qualcuno: magari dello Stato, in mancanza di eredi legittimi. Ma gli eredi legittimi c'erano; *ergo*, la proprietà toccava ad essi. Bisogna dire che Elisa confermò le sue migliori qualità. Amara, ma

senza scomporsi troppo; ostinata, ma senza perdersi in chiacchiere, ritrovò il suo abito sentenzioso. «*Give the devil his due,* » commentò; voleva dire che persino il diavolo può avere qualche ragione ed è giusto riconoscergli la sua parte: ma non più della sua parte. A vederla capitata in quell'angolo di mondo, così lontano dai luoghi natali, e alle prese con difficoltà così fuori dell'ordinario, sentii che tutta la tenerezza che essa mi ispirava mi saliva in gola verso le labbra, e avrei voluto esprimerla e riportare Elisa alle ordinarie dimensioni della vita, di cui anche l'amore è parte, ammesso che questa normalità del ritmo esista, e non sia solo un'illusione largamente condivisa. Non ne feci niente; perché la presenza dell'avvocato Maletta rendeva inopportuno ogni accaloramento; ed anche perché nulla è più difficile che rimuovere dai suoi pensieri una donna che pensa. Dopo il pranzo e in attesa di partire, stavamo ammirando ancora una volta la mole del duomo, dorata contro l'azzurro del mare, quando spuntò da una cantonata il gruppo dei vincitori, due avvocati e un paio di nipoti, parimenti in attesa e aggrottati quasi avessero subito una ignominiosa sconfitta. Così tanti secoli prima s'incontravano famiglie e fazioni rivali, solo che allora c'era rischio che il sangue scorresse.

8

È buona guerra conoscere le mosse e le idee del nemico. Di quanto ora racconterò non sono stato testimone diretto, né starò a specificare i miei informatori. Certo è che i fatti giunsero a noi attraverso una catena di «Mi raccomando, ho parlato in tutta confidenza» e «Non una parola con nessuno, ci mancherebbe altro», espressioni che solitamente accompagnano e lubrificano la circolazione delle notizie. Qualcuno potrà rimproverarmi anche la forma evocativa da me prescelta, come se a quel che si dissero tra loro gli avversari io fossi stato presente; ma io scrivo innanzi tutto per me stesso, e non sto in un tribunale: dove, del resto, basta capitare una sola volta durante un dibattimento o verosimilmente un'escussione di testi, per comprendere quanta potenza deformatrice della verità riescano a sviluppare testimoni ed avvocati. Al confronto, io resto un modesto apprendista, le cui parole non avranno effetti esterni.

Sono in grado di affermare che i quattro eredi e i tre avvocati scelsero, per un incontro chiarificatore, un confortevole ristorante di Posillipo e l'ora di cena. Al di là delle vetrate, le luci cittadine e le lampare dei pescatori aiutavano a indovinare la distesa del golfo avvolta nella tenebra. Il luogo e l'ora suggerivano l'amore, il godimento; tanto è vero che la nipote italo-olandese, che era sempre stata donna di caldi spiriti e parlava con voce squillante e pastosa, ebbe a dire che lei, con tutto che ci era nata e avrebbe dovuto farci l'abitudine, si sentiva dentro un languore, un languore da non dirsi. In realtà quel luogo era un semplice terreno neutro, proposto dai fratelli galanti, che non avevano accettato l'invito del diplomatico misogino. «Pure questo ci mancherebbe,» s'eran detti fra loro, «che oltre ai guai dell'eredità ci dovessero anche attaccare qualche voce... » Così avevano proposto il ristorante. «Sai,» avevano detto, «gli avvocati sapranno pure il loro mestiere, ma sono certa gente... Perché tirarseli in casa?» Il fatto è che tutti e quattro gli eredi davano scarso peso alle argomentazioni giuridiche («*So' cose 'e pagliette* ») e volevano piuttosto sapere il concreto, cioè quanto e quando. Gli avvocati invece, sin dalla sentenza, erano evasivi su questo punto fondamentale, mentre si dilungavano ad ogni occasione sulla bellezza e sottigliezza dell'argomentazione: una tesi semplice e tagliente come il filo del rasoio, – ripetevano – che, modestamente, aveva ridotto a due sole le infinite possibilità: *aut aut*. «Questo va tutto bene,» aveva osservato la nipote del principe, «ma io debbo partire il ventotto. Si fa in tempo a fare la divisione?» A questo punto il più autorevole avvocato si era deciso a prendere il toro per le corna: «Certo che si può

fare. Ma a che vi serve? Voi avete la proprietà, ma l'uso e il possesso restano alla fiduciaria, per i fini testamentari. Si capisce, lei non può alienare, deve dare conto a voi, ma l'uso, diciamo, la rendita è ancora lontana, voi avete tutto il tempo. A meno che l'inglese non...» Non finì la frase e fece le corna sotto il tavolo; perché nominare la morte dove tutto sapeva di vita?

Non starò a ricostruire troppi altri particolari. So solo che quello tra i nipoti che più tardi si sfogò in via amichevole, aprendo il varco alla mia informazione, aggiunse che gli era rimasto in gola un tocchetto dell'insalata di mare, che è tenera e oliata e non può andare in croce per nessuna ragione al mondo. «Ma questa dunque è una vittoria di Pirro! » aveva detto il diplomatico, che rappresentava in famiglia la cultura storica. Per questa via i discorsi avevano toccato il punto più sgradevole, l'età di Elisa e le sue probabilità di sopravvivenza. Uno degli avvocati aveva scartabellato in una sua borsa: «Ne compie ...anta... a dicembre». Non sarò io, infatti, a macchiarmi della stessa volgarità; le donne hanno l'età che mostrano. Ma il maggiore dei fratelli galanti, che forse avvertiva i suoi bravi acciacchi, non si trattene: «Madonna santissima,» osservò, «ne ho di più io. Campa cavallo.»

La cena, a farla breve, finì male. Gli eredi erano così inveleniti e frastornati, che s'infilarono nelle loro carrozze senza occuparsi dei tre avvocati, che tutti corsero il rischio quella sera di farsi a piedi una lunghissima passeggiata per rientrare a casa, tutti, anche il più anziano ed autorevole, che abitava a Costantinopoli.

9

Col gomito appoggiato accanto al lume, come per illuminarci meglio, l'avvocato Maletta ci spiegò tutto: «Fate conto che la rivoluzione francese non c'è stata; fate conto che si tratti di un fedecommesso. » Altro è far gli ospedali disponendo di un lascito, altro è farli coi soli frutti. «Non comprendo, » diceva Elisa, «qui è tutto così difficile; ma nel mio paese le fondazioni sono usuali.» L'aggettivo le piaceva, riassumeva per lei la liberazione da tutte le angustie; solo che Elisa non aveva avuto grandi occasioni di meditare sulla storia delle nazioni. Quell'anno intanto fu memorabile per l'abbondanza del grano, si trebbiò per cinquanta giorni, e ogni giorno si scrutava il cielo all'alba e al tramonto, per indovinare dal vento e da qualche nuvola sull'orizzonte se il bel tempo sarebbe durato. Durò, si può ben dire, e quasi sempre le sole nuvole furono quelle delle locomobili in funzione. Appena usciti dal paese nell'afa, se ne sentiva subito il lontano scoppiettio, ed era segno sicuro di grascia, oltre che di un progresso certo per i cavalli. Perfino don Camillo non si sentiva venire il sangue agli occhi, se all'arrivo di un carro di grano risultava che qualche sacco era misteriosamente scomparso e il carrettiere cadeva dalle nuvole e ripeteva che lui aveva pensato solo a minacciare i cavalli e che non aveva occhi sulla nuca: dopo tutto, anche formiche e passeri vogliono la loro parte, ma non per questo non si raccoglie.

Posso ben dire, dunque, che i nipoti del principe avevano scelto il momento sbagliato per entrare in trattative. «Meglio l'uovo oggi che la gallina domani,» dovevano aver pensato; e, come si legge in tutte le storie, avevano mandato ambasciatori. Elisa rispose picche, che la legge doveva fare il suo corso. «*I can't submit,* » ripete, spiegando con femminile ostinatezza quanto intollerabile fosse per lei una resa. Ma in guerra esistono anche le scorciatoie, le sorprese, le vie traverse, e gli avversari non passano il tempo a fronteggiarsi immobili, ed è quasi un bene, altrimenti la guerra dei cent'anni durerebbe ancor oggi e noi non sapremmo ancora che cos'è pace.

Dalla Congregazione di Carità ci arrivò una lettera chiusa con la ceralacca. L'ufficio della Congregazione era a due passi dal castello e vi regnava un avvocato Prezioso, di nome Temistocle, che viveva di una sua rendituccia e della gloria di presidente. A volerci parlare, gli sarebbe bastato alzar la voce, visto che col tempo bello non perdeva occasione di trattenersi fuor della porta, come un comandante sul ponte della sua corazzata. E invece ci scriveva e questo era di per sé un cattivo segno. La lettera, che voleva conciliare il rigore con la squisitezza, era diretta « alla nobile donna signorina » Elisa e, dopo aver espresso la ferma fiducia in una sollecita esecuzione di tutte le opere promesse e la gratitudine degli indigenti in ansiosa attesa, concludeva con un brutto gerundio: « non potendosi d'altronde soprassedere ulteriormente ad impegno assunto coi crismi di legge ». Che i « fatti compiuti », raccomandati dal senatore consulente, non fossero serviti ad aver ragione, lo sapevamo già. Ma adesso Prezioso che voleva? Andai di persona a scoprir terreno. C'era il sole, e Prezioso come al solito s'era tirata fuori una sedia e, seduto con le gambe accavallate, fumava il mezzo toscano e si lasciava ammirare. Mi vide, chiamò il bidello e fece portare un'altra sedia. Così, sistemati ciascuno accanto a uno stipite, somigliavamo ai leoni messi all'ingresso delle cattedrali, con la differenza che i leoni tacevano e tacciono, mentre io parlai e dissi che non poteva ignorare che l'appello aveva dato torto a Elisa, che altro è disporre dei beni e altro usarne le rendite, che Elisa certamente avrebbe continuato a fare, ma bisognava darle il tempo necessario, che non era giusto complicare la vita a chi voleva dare e non a chi voleva tenere. Prezioso non si scompose, e fu allora che compresi quanta importanza abbia ai nostri giorni una faccia di bronzo, almeno in certi strati sociali. « Si vede bene, » rispose, « che non siete uomo di legge. All'uomo di penna faccio tanto di cappello; ma le cose non sono semplici come le vedete. Per me i nipoti del principe non esistono; tanto varrebbe che me la prendessi con gli zulu. C'è l'impegno della signorina, scritto, preso davanti al notaio, non richiesto, non forzato; questo è il punto certo. Il resto, a nome di chi, con che mezzi, è secondario. Sussiste l'attesa legittima, e qualunque magistrato lo sa bene. Vedete, » continuò, « se fosse cosa mia privata, sarebbe diverso. Ma io parlo a nome di diecine, centinaia di ignoti indigenti; devo badare a quel che faccio, altrimenti che cosa potrei rispondere alle proteste del primo sconosciuto? » Era almeno la terza volta che sentivo nominare questi sconosciuti, da Elisa per rifiutare la transazione, dai giudici per negare che essi potessero ereditare ed ora da questo petulante, che se ne faceva il responsabile difensore. Come diverse possono suonare le stesse parole su bocche diverse... Forse il principe aveva ragione nel sostenere che il bene è difficile a farsi.

Prezioso si dimostrò di parola. Iniziò un'azione legale contro Elisa, perché il magistrato la costringesse ad eseguire sollecitamente tutte le opere che si era impegnata ad effettuare. Io gli tolsi il saluto; ma che se ne faceva Prezioso del mio saluto? In realtà si limitava a seguire una regola appresa a memoria, era l'ultimo anello di una catena secolare; almeno trecent'anni prima la nascente borghesia del Regno aveva imparato dall'aristocrazia feudale il peso della litigiosità e aveva portato la pratica dei tribunali ad un alto grado di perfezione, ne aveva fatto uno strumento di partecipazione sociale e una sorta di sport. A pensarci, conoscevo gente che un diuturno processo civile aveva accompagnata dalla culla alla tomba, che in esso aveva trovato sostanziale ragione di vita e quasi alimento quotidiano, che attraverso di esso aveva strutturato odii, giustificazioni e speranze. « Ho la causa, » dicevano, e questa constatazione valeva per tutto e di fronte a tutti.

Questa era una verità lampante; ma come spiegarla ad Elisa? Con i libri, no certamente. Le storie contengono tutto, descrivono chi comanda, chi ubbidisce, chi si ribella, i matrimoni e le guerre; alludono a volte, di passaggio, a circostanze e mutamenti particolari, come era stata la crescita dei caudici; ma l'aria, l'atmosfera dei tempi stentano a renderla. Bisogna ritrovarne il filo nel prossimo passato, scavare nei ricordi dell'infanzia, richiamarsi l'immagine di un muro non finito, di un balcone

privo di balaustra, di una finestra turata coi tufi, e la spiegazione ricevuta: «Sono in causa...» Piccoli fatti chiariscono i grandi eventi.

Anche noi, dunque, eravamo in causa. Come le regine, Elisa era padrona di tutto e di nulla; e con sensibilità immediata, se non scientifica, avvertiva la provvisorietà che le liti, come le guerre, introducono nel vivere quotidiano. E la tensione stendeva come un velo tra noi due, trasparente e sottile quanto si vuole, che io non ero buono a squarciare, giacché sono un gentiluomo oppure, se si preferisce, un timido. Ma si era rotto anche un equilibrio più delicato e complesso, quello che si era prima stabilito tra Elisa e il suo nuovo ambiente. «Non sono utile, » ripeteva lei. Secondo me, era come se ad un tratto quei muri e quelle torri invecchiate senza conoscere mai guerra, e il fossato da cui spuntava fuori ogni tanto, di mezzo all'erba grassa, un gatto morto o una pentola sfondata e rugginosa, come se tutto lì avesse dichiarato ad Elisa la sua estraneità e la guardasse ostilmente. Così Elisa maturò la decisione di tornare a Napo-li, né c'erano argomenti per farle mutar parere. Nel frattempo ero riuscito a scoprire soltanto che una sorella del principe, la gioiosa, aveva fatto un tempo da madrina a una nipote di Prezioso e che tutti i Prezioso del paese ne erano fieri come di un blasone: che non serviva a cambiar parere.

La carrozza che ci aveva portati alla stazione si allontanò nella polvere, e noi restammo a guardarla finché non sparì, e non sapevamo se quello era un addio a Torremezza o soltanto un arrivederci. Elisa, come le accadeva se si concentrava in un pensiero, appuntiva solo metà delle labbra, in una mossa strana ma non sgradevole. Ed io ne trassi la conclusione che non si era affatto arresa. Dico agli inghippi legali e non ad altro; anche se sbaglia, secondo me, chi ritiene che solo la giovinezza sia il tempo dell'amore e lo confonde con gl'impulsi, cioè con la più povera e incontrollata parte di esso. «Miss Craig *et son secrétaire*,» disse il portiere dell'albergo, porgendo le chiavi a un cameriere. Evidentemente gli pareva di nobilitare se stesso e gli altri usando il francese, e mi assegnava così quell'appellativo che da noi indica, piuttosto che una persona, un mobile pieno di cassetti e cassettoni. E forse non si sbagliava, ero diventato veramente il mobile dei segreti di Elisa. Pur potendo, non aveva voluto abitare nel palazzo antico, che troppo esprimeva il rifiuto dei suoi progetti, e aveva prescelto un albergo; e a me piacevano quelle belle camere coi soffitti alti e le vetrate grandissime, che incorniciavano il mare vicino, come una tela di Pitloo, ma animata e vivente. Ma lei non intendeva restarci a lungo, aveva altre idee, e prese in fitto un appartamento nuovissimo, in un palazzo e in una piazza altrettali, che a vederli il barone Haussman si sarebbe stropicciate le mani per la soddisfazione. Lì tutto odorava ancora di calcina, e a nessuno venivano in mente i cimiteri del tempo, nascosti sotto i piedi. Elisa assunse una governante, che era francese e si chiamava Enrichetta, ma era una donna silenziosa, severa, imbronciata, e con queste qualità non c'era ragione di farla venire da tanto lontano. Chiamò anche le due cameriere di Torremezza, e la vecchia Leonarda poco era in grado di fare, ma come spauracchio andava bene, mentre la giovane, felicissima del mutamento, aveva sempre un occhio al da fare e un occhio alla finestra. I mobili – così Elisa aveva decretato – dovevano essere tutti nuovi di zecca e moderni di linea. Armeggiando tra grossi cataloghi, ordinò i mobili meticolosamente, da varie contrade, nazionali ed estere, e tutti annotava personalmente, con la sua scrittura lunga e decisa, dai più ovvi ai più intimi e segreti: due sedie a dondolo (*rocking chairs*, scriveva lei, ed io le fui grato di quella dualità), quattro *console-tables*, tre *umbrella stands* (veramente troppi, i portaombrelli), un paravento, *folding-screen*, con paesaggio cinese, e via di questo passo.

Quando questo antipalazzo, o anticastello che fosse, era quasi perfetto, arrivò l'avvocato Maletta, preceduto da un telegramma alquanto sibillino ma foriero di cattive notizie. Il tribunale aveva dato causa vinta alla Congregazione. Secondo i giudici, l'impegno c'era e restava, né avevano voluto

prendere in esame gli altri giudicati: anch'essi c'erano e restavano. Il limite esecutivo – avevano argomentato – era una mera questione di fatto, in dipendenza delle ragionevoli variazioni della disponibilità finanziaria. Avevano concluso doversi assicurare alla Congregazione, in denaro o in quote immobiliari, altrettanti ratei delle opere promesse quanti erano gli anni decorsi dalla data della promessa stessa ed in misura adeguata all'entità delle rendite annuali; e se altri aveva alcunché da pretendere, doveva mettersi in coda o rassegnarsi, sempre per via di quel limite di fatto, e insomma chi tardi arriva, con quel che segue. In breve, la legge aveva negato ad Elisa i crediti e le aveva riconosciuti i debiti: non proprio così, ma quasi. Nell'esporre tutto questo, l'avvocato si agitava sulla nuovissima sedia di Vienna, si alzava, si appoggiava alla nuovissima angoliera, spostava un vasetto sull'*étagère* altrettanto nuova, e alternava sulle guance il verde nerastro al rosso intenso. In sua presenza Elisa si contenne, strinse le labbra e cercò solo di capire con esattezza il marchingegno; ma quando Maletta andò via, non riuscì a conservare la calma solita. Sembrò aver avvertito in un sol colpo tutte le punte, le irrazionalità, le stranezze della situazione in cui si era cacciata, e scoppiò in pianto, e nascose il volto sulla mia spalla, stringendo nervosamente un risvolto della mia giacca, come se da quell'indumento dipendesse ogni salvezza. Ed io, che della giustizia umana ho sempre e preventivamente diffidato, ebbi il tempo di deplorare che certe benedette donne abbiano bisogno di guai terribili per superare una distanza che in altri momenti sarebbe assai più gradito veder cancellata.

10

In Elisa la debolezza (come chiamarla altrimenti?) fu di breve durata. «Ora ho capito, » andava ripetendo, insensibile apparentemente al chiasso che dalla strada nuova saliva fino alle stanze della casa altrettanto nuova, «ora so,» e non diceva che cosa. Questo dichiarato lume interiore, che alquanto la induriva, non me la rendeva più gradevole; e non per causa d'egoismo e perché la durezza toglie a ognuno il bisogno di poggiare il capo affranto sulla spalla altrui, ma perché vedevo in lei come il segno malefico del forzato commercio coi suoi nemici. Secondo me il male non sta in quello che gli altri cercano di farci, ma nel contagio ch'essi portano, nella muta sollecitazione a farci somiglianti, a cancellare un'imperdonabile diversità del sentire. Secondo me gli esseri spontanei sono indifesi, come le spighe del grano tese a gonfiarsi finché qualcuno le tagli, o come i fiori del papavero dai petali di corta vita, o come i gattini dalla rapida giovinezza. Ed è questo contagio la scienza del peccato originale, giacché non credo che i libri sacri si riferiscano alla scienza del dottor Pasteur e neppure a quell'altra scienza, il cui solo pensiero fa arrossire le santocchie. Che cosa restava del tempo trascorso a Torremezza? Dei sorrisi, delle voci, dei tanti scappellamenti che l'avevano costellato? A parte la presenza delle due cameriere, solo l'avvocato Maletta veniva a trovarci con regolarità, ma lo faceva per mestiere e ci trovava il suo tornaconto. Don Camillo capitò qualche volta, ma si sa che il suo cuore era diviso. Solo don Pasqualino pensava a noi. Nelle principali feste comandate e per l'onomastico di Elisa (per il quale egli aveva prescelto il 10 febbraio, scartando ancorché regine le sante di Portogallo e di Ungheria, a favore della madre del Battista), don Pasqualino ci scriveva, con la sua scrittura piccola e ordinata e timida nella stessa accuratezza. I maligni, ai quali poco importa se il brodo sia di carne o di pastinache, non avrebbero mancato di concludere che per Elisa il prete aveva perso la testa: confondendo grossolanamente i sentimenti diversi che intessono la trama dell'esistenza. E questo posso ben dirlo io, che non ho le remore e gl'impedimenti di chi ha preso i voti e che tuttavia avevo scoperto in me cento altri ostacoli, non ultimo un senso di postuma gelosia verso il principe defunto.

«Ora ci vuole un *topographer*, un buon *topographer*, il migliore,» disse finalmente Elisa. Che per lei il miglior partito fosse a questo punto di liquidare con una transazione l'usufrutto e l'amministrazione e restare proprietaria di una quota parte dell'asse, era quello che da tempo tutti i giurisperiti si affannavano a consigliarle. Ma a che serviva un *topographer*? Ma Elisa insisteva, e fu trovato. Stette un buon mese dalle parti di Torremezza, tornò con una cassa di scartafacci e dichiarò ad Elisa di essere pronto. Conobbi allora di persona questo famoso topografo. L'ingegner Adolfo Tavasso era magro, consunto, di pochi capelli e di faccia triste per non dire offesa; ma sulle carte, devo dire, era un dio: pareva che, spiegato il foglio, lui cacciasse fuori le ali e volasse da un punto all'altro, non dico come un'aquila o un falconetto, ma almeno come un'allodola. Stalle e casoni, pozzi e fossati, tettoie o perastri solitari, boschetti e pietraie non sfuggivano all'occhio suo. Forte di queste indagini, Elisa si preparò al grande incontro; ed io, che l'avevo vista occuparsi a lungo di tutt'altro, dei mobili e della casa nuova, ebbi la prova provata di quanto sia misterioso e singolare il comportamento degli umani, che, quando pare abbiano del tutto depresso un pensiero prima dominante, proprio allora dimostrano, all'improvviso, di non averlo mai tralasciato: devo pensare che gli uomini siano come case a più piani, con tanto di cantina, e certi pensieri non si vedono perché li hanno deposti giù in basso, al fresco e in ombra, come bottiglie d'annata da stappare al giusto momento.

Dal dire al fare passò tempo. I nipoti del principe si sa che erano da tempo convinti che molte uova oggi siano meglio che la gallina domani. Restava agli avvocati di concordare le percentuali: sessanta, cinquanta o quaranta? Si accontentarono del quarantacinque, a patto che Elisa li sollevasse «da ogni e qualsiasi onere fiscale» connesso alla sua quota e impegnandosi a fare altrettanto per la propria, nell'intesa che tale spartizione li liberasse ugualmente «da ogni e qualsiasi altro onere di qualsivoglia natura, passato presente o futuro» derivante dall'esecuzione delle volontà del defunto. Accordatisi su questo, restavano due sole questioni: determinare in concreto le quote e fissare dove le parti si dovessero incontrare per questa definizione. Su quest'ultimo punto, che ad ogni estraneo sarebbe parso di poco peso, gli avvocati intrecciarono una lunga trattativa, scaricando su di esso cautele e suscettibilità. In casa dei nipoti? Neanche a pensarci, sarebbe stato segno di resa a discrezione. Presso i loro avvocati? «Eh no, eh no,» ripetevano ad Elisa; «sarebbe pericoloso, compromettente, umiliante.» In casa di Elisa? «Sarebbe pretendere troppo, siamo giusti... » Neppure uno studio notarile andava bene per loro: «Trattasi di contratto improprio, di transazione *sui generis*, di cui il notaio sarà chiamato a prendere mero atto. Codesto carattere va conservato; in caso di impugnazione...» Pareva si preparassero i trattati di Westfalia. Infine fu trovato l'accordo. Il palazzo del principe, ecco il luogo giusto per concludere. Era in realtà il terreno meno neutro possibile, ma proprio questo carattere fu decisivo. Per i nipoti era un andare in casa propria; e dove mai poteva meglio giustificarsi la presenza di un'esecutrice delle volontà del principe? Tornò ad aprirsi il vecchio portone dalle borchie di rame inverdite. Alla base degli stipiti macchie sospette di umidità denunciavano non solo la decadenza dei tempi ma anche la scarsità di pubblici impianti d'igiene. Dispersa la servitù, passato tra i più il cavalier Ademollo, restava solo un vecchio cameriere a far da custode, portiere e ogni altra cosa, e senza il vantaggio di non pagare il fitto di casa dubito che ci sarebbe rimasto, a far da ultimo frate in un convento abbandonato. Rividi l'immagine di Elisa, com'era acconciata nel giorno del suo arrivo. Ora al suo fianco c'ero io, ed anche lei era diversa: non dico per gli anni, ma perché la moda si sa che cambia. Sul primo pianerottolo i fiori e i frutti di marmo del fregio cinquecentesco erano sempre al loro posto, non temevano di appassirsi o marcire; ma gli occhi dei puttini mi parvero più di prima spenti e vano il sorriso sui loro labbri. Ci riunimmo nel salotto grande del primo piano, quello che univa i due appartamenti: la storia rispetta quasi sempre i simboli e le ascendenze. Ci fu qualche trambusto prima

che le due piccole corti fossero sistemate, l'una di fronte all'altra, poi cominciò la spartizione. E qui si vide l'utilità della scienza, in generale, e dell'ingegner Tavasso, quale sua personificazione *hic et nunc*; anche se è vero che, se al mondo non ci fosse altro che la scienza, poco resterebbe da dire e la vita sarebbe ancor più squallida di come già è. Si discuteva, per esempio, se fosse congruo apprezzare la tenuta di San Biagio per un otto per cento dell'intero asse; e interveniva l'ingegnere: «D'accordo, d'accordo che queste cose si valutano a corpo e non a misura; ma appunto per questo bisogna tener conto dei dodici pozzi che il principe fece scavare in tempo recente, e delle due tettoie ricostruite, pilastri di mattoni di San Vito e travi stagionate e coppi nuovissimi: diciamo otto e cinquanta.» Né alcuno aveva argomenti per interloquire. Per questa via non fu troppo difficile stabilire le quote, anche perché a sanare ogni incertezza bastò tracciare qualche bella linea confinaria in un immenso seminativo, diritta come il confine del Canada. E a questo punto gli avvocati, nei quali il dolore che la lunga vicenda stesse per concludersi era temperato dalla prospettiva di onorari larghi ed imminenti, sentenziarono coralmemente: «Adesso si può chiamare il notaio.» Liberato dall'ansia che nuovi cavilli non sopraggiungessero a turbare la parte ch'io difendevo, potei osservare con animo più disteso lo spettacolo umano. Ché una spartizione è sempre uno spettacolo e del teatro rispetta le regole, alimentando le passioni e insieme incanalandole e dosandole. Elisa aveva appuntito le lab-bra, come faceva nei momenti di maggiore concentrazione, e per tutto il tempo pronunziò solo qualche sì e qualche no. Il diplomatico ostentava il più grande distacco, ma di tanto in tanto le palpebre avevano un moto improvviso, segno di interiore tensione. Sua sorella, ossia la sposa olandese, che di tante discussioni non doveva aver capito un'acca, ma che certo aveva compreso l'essenziale, che una congrua fetta di immobili stava per giungere fino a lei, fingeva di distrarsi, rivolgendo ai cugini parolette sotto voce e sorrisini e segnando così ulteriormente la sua lontananza dalla residua umanità. E i cugini davano un orecchio a lei ed uno al resto del mondo, non senza una punta di diffidenza. Sapevano certamente che, terminate le guerre dei Guelfi e Ghibellini, fu poi la volta delle lotte tra Guelfi bianchi e Guelfi neri. Seguirono molte firme e poi molti saluti, che andavano dai lievi inchini degli attori principali alle strette di mano dei comprimari. Un avvocato avversario arrivò ad afferrare una mano dell'ingegnere-topografo ed a baciargliela. «Benedetto, benedetto,» ripeteva, «siete un'arca di scienza e ve lo dovevo dire.» Dopo di che il palazzo tornò a vuotarsi; faticosamente il custode richiuse il por-tone con fracasso di ferramenti, lo sbarrò dall'interno e rimase di nuovo solo coi suoi fantasmi.

Sarà accaduto a tutti di uscire da un lungo periodo di difficoltà e di sentirsene come alleggeriti. Fu quello allora il mio caso. Eppure nulla io avevo personalmente perduto o guadagnato. Ma presto al piacere di una grande incertezza dissolta si unì in me il senso di una sopraggiunta inutilità della mia presenza, come alla morte del principe. Secondo la legge, Elisa era adesso una donna ricchissima, assai più ricca che secondo la lettera del testamento, libera di usare i suoi beni a suo piacimento. Su questo i nipoti si erano espressamente impegnati: «doversi considerare irrita e vana e di niuna efficacia, valore o momento ogni ulteriore revindica o impugnazione». Carta canta; ed io non servivo più. Mi sentivo anzi in debito con Elisa. Da quando l'avevo vista salire lo scalone del palazzo col minuscolo tocco e il *cul de Partir*, da quando ci eravamo incontrati davanti al quadro di Genoveffa di Brabante (c'era ancora, impolverato e sbiadito, lo avevo ricercato nel giorno del grande accordo), da allora la mia vita era stata di gran lunga migliore e più varia che non nel tempo in cui portavo i conti al cavalier Ademollo; ma ora non servivo più. «Può essere,» fece lei; «ma il difficile è appunto diventare inutili; molti sono inutili da sempre e non potranno mai diventarlo. » Qualcosa nel mio sguardo la indusse alla confidenza. «Ora,» continuò, «se fossi vedova, potrei risposarmi. Credo che lo

farei certamente. Ma, voi sapete, io non sono vedova. Potrei solo sposarmi; e mi troverei ridicola.» Dissi che i sentimenti non hanno età. «Oh sì, » fece, «essi non hanno età; ma il resto ha età, non trovate voi?» Da quando avevo imparato a distinguere i sessi, avevo anche appreso che ci sono donne con cui i discorsi sono superflui e donne che si difendono parlando, a se stesse prima che agli altri; e che usare i modi spicci con questo secondo genere è come rompere un *carillon*: ci si ritrova in mano pezzetti di legno e di metallo e niente musica; che è poi quello che si chiama non comportarsi da gentiluomo. Rinunziai a dar torto a Elisa. Forse verrà un tempo in cui la mia sarà definita viltà, debolezza, indecisione; e conosco parecchi che già ora la penserebbero in questo modo. Ma resto convinto che, se un uomo e una donna, che sentono una reciproca propensione, non cadono l'uno nella braccia dell'altra, deve sempre esserci sotto qualche buona ragione, che va rispettata. Questo almeno è quel che direi – se queste pagine cadessero sotto occhi indiscreti – a quelli che misurano il vivere dal numero dei così detti successi: impulso che più utilmente potrebbero soddisfare dedicandosi alla raccolta delle monete o dei francobolli. «Io non ho finito il mio lavoro,» disse anche Elisa. Un lungo incontro con l'avvocato Maletta servì a studiare la strategia da seguire nei confronti della Congregazione. Colpevole di aver malignamente complicato le cose, l'avvocato Prezioso fu tenuto a stecchetto, con periodici versamenti che gl'impedissero di aver buon gioco in tribunale e insieme di mettere le mani su troppi beni. «Ed ora sono in debito di un testamento, *the most regular one*. » Elisa disse proprio così, di essere in debito. Dal tempo che il notaio impiegò arguì che le volontà di Elisa fossero complesse e articolate. Non mi chiamarono a far da testimone; ed Elisa dopo sentì il bisogno di scusarsene: «Voi non dovevate esserci, era necessario, sapete voi?» Io non sapevo; mi spiegarono che nessun testimone può essere contemporaneamente anche legatario o esecutore.

Ora che si era come compiuto un lungo giro e si era di nuovo all'origine del cerchio, Elisa volle rivedere Parigi. Volle andarci sola, portando con sé Henriette. L'accompagnai alla stazione, e quando il treno si mosse sentii che tra noi tutto, o quasi tutto, era stato detto. In mezzo al vociio e ai rumori, pensai che avrei contato i giorni, ma che neppure ero certo di rivederla, perché ero e sono ormai nell'età in cui, a ragione o a torto, partire è sempre e davvero un po' morire.

EPILOGO PROVVISORIO

La storia personale di Elisa si è da gran tempo conclusa, come da gran tempo il suo testamento è di pubblico dominio. Ma la sua storia indiretta dura ancor oggi e, priva com'è di connotazioni sentimentali, affidata al linguaggio arido, tortuoso e falsamente obbiettivo di verbali e delibere, ci consente di misurare, per contrasto e a distanza, quanto inconsapevole idealismo animò quel-la strana creatura. Con un testamento inattaccabile (ci si provarono in parecchi, senza riuscirci) Elisa volle innanzi tutto risparmiare ad altri molte sue sgradite prove. A parte una serie di vitalizi e di legati minori ad enti e persone singole, a parte un ragionevole legato destinato ad assicurare buoni studi ai nipoti (come non leggervi il segno di una maternità rimasta inespressa?), legò il grosso dei suoi possessi alla maggiore delle tre comunità un tempo infeudate alla famiglia del principe (che era stato anche duca e marchese). Era, da solo, un latifondo di oltre mille seicento ettari e in tempi lontani aveva alimentato almeno due comunità rurali. Spettava alla comunità legataria di promuovere «il progresso e la prosperità dell'agricoltura », utilizzando le rendite per fondare e far vivere un istituto che questa finalità interpretasse. Stranamente, la volontà della testatrice è stata costantemente trascurata: non delle rendite ha fatto uso l'istituto, ma del capitale. Più stranamente, il passo fatto da Elisa, dal privato al

pubblico, non è stato imitato. Si è tornati dal pubblico al privato, suddividendo il latifondo in una miriade di piccole quote, concesse di volta in volta in enfiteusi o a miglioria. A chi? Secondo il variare della temperie politica, sono stati definiti proletari o reduci dalle patrie battaglie. Non si può dire che i promotori, in ogni tempo, abbiano così dato prova di fantasia: era uso comune cedere a tempo seminativi per averli in restituzione trasformati in vigneti e oliveti. La differenza sta solo nel fatto che non fu ricercata la restituzione delle terre; e forse questo si può chiamare anche progresso, giacché i più amorosamente curano il loro pezzetto di terra; ma parlare di prosperità è fuori posto.

Le assegnazioni furono fatti eccezionali in un tempo lungo; nel frattempo la struttura burocratica permise a parecchi di viverci sopra. In compenso non ci fu posto per appropriazioni scandalose e neppure prosperarono, anche se tentati, processi speculativi di accorpamento. Sembra tuttavia innegabile lo squilibrio tra le possibilità tecnico-scientifiche ed economiche suggerite dal lascito e la realtà effettuale, che si avvicina ormai ad esser secolare. Né le modeste iniziative in fatto di istruzione agraria spostano la bilancia. Si tratti di analisi del terreno o di informazioni di mercato, il piccolo agricoltore resta ancor oggi solo con se stesso e con la sua furberia, dote più apprezzata che apprezzabile. Ben diverse le intenzioni dell'affascinante donatrice, allorché rinunziò a favorire i singoli a vantaggio di un'entità ancora più astratta, in apparenza, delle ombre umane che non avevano convinto i giudici.

Quel che resta di Elisa è nella cappella stuccata di bianco e di azzurro da lei costruita per il principe. Non sono soli. Vi riposa con i due non l'immaginario ammiratore attraverso cui abbiamo tentato di esprimere il senso di una vita, ma la cameriera personale di Elisa, «in premio dell'attaccamento e fedeltà... onde, anche cadavere mi sia vicina».